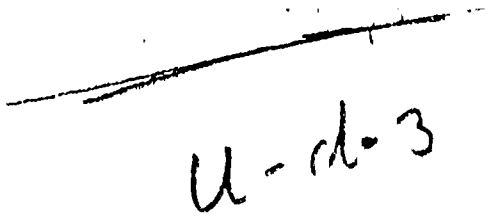
u·d 3
83166
00083166

BOMBAY BRANCH

OF THE

Royal Asiatic Society.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 July, 2018



TYPUS CIVITATIS SYRACUSARUM
Cæsar Comes Cajetanus ex Principibus
Cæsari delineavit
1. Arx Maniacis
2. Novo Milit. Statio
3. Propug. S. Dominici
4. Propug. Villenæ
5. Propug. S. Jacobi
6. Murus Portus novæ
7. Propug. S. Joannis
8. Ager Turris Casenovæ
9. Porta Principalis inter duo Propug. S. Philippi, et S. Lucie
10. Porta Galli, et Lunula in Portu minori
11. Palmula cum Ponte, et Fossa
12. Via cooperta
13. Platea Militaris
14. Murus Montis aurei
15. Palmula cum eruptionis ponte in portu minori
16. Cella tormentorum majorum
17. Cella pulveris pyrii
18 19 Opus coronatum cum fosso, et ponte
20. Via cooperta
21. Statio Militum vetus
22. Propug. Squillæ
23. Porta Maris
24. Curatio Sanitatis
25. Portus Magnus
26. Propug. Arethusæ
27. Fons Arethusæ
28. Alpheus Oculus Zilicæ
29. Os portus magni
30. Portus parvus
31. Aprocinquationes Hispanorum anno 1717
32. S. Lucie Sepulchrum
33. Templum Majus
34. Episcopale Palatium
35. Civilis Consilii Basilica
36. Parochiæ num. VII
37. Seminarium
38. Ædes Regularium XIV
39. Monasteria Cœnobia
40. Nobilium Domus
Canne Siculæ
50 100 200 300
Jac. Ant. Bova Sculp.

u-d-3

ANTICHI MONUMENTI

DI

83166

SIRACUSA

ILLUSTRATI DALL' ANTIQUARIO

GIUSEPPE MARIA

CAPODIECI

ACCADEMICO PELORITANO, DEL BUON GUSTO,
DEGLI ARCADI DI ROMA, SEGRETARIO
DELLE REGIE ANTICHITA'
DELLE DUE VALLI DEMANE, E NOTO,
E REGIO CAPPELLANO CURATO PROPRIETARIO
DELLO SPEDALE MILITARE DELLA REAL PIAZZA
DI SIRACUSA.

TOMO SECONDO.

In Siracusa l' Anno 1813. della Nascita di G. C.
Il 2589. dell' Olimpiade, o il 2. della 648. Olimpiade.
Presso D. Francesco M. Pulejo Impressore
Vescovile, e Senatorio.

ANTICHI MONUMENTI IN TICA

Terza Città di Siracusa.

§. I.

Tempio della Fortuna.

IL Tempio della Fortuna venne eretto verso il fine del Secolo VII., o sul principio del VI. avanti Gesù Cristo, e forse prima di fabbricarsi la terza Città di Tica, dal quale ne prese il nome. Vien rammentato da Cicerone. *Act.* V. *in Ver. lib.* IV. *tertia est urbs, quae, quod in ea parte Fortunae Fanum antiquum fuit, Tyche nominata est*, nel quale testo dee notarsi la parola *Antiquum*, che ci fa credere, d'essere questo tempio più antico, e differente dall'altro, che a questa Dea dedicò Timoleonte.

Alla Dea Fortuna si davan due Cornucopj in segno dell'abbondanza di tutti i beni, e poi alle altre Deità. I Greci attribuivan questo Corno di Amaltea particolarmente alla Fortuna. Il primo, che così la rappresentò, fu lo Statuario Bupalo, secondo Pausania IV. 30. ed oltre

di ciò avea in testa uno strumento astronomico simile all'orologio, come scrive Polluce. Gio. Foy-Vaillant *Numism. Aaer. Imp. Aug. et Caes.* dice su tal proposito: *Fortuna, teste Lactantio Lib.* 3., *effingebatur cum Cornucopiae, et gubernaculo, tanquam opes tribuere, et humanarum rerum regina obtinere putaretur . . . . . Fortunam ipsam divitiarum esse matrem, atque nutricem ferunt. Ideo illi temonem, et cornucopiae tribuere videntur ex Lactantio, ut jam alicubi diximus, forsan ob id Romae trans Tyberim, ubi aedem habebat, ejus festum colebant, qui sine arte aliqua vivebant.* Alla Dea *Copia*, o sia l'*Abbondanza*, vien dato da Ovidio il solo Corno, così da Orazio. Cupero raccoglie tutte le Deità, alle quali si trovano date le ali, e tra queste numera la *Fortuna*. I diversi nomi, attribuiti alla *Fortuna* secondo i riguardi particolari, son di *Virile*, *Muliebre*, *Forte*, *Obsequente*, *Privata*, e *Viscosa*, perchè tira a se, e ritiene tutto, e simili accennati da Plutarco, e mentovate sulle Iscrizioni presso Grutero, e fra gli altri anche quello di *Fortunae hujusque diei*.

In Anzio due eran le *Fortune*, dette *Geminae*, e *Sorores*, la *Buona*, e la *Mala*, e secondo alcuni la *Fortuna Veggente*, e la *Cieca*. Il Poeta Alcmane presso Plutarco dice, che la *Fortuna* è sorella della giustizia, e della persuasione,

suasione; è figlia della provvidenza. Nell' *Inno Omerico a Cerere* una delle figlie dell' Oceano vien chiamata *Tiche*. Aleſſandro Sardo, parlando dell' Origine de' Numi, e degli Eroi, così scrive *pag.* 8. *Tychen primus nominavit Homerus Hymno in Cererem. Pindarus Parcarum unam fecit ſororibus potestate praestantem. Sed Auctores veteris Accademiae Tychen, hoc eſt Fortunam appellarunt in iis, quae improviſa fiunt a Deo procurante ea, quae pertinent ad homines. Romani eam accepere ab Anco Martio, et a Servio Tullio Regibus, fecereque Publicam, Muliebrem, Virilem, Barbatam, Malam. Sed et Fors Fortuna dicta fuit ab iis, qui ſine arte aliqua vivebant, ut ait Aelius Donatus.* Plinio *Nat. Hist. Cap.* VII. *pag.* III. riferiſce: *Toto quippe mundo, et locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus Fortuna sola invocatur: una nominatur, una accuſatur, una agitur rea, una cogitatur, ſola laudatur, ſola arguitur, et cum convitiis colitur, volubilis e plerisque verò et caeca etiam existimata, vaga, inconſtans, incerta, varia, indignorum fautrix.*

La *Fortuna* ſi vede col *Modio*, e colla *Cellata* in teſta in ſegno dell' abbondanza, come in Iſide, e di queſta forma ne hò alcune Statuette di creta. Si oſſerva anche talvolta con delle *Spighe* di grano, e nelle mani il *Timone*, per dinotare il governo delle umane cose, e della

vita degli uomini, allo ſcriver di Lattanzio, Firmiano, e Dion Criſoſtomo. Si vede anche col *Polo*, e con la *Luna* crescente in teſta, e col *Chiodo* in mano. Platone ei laſciò regiſtrato: *Iddio e con Dio la Fortuna, e l'Occaſione governano tutte le cose umane*. Così ſi legge ancora nel Montfaucon, e nel Paſſeri.

Viene inoltre la *Fortuna* rappresentata col *Globo*, e colla *Ruota* accanto, e col *Caduceo*, e quella delle città col *Tutulo* quadrato, e a modo di torre in teſta, e di queſte ne ho una Statuetta di creta; l'altra di *Tebe* con Pluto Bambino nel ſeno. La *Fortuna* veniva detta dagli Etruſchi *Norzia*, e d' altri *Puella*, e *Virgo*. Era il Genio delle città, e conſiderata come Regina. Nel Tempio della *Fortuna Buona*, e *Virile* le donne si ſpogliavano nude, e moſtravano alla Dea i loro difetti, pregandola a renderli occulti agli uomini, come rapportano Ovidio *Faſt.* IV. 147., e Tomaſini *de Don. c.* 12. I Romani voleano la *Fortuna* ſempre compagna de' loro Generali, ed Imperadori; la teneano eglino nel proprio gabinetto, o ſia *Larario*, e ſeco loro la conduceano nei viaggi, e nelle ſpedizioni, come si legge in Giulio Capitolino nella *Vita di Antonino Pio*, e in Sparziano nella *Vita di Settimo Severo*.

§. 2.

§. 2.

Tempj de' quali ſe ne ignorano i nomi.

MOlti furono i Tempj in Tica, come lo atteſta Cicerone *Act.* v. *in Ver. Lib.* IV. *tertia eſt urbs, quae, quod in ea parte Fortunae fanum antiquum fuit, Tyche nominata est; in qua et Gymnasium amplissimum est, et complures Aedes sacrae*; ma non ne ſappiamo i nomi, tolto di quello della Fortuna, del quale ne abbiamo fatto parole nel paragrafo antecedente.

§. 3.

Ginnasio.

CHe in Tica eravi il *Ginnaſio*, lo atteſta apertamente Cicerone *Act.* v. *in Ver. Lib.* 4., e lo chiama *Gymnasium ampliſſimum*. S'ignora però, in qual luogo foſſe ſituato. Il Bonanni dice, d'eſſer dubbio, ſe ſia ſtato Scuola di lettere, di lotta, o d'altra eſercitazione, per eſſer queſto vocabolo comune a' detti ſignificati. Leggaſi quanto ho detto del *Ginnasio*, e della *Palestra* in Acradina nel §. 53. t. 1., e allora non avrà certamente luogo il dubbio del Bonanni. Il Mirabella andò poi molto lontano dal vero, nel credere, che il detto *Ginnasio* ſia ſtato il Palaz-

go di Dionisio, poco distante dall' *Esapilo*, Castiello negli Epipoli. Rapporta egli l' autorità di Plinio *Cap.* 1. *Lib.* 12., il quale lasciò scritto, che Dionisio Maggiore portò nel suo palazzo l' albero del Platano sin dall' isola di Diomede; ma Plinio non disse mai, che un tal palazzo era in Tica. Seguita il Mirabella a far presente un' altra autorità di Plinio *Nat. Hist. Cap.* 1. *Pag.* 313. con dire, che questo palazzo si convertì poi in una Scuola: *Dionysius prior Siciliae tyrannus Rhegium in urbem transtulit eas (arbores) domus suae miraculum ubi postea factum Gymnasium, nec potuisse in amplitudinem adolescere . . . . . est Gortinae in insula Creta juxta fontem Platanus una insignis utriusque linguae monumentis, nunquam folia dimittens . . . . . Dionysius transtulit id genus. Durantque etiam in Italia portenta terrarum, praeter illa scilicet, quae ipsa excogitavit Italia.* Ma torno a ripetere, non intesi mai Plinio scrivere, che il detto Palazzo era in Tica. Quali sieno stati i Palazzi di Dionisio, e quale di questi divenne tutto polveroso per la moltitudine di coloro, che vi disegnavan le figure geometriche, si leggano i Paragrafi 10., 14., 55., e 56. del T. 1., che il Viaggiatore resterà persuaso della verità.

§. 4.

§. 4.

Porte in diversi luoghi.

IL ſolo Mirabella fa memoria d'una Porta in Tica verſo ſettentrione, che oggi ne appariſcono numero 21. gradini nella viva pietra, e ſcrive, eſſer nel luogo, detto *Scala Greca*, da dove principiava la città, e ſeparavaſi da Acradina. Un miglio diſtante ne mette un'altra verſo le muraglie diroccate, che tuttora ſe ne vedono i veſtigj, e a ſuoi tempi eravi un arco con un anello di bronzo di mirabil grandezza, che venne levato, e condotto nel museo di Palermo, per cui un tal luogo fu volgarmente nominato l' *Arco*. Nella *Targetta* poi v'è un veſtigio d'un'altra Porta con la diceſa, chiamata la *Scala della Targetta*, come riferiſce anche il Bonanni. Queſta Porta ſi rende memorabile per quel fatto, che racconta Diodoro *Lib.* 16., quando venuto Iceta I., nobile Siracuſano, e tiranno di Lentini con un potente eſercito contra Dionifio Minore, e vedendo diſperata la preſa di Siracuſa, fece ritorno in Lentini; Dionifio però gli tenne dietro, perſeguitandolo: Iceta, preſo animo, ſi rivoltò contro Dionifio, gli uccife tre mila ſoldati, oltre d'altri che furono poſti in fuga, ed entrò per det-

ta

ta Porta, essendosi impadronito della Città, toltane Ortigia. Tucidide mette un'altra Porta in Tica, che la dice *Pyramis*, e l'Arezzi la situa nella parte meridionale, e tuttora se ne vedono i vestigj.

§. 5.

Mura, e Torri.

Dopo che fu cacciato Trasibolo, il più crudele, e sanguinoso tiranno negli anni 465. prima dell'Era Volgare, i Siracusani poi edificarono un muro in Tica, come scrive Diodoro *Lib.* XI., cioè nel tempo in cui successe la sedizione con quei forestieri, fatti cittadini da Gelone in numero di dieci mila; ivi si ritirarono i Siracusani, dividendo così Tica da Acradina, il quale poi venne disfatto. Prima che gli *Epipoli* fossero cinti di mura, Tica avea il suo muro dalla banda di ponente, come lo afferma Diodoro. Quando Dionisio I. fortificò gli *Epipoli* con serrarli di Muraglie, e di Torri, seguita a scrivere lo stesso Autore, venne egualmente cinta di Mura, e di Torri dal lato settentrionale, e nel *Lib.* XVI., parlando di Agatocle, re, e tiranno di Siracusa, scrive: *Turres praeterea magnifici operis, et monumentorum Pyramides, ingenti mole, eximiaque ante spectandas, excitavit.*

§. 6.

§. 6.

Latomie dette le Tagliate.

INtorno alle *Latomie* di Tica, chiamate volgarmente le *Tagliate*, si legga, quanto ho rapportato nel §. 62. tom. 1., trattando delle *Latomie* di diversi luoghi.

§. 7.

Acquidotti nella città di Tica.

RIguardo agli *Acquidotti*, esistenti nella città di Tica, si veda, quanto ho generalmente scritto degli *Acquidotti* di Acradina nei paragrafi 40., 41., 77., e 78. tom. 1.

§. 8.

Spazio di terra tra Tica, e Napoli.

RIlievasi da Livio, che Marcello si accampò col suo esercito in uno Spazio, ch' era tra Tica, e Napoli. Nelle piante antiche di Siracusa del Mirabella, e del Gluverio non si osserva un tale Spazio. Sappiam però, che fra Tica, e Napoli vi erano delle muraglie. Il detto Spazio poi dovea esser capace per lo esercito romano, in cui si accampò.

ANTICHI MONUMENTI IN NAPOLI

Quarta Citta' di Siracusa.

§. 9.

Tempio di Cerere.

Cicerone *Act.* v. *in Ver. Lib.* iv. parla di Cerere, e di Libera: *Vetus eſt haec opinio, judices quae conſtat ex antiquiſſimis Graecorum litteris, atque monumentis, inſulam Siciliam totam eſſe Cereri, et Liberae conſecratam*; e ſeguita a dire, che in Napoli eravi il Tempio di Cerere: *Quarta autem est urbs, quae quia poſtrema aedificata eſt, Neapolis nominatur: quam ad ſummam theatrum est maximum: praeterea duo Templa ſunt egregia, Cereris unum, alterum Liberae: Signumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum, et maximum.* Cerere fu inventrice della Corona di Spiche, come voglion Bossio, Ovidio, Sardo, e Orazio. Diceasi anche *Legislatrice*. Erodoto *Lib.* II., Euripide *in Phaeniss.*, Apollidoro *Bibl. Lib.* II., Diodoro *Lib.* I., e Varrone *de L. L.* IV. dicono, che Iside dai Greci vien chiamata *Cerere*, *Terra Madre*, e lo stesso Varrone seguita a ſcrivere, che Cerere *in frumentis est una ex duodecim Diis conſentibus Agricolarum*. Il re, e tiranno Agatocle in detto Tem-

pio

pio fece il giuramento di non opporsi al governo popolare, e poi non l'offervò, come riferiſcon Diodoro *Lib.* 19. *c.* 1., Giuſtino *Lib.* 23., e Valerio Maſſimo *Lib.* 8.; inoltre ivi giurò ancor Callippo, che non ordiva mai inſidie contro il ſuo amico Dione, e poi l'ucciſe, al riferir di Plutarco *in Vit. Dion.* Il tempio di Cerere venne ſaccheggiato da Imilcone, capitano de' Cartagineſi. Ariſtotele ci laſciò ſcritto *Lib.* 2. *de Re Familiari*, cñe Dioniſio Maggiore fece ivi radunar tutte le donne vestite de' più preziosi ornamenti, e poi le ſpogliò ſul pretesto che gli avea comparso Cerere, e dato un tal comando. Le feſte di Cerere, di Libero, e di Libera, dice Cicerone in *Ver. Act.* IV. *Lib.* V., ſi celebravano con gran ſolennità: *mihi ludos ſanctiſſimos, maxima cum caeremonia Cereri, Libero, Liberaeque faciendos.* Eran queſte divinità le medesime che Bacco, e Proſerpina, così chiamate, e le loro feſte dette *Liberaria*, che faceansi ai 16. delle Calende d'Aprile, non eran però correnti come i *Baccanali*, e perciò nella proibizione di queſti non furon comprese le *Liberarie*. Nelle feſte, celebrate in onor di Cerere, avean luogo le *Canefore*, come riferiſce Callimaco, e si ſcegliean le donne tra le più nobili della città, per portare i ſacri Caneſtri. Cicerone *Lib.* IV. parla delle *Canefore*: *Virgi-*

nali habitu, atque vestitu, quae manibus sublatis sacra quaedam more Athenienſium Virginum reposita in capitibus sustinebant: Canephorae ipſae vocabantur. Nelle ſolenni proceſſioni le donne greche comparivano ſcalze. A Cerere le ſi diede ancora il Titolo di *Teſmofora*, cioè *Legislatrice*, onde i Siracuſani le feſte, che celebravano in di lei onore, le dissero *Teſmoforie*, portando in teſta le donne i *Libri Legali*, e *Sacri* al riferir dello Scoliaste di Teocrito. Si legge in Ateneo *Lib.* 11. che Cerere, per aver ritrovato il frumento, era molto venerata preſſo i Siracuſani, e ſotto un altro nome cioè di *Simalide*. Lo stesso rapporta Rodigino *Cap.* 16. *Lib.* 19., tanto che le diedero i divini onori, e la coniarono nelle monete d'Iceta, di Finzia, e di Pirro. Oltre delle feste *Teſmoforie* i Siracuſani ne celebravano altre, chiamate *Cereali*, e nel tempo in cui si buttava in terra il ſeme per aver buona raccolta, lo afferma Carcino d'Agrigento poeta tragico, e ſecondo altri comico, che visse negli anni 340. avanti la naſcita di Geſù Criſto, e dice *Lib.* 6. *Cap.* 2., d'essere stato egli ſtesso testimonio, quando più volte venne in Siracuſa. Eggelingo, ed Ovidio notan poi, che le donne, addette a Cerere, erano *Albenti velatae tempora vittâ*. Intorno le *Vitte*, usate dalle Sacerdoteſſe, si leggano Spanemio, e Callimaco,

limaco.

Il Mirabella, e il Bonanni *loc. cit.* scrivono, che questo Tempio di Cerere in Napoli fu fabbricato dal re Gelone. Che il detto re, dopo d'aver disfatto i Cartaginesi in Imera, ritornato in Siracusa, abbia eretto due magnifici Tempj, cioè uno a Cerere, e l'altro a Proserpina, lo abbiamo apertamente da Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* XI. *His rita expeditis, ex hostium manubiis duo Cereri, et Proserpinae Templa magnifici opis extruxit*, Non rapporta però, in quale città delle Siracuse fosse stato eretto. Nè potea dirsi giammai in Napoli, perchè ai tempi di Gelone, cioè sino agli anni 478. prima dell'Era Volgare, in cui egli morì, non eravi ancora fabbricata la quarta città di Napoli, nè tampoco nel governo d'Ierone 1. di lui fratello, che visse fino al 466. Ce ne porge una chiara testimonianza lo storico greco Tucidide, che fiorì nell'anno 451., il quale, parlando di Siracusa, fa menzione delle sole tre città Ortigia, Acradina, e Tica; onde si deduce, chè sia stata fabbricata in quello spazio d'anni 60., che durò il governo popolare, dopo che fu cacciato Trasibolo, cioè dal 466. sino al 405., in cui principiò a regnar Dionisio Maggiore. In fatti Diodoro dice, che questo tiranno con l'ajuto dei Campani, sortito dall'Isola, scacciò i

Sira-

Siracuſani sino a Napoli; dunque nel ſuo governo esistea la divisata città. Non è intanto fuor di proposito, che questo Tempio di Cerere ſia quel desso, alzato da Gelone in quel luogo, ove poi fu fabbricata la città di Napoli, essendo costume della gentilità ne' ſecoli alti di alzar Tempj fuori le mura delle città, perchè non credeano conveniente, come pensavano i Tanagrei, al riferir di Pauſania IX. 22. confondere le abitazioni degli Dei con quelle degli uomini.

Inciampò poi il Mirabella in uno scoglio asſerendo, che fuori della città eravi un altro tempio di Cerere, volendolo forse opera d'Ierone I. con citar Diodoro Sicolo, quando che non leggesi questo in detto Autore, nè Ierone I. fabbricò tempio alcuno; e se Pindaro lo loda, come religioso di Cerere, non si deduce perciò, che fabbricò a questa Dea qualche Tempio. Teocrito se disse, che vicino la palude *Liſimelia*, nominata oggi i *Pantanelli*, eravi il Tempio di Cerere, non dee intendersi fuori la città, ma in Napoli, la quale confinava con la divisata Palude.

§. 10.

§. 10.

Tempio di Libera.

CIcerone rammenta il Tempio di Libera, ſituato in Napoli, ſeparatamente da quello di Cerere *Act.* v. *in Ver. Lib.* IV. *quarta autem eſt urbs, quae, quia poſtrema aedificata eſt, Neapolis nominatur; quam ad ſummam theatrum eſt maximum: praeterea duo templa ſunt egregia, Cereris unum, alterum Liberae.* Il Daviſio ci fa ſapere, che Libera ſia la medeſima che Proſerpina, a cui era ſacra la Sicilia. Lo ſteſso Tullio poi, parlando contro Verre, così eſclama *loc. cit. Quid? ex aede Liberi Simulacrum Ariſtei non tuo imperio palam ablatum eſt? Quid? ex aede Liberae parvum illud caput pulcherrimum, quod viſere ſolebamus, non dubitasti tollere? . . . Aristeus, qui, ut Graeci ferunt, Liberi filius, inventor olei esse dicitur; una cum Libero patre apud illos eodem erat in templo conſecratus*, e Diodoro *Lib.* v. parlando di Aristeo, dice: *Siculi, et hi praecipuè, apud quos nascuntur oleae, pro Deo ſummo honore coluerunt.*

I Giuramenti si facean poi, ſecondo Plutarco *in Dione*, nel tempio delle *Tesmofori*, ch' eran Cerere, e Proſerpina. Alcuni credeano la Dea Libera la ſteſſa che Venere. Apulejo scrive:

ve: *Veneris hortator, et armiger Liber advenit ultro.* E' notiſſima la favola di Arianna abbandonata da Teſeo nell' iſola di Naſſo o per inganno, o per dimenticanza, o per volontà di Bacco, come rapportano Igino, lo Scoliaſte di Teocrito, e Ateneo, e che poſcia fu traſportata in cielo, e adorata ſotto nome di Libera *Virg. Georg. Lib. 1. Liber, et alma Ceres*: dove Servio *simul Liberum et Cererem poſuit, quia eis templa ſimul poſita ſunt, et ludi ſimul eduntur*; e Cicerone *N. D.* II. 24. *Liberum cum Cerere et Libera conſecraverunt*, e il Daviſio, il quale oſſerva con Livio, e Tacito, che ſempre si vedono in un ſolo tempio Cerere, Libero, e Libera. In Siracuſa però abbiamo la teſtimonianza di Tullio, che il tempio di Cerere era ſeparato da quello di Libera. In un marmo preſſo il Dori I. 80., e preſſo il Muratori LXXIV. si legge questa iſcrizione: *Serapidi. Isidi. Liber. Libera.*; onde potrebbe ſospettarſi, che Libero, e Libera eran riputati gli ſteſſi che *Serapide*, e *Iside*.

Perchè, come ho detto avanti, la Dea Libera si vuole la ſteſſa che Proſerpina, ſecondo il ſentimento del Davisio; perciò il Mirabella, e il Bonanni credettero questo Tempio di Libera opera del re Gelone. Le ragioni, e le mie riflessioni, addotte nell' antecedente Paragrafo

ragrafo 9.; parlando del Tempio di Cerere, vagliano ancora per questo di Libera, e di Proserpina. Il Mirabella poscia asserisce, che all'età sua dell accennato Tempio se ne ritrovaron le reliquie stupende, ma non ne addita il luogo topografico; e poi chi a lui disse, che tali vestigj eran del Tempio di Libera?

§. II.

Tempio del quale se ne ignora il nome.

Abbiamo in Napoli un altro Tempio maraviglioso per la sua grandezza, fabbricato dal vecchio, e benemerito re Ierone II. dopo quello di Giove Olimpico in Acradina vicino il Foro, cioè fra quello spazio di tempo che passò dall'anno 269. sino al 215. prima dell'Era Cristiana, in cui regnò. La sua lunghezza era d'uno stadio, o sia l'ottava parte d'un miglio, e a proporzione l'altezza, e la larghezza. Così vien rapportato da Diodoro Siculo nella sua *Biblioth ca Storica Lib.* XVI. *Huc accedunt tum conditum non longe post ab Hierone rege Olympium in foro, et prope Theatrum Ará per stadii longitudinem excurrens, altitudinis vero, et latitudines proportione illi respondens.*

Furon da me a 22. Aprile del 1780. nell' orto, chiamato di Benanti, e dietro gli archi

dell'acqua ritrovati i vestigj di cinque gradini, d'un tal tempio, incavati nella viva pietra, larghi palmo uno, e once 9., e altrettanto alti, in lunghezza di palmi 50. con un intonacato grosso once 2. e mezza. Seguitando poi gli ſcavi il Cav. Mario Landolina Regio Custode Sustituto dell'Antichità, curó in mia unione di ſcoprir meglio un sì interessante Monumento, e fatte alcune aperture nella terra in certe proporzionate distanze, si è rinvenuto, che i gradini suddetti tirano nella lunghezza di palmi 600. circa Siciliani, e ſi avvicinano allo ſtadio, e l'ultimo gradino dell'alto è adorno di listelli, e scozie. Indi s'intrapreſe nella parte interna e nella steſsa diviſata lunghezza un altro ſcavo, e si ſon rinvenuti sino a tutto il meſe di Gennajo 1813. con il comun compiacimento degli Antiquarj gli avanzi della cella di fabbrica, di viva pietra, profonda palmi 8. e mezzo; inoltre uno zoccolo vicino il pavimento lastricato. Questo ſecondo ſcavo ci ha dato la larghezza, di quanto era il portico attorno il Tempio cioé di palmi 41. circa pur troppo maeſtoſo, e corriſpondente alla ſua singolar grandezza. Dovrebbe ſeguitarſi lo ſcavo, con la ſperanza di ritrovar forſe degli avanzi di colonne, e d'altri fregi, ma il danno, che recherebbe all'orto ce lo ha impedito.

Il mi-

Il mirabella attribuisce un tal Tempio al Sacro Genio. Che sia diverso de' Tempj, eretti in Napoli, ricavasi dallo stesso Diodoro, e dalla ragione, che gli altri Tempj non furono alzati vicino il teatro, nè d'una sì maravigliosa grandezza, e son ben noti i nomi, a cui vennero dedicati; al contrario però questo; che vien rapportato da *Diodoro*, è di nome incerto, vicino il teatro della lunghezza d'uno stadio, e l'ultimo de' Tempj eretti in Siracusa dai re prima dell'Era Volgare; dunque è distinto dagli altri, ch'esisteano in Napoli.

§. 12.

Statua di Apolline Temenite, trasportata da Tiberio in Roma.

DElla Statua marmorea di Apolline *Temenite*, ch'esistea in Napoli; ne fa testimonianza Cicerone *Lib.* IV. *in Ver. act.* v. *Signumque Apollinis, quii Tesmothetes vocatur, pulcherrimum, et maximum.* Nelle edizioni di Cicerone la parola *Temenite* si trova in diverse maniere rapportata, come *Tennite*, *Temite*, *Temenite*, e *Tesmotete*. Strabone scrive, che una tal voce proviene da *Themis*, *olim Apollo*, *et Themis humano generi utilitatem afferre cupientes oraculum simul*

mul, comparare decreverunt. Altri dalla parola greca *Temenos*, che significa *Bosco Sacro*, il quale diede tal nome alla Statua di Apolline, ov' era situata, giusto il sentimento del Bonanni, cioè nell' estrema parte di Napoli vicino gli Epipoli. Abbiamo inoltre nel territorio di Siracusa il *Fonte Temenite*, rapportato da Plinio *Lib.* III. *c.* 8., nel luogo nominato *i canali*, come leggesi nel §. 89., e il colle *Temenite* vicino lo stesso luogo, secondo si riferisce nel §. 86. Stefano scrive: *Temenos locus Siciliae sub Epipolis apud Syracusas*. Tucidide *Lib.* 6. mette nel territorio di Siracusa il monte *Temenite*, parlando della guerra degli Ateniesi: *abduxit copias in verticem, nomine Temenitem. ibique stativa posuit*; e Cluverio: *Temenites fons Siculis Scriptoribus putatur is, qui contra Epipolarum austrinum latus, vulgo nunc dicitur fonte de' Canali*.

La detta Statua di Apolline *Temenite* esistea ne' tempi di Cicerone, e dice, parlando di Verre: *si portare potuisset, non dubitasset auferre*. Era Colossale di 50. piedi, per grandezza, e per arte celebre, e maravigliosa. Tiberio, da cui venne ristorata Siracusa, e che principiò a regnare anni 14. avanti Gesù Cristo, sino al 87., nel principio del suo impero trasportar fece una sì famosa Statua in Roma, per collocarsi nella Libreria del nuovo tempio, ch' egli avea

avea fatto fabbricare in onor di Augusto, come ci lasciò scritto Svetonio nella di lui vita *Cap.* 74. dicendo *supremo natali suo Apollinem Temenitem, et amplitudinis, et artis eximiae advectum Syracusis, ut in Bibliotheca novi templi poneretur*. Il Mirabella, il Fazello, ed altri presero su questa Statua de' grossi abbagli, che lungo sarebbe il rapportarli, soltanto riferisco, che la Statua di Apolline, della quale parla Q. Curzio nel *Lib.* 4. delle cose di Alessandro, e che fu tolta via da Siracusa da' Cartaginesi, e portata in Tiro, non potea esser mai quella di Apolline *Temenite*, che Tiberio condusse in Roma, essendo stata questa secoli dopo della prima.

Il nome di *Temenite* si vuole d'alcuni autori, preso da *Themi* Dea, che dicono, essere stata una indovinatrice; e sembra, che Strabone si uniformasse a un tal sentimento, scrivendo nel *Lib.* 9. *Olim Apollo, et Themis humano generi utilitatem afferre, cupiens oraculum simul comparare decreverunt*, e dal Geraldi si ricava nella Storia degli Dei: *Themenites Apollo etiam cognominatus: Svetonius Tranquillus*. Finalmente Alessandro Sardi nell' Origine de' Numi, e degli Eroi, parlando di Apollo, ci lasciò registrato: *Apollo hic primus est apud Clementem Alexandrinum, qui secundum dixit Apollinem Cretensem,*

Cory-

Corybantis filium, quartum Arcadem, genitum e Sileno, et Nomium appellatum; quintum Libycum filium Hammonis; sextus Apollo est ex parte Magnete apud Didymum Grammaticum, ut omnino Apollo tertius sit, quem dicemus ex Jove et Latona natum.

§. 13.

Teatro nel luogo detto i Molini di Galermi.

L'invenzion de' Teatri fu senza dubbio più antica degli Anfiteatri, e prima che Roma fosse edificata. Cassiodoro dice, ch'ebbe origine dai Contadini Greci, i quali nel giorno delle Feste soleano radunarsi insieme nelle ville, e nei boschi, a far diversi sacrificj, e giuochi in onor de' loro Dei, disposti in forma di semicerchio, e con tal ordine che ciascun veder potea comodamente ciò che faceasi nel mezzo. Abbiamo da Pollidoro Virgilio, che Dionisio trovò l'invenzion del Teatro, e Formo Siracusano, poeta comico, che fiorì negli anni 472. avanti Gesù Cristo, ornò la scena di pelle rossa. Dai Greci passò poi ai Romani negli anni 391. della fondazione della lor Città, essendo Consoli C. Sulpizio, e C. Licinio Stolano, cioè anni 367, prima dell'Era Volgare.

Il Teatro di Siracusa fu certamente nella

sua

sua prima origine il più antico di tutti gli altri. Si vuole eretto ne' tempi di Archia Corinto, cioè nel secolo VIII., in fatti in esso non corrispondono le regole a seconda di quelle, date da Vitruvio. Il Branconi lo vuole nel governo di Gelone, cioè nel secolo V., in cui fiorirono le arti, ed il disegno a perfezione. Certo però egli è, ch'esistea prima di vedersi in Roma i Teatri.

Giace il Teatro di Siracusa nella quarta città di Napoli: lo attesta Cicerone *Act.* v. *in Ver. Lib.* IV. *quarta autem est urbs, quae, quia postrema aedificata est, Neapolis nominatur, quam ad summam Theatrum est maximum*, e nel luogo chiamato i *Molini di Galermi*, d'onde si scuoprono i due porti maggiore, e minore, la Città d'Ortigia, e tutta la parte bassa di Acradina; inoltre il fiume Anapo, i laghi, i fonti, le adjacenti campagne, le colline, il mare di mezzogiorno, e del levante.

Cicerone *loc. cit.*, e Silio Italico lo chiamano *grandissimo*. Per lo più bello, e magnifico di tutti i Teatri della Sicilia lo decantò Diodoro *in Vit. Phil. Theatrum, Syracusano excepto, omnium, quae in Sicilia sint, pulcherrimum*, e lo preferisce a quello di Argira sua patria. Plutarco ne fa in varj luoghi onorevol ricordanza. I Teatri grecanici, oltre le rappresentanze sceniche,

niche, ſervivano ancora, ſecondo Diodoro, Livio, Plutarco, Giuſtino, Bulengerio, ed altri, a trattar gli affari più intereſſanti della Repubblica. Diodoro stesso in fatti ci laſciò scritto *Lib.* XI., che Gelone comparve in Teatro diſadorno, e ſpogliato della stessa tunica, e parlò al popolo dopo varie vittorie. Plutarco nella vita di Timoleonte aſseriſce, che Mamerco, tiranno di Catania, venuto in Siracuſa *Timoleoni ſeſe dedit: cum autem tumultum ferre non posset, et inexorabilem concionem animadverteret, projecto pallio, per medium Theatrum cursu delatus, ſubſellia tanquam vim sibi illaturus capite pulsat.* Da Giustino *Lib.* 22. *pag.* 270. ricavasi, che il re, e tiranno Agatocle *populum in Theatrum ad concionem vocari jubet.* Lo stesso Plutarco ci fa ſapere ben anche, che il vecchio, e cieco Timoleonte *per forum in lectica delatus, ad Theatrum proficiscebatur*, a fin di dare i ſuoi conſigli ne' publici ſcabrosi affari.

Il Sig. Conte Borch ne' ſuoi Viaggi di Sicilia rapporta questo passo di Tucidide *Lib.* VII. *Syracuſis claſſem quoque adornabant, ſeque exercebant, ut qui ea quoque hoſtes aggreſſuri eſſent*; onde ne deduce, che Siracuſa avesse avuto la ſua *Naumachia*, e si lusinga, che gli ampj di lei acquidotti aveſſero potuto empier d'acqua la cavea del Teatro, e ſervito di *Naumachia*, la quale

quale era un piccolo ſpettacolo, rappreſentante un combattimento navale, e un luogo circondato di ſedili, e portici, il fondo del quale ripieno era d'acqua per via di condotti, e per l'eſibizione della pugna navale. Or è mai da credersi, che una città, fiancheggiata di due porti, il minor de' quali circondato era di banchine, e di ſedili di marmo, per cui fu detto *Marmoreo*, aveſſe poi avuto di bisogno d'altra *Naumachia*, quando potean tali giuochi esercitarsi più agevolmente, e ſenza tanta ſpesa, e fatica nell' uno, o nell' altro porto? Nemmeno ſembra poi credibile, che nel Teatro in forma semicircolare, e in faccia la ſcena si aveſſero potuto ivi raccoglier le acque, non eſſendovi alcun veſtigio, che ci dimostraſſe d'avere anche a tal uſo ſervito.

Nell' alto del Teatro vi è un avanzo d' un' antichissima ſcala, incavata nella viva pietra, non fatta nota da neſſuno Antiquario prima di me alla Republica letteraria, per la quale scendeasi al Teatro, che in linea retta guarda il ſeſto Cuneo, e avendola io in Gennajo 1810. fatto pulire, l' ho ritrovato larga palmi 18. di numero 26. gradini, alti palmo mezzo, e larghi palmo uno, e mezzo.

Nel termine de' ſedili del Teatro dalla parte di basso verso il fine della circonferenza vi

è un ſotterraneo, incavato nella viva pietra, lungo palmi 73., e largo palmi 13. in piano orizzontale dell'orchestra, del quale ne parleremo nel §. 16.

In tutto lo giro del Teatro ſotto il quinto ſedile della parte ſuperiore si osserva un canale incavato nella viva pietra, ſcoverto da me in ottobre 1804., e non fatto publico ancora agli Antiquarj, come si dirá nel §. 15.

Nel piano della precinzione ſotto il lato più basso vi ſono in giro i buchi de' travi, che ſostenean le tende, distanti uno dall' altro palmi 16. e mezzo, e allato le ſcalette di ſopra la stessa precinzione scoprii nell' anno 1810. gli anelli, ove si attaccavano le corde delle tende ſuddette. Nella parte ima del Teatro nel fine d' un ſedile vicino l' orcheſtra vi trovai nel 1804. un ſedile, incroſtrato di marmo, non prima d' ora publicato. Finalmente Mario Arezzi, Cavalier Siracuſano, Istoriografo regio, ci laſciò ſcritto, d' aver veduto le fondamenta della scena, che più non esiste, le pietre della quale ſervirono stranamente, per alzarſi i due bastioni di S. Filippo, e di S. Lucia ne' tempi di Carlo v.

Nella cavea del Teatro vi ſon fabbricati sin dall' anno 1576. due molini, e ſopra i ſedili, i quali vennero con vergogna tagliati, per cedere il luogo, e ſomminiſtrare il materiale a tali mostruoſi edificj, teſtimonj dell' ignoranza,

e dell' indolenza, di cui ci accuſano, e ſi lagnano i dotti Viaggiatori, e quel ch' è peggio, le venerande celebri Iſcrizioni, che il tempo ſteſſo per migliaja d' anni le ha riſpettosamente conſervato, ſi vedon tutto giorno con orrore destrudere dalle acque del molino, che ſi fanno cadere senza necessità ſopra le medeſime.

I piani dei Teatri, o sieno Corridori, in greco si dissero *diazomata*, e in latino *praecinctiones*. I cunei, vale a dire le diviſioni de' ſedili, servivano, per ſeparare i diverſi ordini di perſone. Svetonio scrive *in Aug. Cap.* 44., e Diodoro ancora, che le Veſtali avean nel Teatro il luogo diſtinto. I Cunei dei Magiſtrati eran detti *buleuticos*, quei de' giovini *efebeos*, ed i portici ſuperiori eran per la gente più bassa, pe' foreſtieri, e per le donne. L' orchestra fu così detta dalla voce greca *ſaltare*: era in pian terreno, da una parte chiuſa attorno dai ſedili, e dal pulpito della ſcena, e preſſo i Romani il luogo dei Senatori, e delle perſone più distinte. Nell' orchestra de' Greci, dice il traduttor di Vitruvio Marchese Berardo Galiani, non eranvi spettatori, come nella Romana. La *Lex Roſcia Theatralis*, fatta da L. Roſcio Ottone, Tribuno del popolo, era per regolamento de' poſti nel Teatro.

La deſcrizione, che dà il Can. Logoteta d' un tal Teatro ne' due ſuoi Opuſcoletti del 1786., e 1788.,

e 1788., e in un foglio volante, impresso in Messina nel 1804., parlando delle Iscrizioni greche di Filistide, e di Nereide, contiene grandi, varj, e numerosi errori. Dice egli, *ch' è di figura semicircolare, canne 40. il diametro*; chiamò *scalini, e gradini i sedili*, se l' immaginò *divisi in tre piani, o sian corridori, e precinzioni, e per conseguenza in quattro ordini*; che le greche Iscrizioni sono *incise in due distinti scalini, e a caratteri cubitali nelli più bassi, e nella gradinata di mezzo*. Rapporta le parole delle medesime *separate una dall' altra*. I lati della precinzione li nominò *scaglioni più spazioſi degli altri, e che fanno la figura di fasce*; e per essere un lato della precinzione alto sei palmi, lo riempì di *maraviglia*, credendolo *l' ultimo gradino, e il più basso della gradinata di mezzo*. Né quì si fermarono i di lui abbagli: suppone il nostro Teatro *uno di quelli che serviron di modello a Vitruvio, per rilevar quelle bene inteſe proporzioni architettoniche*; ed egli non curò ritrovar fra i precetti di Vitruvio un' altezza maggior di quella, prescritta pe' sedili. Tradusse felicemente un' autorità di quello scrittore, dicendo, che *i sedili sono in modo divisi, che una retta, tirata dal primo sedile della parte ima del Teatro sino all' ultimo della summa cavea, tocca gli apici degli Angoli de' gradini, affinchè la voce possa diffonderſi*

fondersi senza impedimento. Credè ancora, che *questo Teatro servito fosse di modello a Vitruvio, e che le celle, i vasi di rame, e di terra cotta* (de' quali tanto parla il surriferito Autore) *li suppose, per ripercuoter le voci degli attori, e il suono degli strumenti musicali*. Riferisce il Logoteta l' opinione dell' Abbate Chaupi, nel credere, che *la grotta, chiamata volgarmente l' Orecchio di Dionisio, fosse stata fatta, per rendei sonoro il Teatro*. Vuole il sotterraneo sotto i sedili *per uso di conservar le macchine*. Suppose alcune *pietre forate attaccate al luogo dell' Orchestra, per piantarvi i travi. Che l' altura del Teatro guarda i Fiumi: che Filistide, e Nereide sieno state due Gereri, cioè Sacerdotesse di Bacco*; e per sostener questa nuova dottrina urtò in molti errori, come apertamente in appresso si dimostrerà.

Meritano veramente perdono coloro, che fidati sulle altrui relazioni, hanno scritto, e appoggiato i loro argomenti sopra falsi supposti; onde è di giusto, che da me si emendassero, per non venir dagli Scrittori ciecamente abbracciati.

Io fo noto intanto in primo luogo alla Republica Letteraria, che tutti gli Antiquarj stranieri, e nazionali, e particolarmente il Principe del Biscari nel suo Viaggio hanno in maggior

gior parte errato, nel prender le misure, e formar del gran Teatro Siracuſano la pianta; come ancor nel rapportar le Greche Iſcrizioni, ivi inciſe, e tanto intereſſanti. Egli avanza più del ſemicerchio canne 4.: ſcoverta fatta da me in Dicembre dell'anno 1804., la quale venne approvata dagli Architetti, ed Ingegnieri reali, che ſopra la faccia del luogo si portarono, e alla mia preſenza riconobbero una tal verità; onde in queſto punto la fo nota agli Antiquarj. Scoverta la quale rischiara, e ceſſar fa le controverſie nate fra i Commentatori di Vitruvio, che ci hanno reſo più oscure le regole, da lui preſcritte. Il suo diametro non è canne 40., ma 55. e mezza, e canne 87. palmo uno, ed once 8. la ſua circonferenza. Diodoro non avrebbe preferito la magnificenza del noſtro Teatro a quello di Argirò, sua patria, nè Cicerone nel rimirarlo, si ſarebbbe ſorpreſo per la grandezza, se la circonferenza stata fosse canne 40., quanto la ſuppone il Logoteta su l'asserzione d'alcuni Antiquarj, equivocando ancora egli nel chiamar diametro ciò, che dir dovea raggio.

Altro poi ſono i ſedili, dove ſedeano gli ſpettatori, altro i gradini, o ſieno gli ſcaglioni, ch'eran quei delle scalette, cioè de' vomitorj, per dove ſcendeasi. Il Logoteta però i gradini, ed i ſedili li credette una cosa stessa. I ſedili del

Tea-

Teatro ſono alti palmo 1. e once 4., larghi p. 3. e once 3., cioè la parte incavata larga palmo uno e once 9., profonda once 3., e ciò per dare il comodo, di collocarvi i piedi quei ſeduti di ſopra nell' altro ſedile, ſenza ſporcar gli abiti talari di coloro, che ſedean di ſotto, reſtando l' altro pal. 1. e mezzo più alto, per ſedervi all' uſo quasi orientale. Dei ſei ſedili i più vicini all' orcheſtra, cinque de' quali furono ſcoverti dal Cav. Landolina, e uno da me nel 1805., ne parlerò nel §. 95., che li credo di eſſere ſtati un tempo ornati di marmo.

Si vede chiariſſimamente, d' eſſervi ſtato nel Teatro un ſolo piano, o ſia corridore, che diceaſi ancora *precinzione*, larga pal. 9., preſa la miſura da vuoto a vuoto, e non già dal cornicione di ſotto, ch' è alto p. 1., il lato maggiore del corridore è alto p. 6., compreſa la faſcia, ch' è larga once 9., ed il lato minore è alto p. 2. e on. 3. Il Logoteta chiamò *ſcaglione* più ſpazioſo, e che fa la figura di faſcia il detto lato più alto del corridore, a cui destò maraviglia, credendolo *l' ultimo ſedile alto ſei palmi, e il più baſſo della gradinata di mezzo*. Egli era perſuaſo, che il noſtro Teatro forſe fu uno di quei, che ſervirono di modello a Vitruvio, per rilevare quelle bene inteſe architettoniche proporzioni, e non si impegnò di ritrovare fra

i pre-

i precetti di Vitruvio un' altezza maggiore di quella prescritta pe' Sedili. Tradusse egli felicemente un' autorità di quello Scrittore dicendo: *che li ſedili ſono in modo diviſi, che una retta tirata dal primo dell' ima all' ultimo gradino della ſumma cavea, tocca gli apici degli angoli de' gradini affinchè la voce poſſa diffondersi senza impedimento*. Allor quando si applicò a questa traduzione, dovette certamente legger le parole, che precedeano lo stesso periodo, le quali chiaramente dicono: *praecinctiones . . . . . neque altiores, quam quanta praecinctionis itineris sit latitudo*; e poi segue: *uti linea cum ad imum gradum, et ad ſummum extencta fuerit omnia cacumina graduum, angulosque tangat; ita vox non impedietur*. Se per poco facea riflessione alle prime parole di questo passo, avrebbe compreso, ch' essendo le *precinzioni* più larghe d'un sedile, dovea necessariamente il lato maggiore di quella essere d' una altezza corrispondente al numero de' sedili, che avrebbero potuto alzarsi in quello spazio, perchè altrimenti una corda, stesa dal più alto sedile fino all' inferiore, toccato non avrebbe tutta l' estremità, e gli angoli degli altri.

S' ingannò ancora il Logoteta, credendo, che il nostro Teatro fosse servito *di modello a Vitruvio*, quando che lo vedo assai diverso dalle regole, dallo stesso stabilite. Volea Vitruvio

vio il numero delle *precinzioni* proporzionato all' altezza del Teatro : *praecinctiones ad altitudines Theatrorum pro rata parte faciendae videntur*, e nel noſtro, ch' era il maſſimo ai tempi di Cicerone, una ſola ne vediamo, e non tre, come ſognò il Logoteta. Prescriſſe Vitruvio il numero di ſette ſcalette, tirate dagli angoli, ſecondo la ſua pianta, *qui sunt in imo, et dirigunt ſcalaria, erint numero ſeptem*, e si accrescea il numero de' cunei. Stabilì il modo di diſporre alternativamente le ſcalette, come poco prima ho fatto riflettere, che nel noſtro corrono in linea retta. Diverſe ſon le miſure dell' altezza, e della larghezza de' ſedili. Quando fu eretto il noſtro Teatro, certamente non ne avea ancor veduto Roma, nè inventati erano i vaſi di rimbombo; in fatti non esistono ivi, quantunque vaſiſſimo, le celle per diſporvi con la proporzione de' ſuoi armonici i vaſi di rame, o di terra cotta; de' quali tanto largamente ſcriſſe Vitruvio, e ſebbene ve ne furono in Roma senza i detti vasi, eran però i Teatri fabbricati di legno, e naturalmente, dice il citato Vitruvio, rimbombavano. L' Abb. Chaupi credette, che la grotta, nominata dal volgo l'*Orecchio di Dioniſio*, foſſe ſtata artificioſamente fatta a render ſonoro il Teatro, ma di queſto altro errore ne parleremo in appreſſo, trattando del car-

cere di Dionisio nel §. 26.

Attorno il piano della *precinzione* sotto il detto lato minore trovai a 16. Novembre 1804. i buchi quadrati distanti uno dall'altro palmi 16. e mezzo, ove si collocavano i travi, per sostener le corde, le quali per la troppo lunga estenzione avrebbero ceduto al peso delle vele. Nota Valerio Massimo, che una tale invenzione fu di Q. Catulo; in Siracusa però dee esser più antica. Lo giro della divisata *precinzione* è pal. 508., i vomitorj, o sieno le scalette, sono otto, chiamate da Vitruvio *ascensus scalae inter cuneos*, *scalaria*, per dare il comodo agli Spettatori, di scegliere il luogo da sedersi senza altrui disturbo. I vomitorj degli altri Teatri si vedono più larghi nella parte superiore, e presso Vitruvio sono alternati, e non in linea retta. I gradini delle nostre scalette si scorgono alti p. 1., larghi p. 1. e on. 4., lunghi palmi 9. e on. 9. La cornice della *precinzione* unita alla fascia è pal. 1. e mezzo, il cornicione di sotto è alto p. 1. Gli accennati due cornicioni sporgono ognuno mezzo palmo. Mancano le due estreme scalette, che si vedono negli altri Teatri, più vicine ai due lati della scena. Nove, e non otto sono i Cunei superiori, e altrettanto gl'inferiori, correndo i medesimi in linea retta dal più alto sino all'infimo, e non già alternati

ternati, come leggesi in Vitruvio, per formare i Cunei ſuperiori, in modo che i due lati rettilinei cadeſſero nel centro degl'inferiori, come negli altri Teatri, nemmeno ſono equidistanti, perchè i due attaccati, e più vicini alla ſcena del nostro Teatro, non mostrano d'eſſere uguali agli altri. I cunei ſono pal. 54. distanti da una ſcaletta a un'altra, laſciando libera, e non compreſa la larghezza della diviſata ſcaletta. Questa miſura l'ho preſo dal lato della precinzione, perchè andando più alto, debbono esser più larghi, e nel basso più stretti. Le lettere poi delle Iscrizioni non ſono *Cubitali*, come si dimostrerà nel §. 18.; ma non più lunghe le aste di once ſei, nè la parola *Cubitale* leggesi nella cruſca, ma *Cubito*; non si vedono *incise in due distinti ſcalini, nè nei più baſſi, nè nella gradinata di mezzo*, ma nella faſcia del lato più alto della precinzione, e ſotto il cornicione, che ſerve di fregio allo ſcabello dell'ultimo ſedile dell'ordine ſuperiore. Non si legge *Nireide*, ma *Nereide*. Nelle Iſcrizioni, terminata la prima parola immediatamente ſuccede la prima lettera dell'altra ſenza intervallo, o ſpazio alcuno, e ciò moſtra l'uſo antichiſſimo, e non come le rapporta il Logoteta. I ſedili non erano *attaccati alla ſcena*, come chiaramente vedeſi nella ſtalla dell'ortolano *Reali*, che fra dove termi-

nano

nano i detti ſedili, e l'altro lato del maſſo, creduto della ſcena, vi é un grande ſpazio. I ſedili dell'ordine di ſotto cioè dalla *precinzione* ſino al piano dell'orchestra, ſono numero 26., e lunghi pal. 92., ſcoverta questa non fatta d'alcuno Antiquario prima di me. Dalla *precinzione* fino al ſedile ſuperiore vicino il lato della Chieſa vi ſono num. 40. ſedili in lunghezza di pal. 130., ma credo, che un ſedile non occupa la ſua larghezza nella linea diaconale: ſcoverta, che corregge tutte le piante, fatte di questo Teatro e dagli architetti, e dagli Antiquarj, che sino al giorno d'oggi l'hanno ſupposto diviſo dalla *precinzione* in due parti eguali.

Vuole inoltre il Logoteta, che il Sotterraneo sotto gli ultimi sedili del Teatro, e la ſtalla di Reali Ortolano fosse per uſo di *conſervarvi le macchine teatrali*. Questo è un altro abbaglio, in cui cadde, come dimoſtrerò nel §. 16., facendo parole di detto Sotterraneo. Le pietre forate, che si osservano, e che ſporgono al di fuori, creduti dal Logoteta per uſo de' *travi delle tende*, ſono avanzi d'anelli, per legarvi i villani gli animali, e poi non ſembrano certamente atti a tal fine e per la picciolezza, e per la debbolezza. I buchi quadrati, da me ſcoverti, incavati nel piano della precinzione, come ho detto nell'antecedente paragrafo,

son

son veramente atti a tal uso. I fiumi poi, che si scuopron dall' alto del Teatro, non sono più d'uno, come rapporta il Logoteta, ma il solo Anapo. La scaletta dietro la stalla dell' ortolano di n. 7. scalini larghi pal. 1. e mezzo, lunghi p. 2., e once 4., distante dal Sotterraneo p. 10., é opera posteriore per comodo de' villani.

L' Ab. Balsamo nel suo Viaggio pag. 229. dice, parlando del detto Teatro, *che altro non resta che l' abbozzo della figura, ed i sedili formati sul vivo sasso, i quali hanno dell' ignobile*. Il Balsamo in quelle poche ore che dimorò in Siracusa, non potea giammai *correndo incessantemente*, com' egli scrive, osservar con attenzione, come praticar sogliono i dotti Viaggiatori, il più rispettabile avanzo d' antichità, e molto pregiabile, che abbiamo in Sicilia, giusto il sentimento di tanti uomini illustri, e celebri antiquarj, com' io attentamente feci osservare alla Maestà del nostro Sovrano co' suoi proprj occhi, e al Ministro Cav. Priore Saratti il dì de' 28. Aprile 1806.

Oltre di quanto ho io di sopra rapportato soggiungo, che i sedili del nostro Teatro esistono più della metà, e la parte di basso si conserva interamente sotto il canneto, e sol tanto è rovinata quella superiore, della quale n' esiste anche qualche porzione. I sedili, che tut-

tuttora si offervano, ſono numero 66., magistre-volmente lavorati in una maniera tutta nuova, e più antica, che non si vede in tutti gli altri Teatri col cavo nella viva pietra, per collocarvi i piedi. Quei nella parte inferiore vicino la ſcena erano incrostati di marmo, come oggi se ne vedono i vestigj, e da me ſcoverti. La gran *precinzione* è intera, ove si leggon nella fascia ſotto il cornicione inciſe le antichissime, e riſpettabili Iscrizioni greche, che molto l'adornano. Dunque come mai il Balſamo poté indurſi a ſcrivere, che del nostro Teatro ne resta l'abbozzo, ed i ſedili hanno dell'ignobile ?

Non si perſuade poi il Balſamo, che la *popolazione della vecchia Siracuſa potea aſcendere ai due milioni, tacciando gli eruditi di troppo vaghi del portentoso, i quali la ſuppoſero*; onde non vuole indi prestar fede al calcolo fatto dai dotti Viaggiatori architettonici, cioè che il Teatro capace era di 40. mila perſone.

Tali maraviglie del Balſamo nascono, che non è bene informato della Storia di Siracuſa. Una Cittá, che, al dir di Plutarco, non era minor d'Atene, e la massima delle Città greche, secondo ſcrivono Cicerone, e Diodoro, che costava di quattro vaste città, le quali giravan 30. miglia circa, e che oggi comprendono quattro feudi; una Cittá che ai tempi di Gelone, dice

ſca-

Scaligero, era la più grande Città dell' Europa; che tutti i nobili cittadini vennero da Camerina ad abitarla, e che il surriferito Re a un solo avviso degl' Imeresi, marciò con 50. mila fanti, e cinque mila cavalli di truppa regolata, che non potea una città tener pronte tante milizie addestrate di soli cittadini, se non comprendea due milioni di abitanti, giusta il computo, che fanno i calcolatori politici, parlando delle città belligere; non dee apportar maraviglia poi, che il Teatro capace stato fosse di 40. mila persone. Giova pur riflettere, che Dionisio in 20. giorni alzar fece negli Epipoli alte muraglie, che giravan 30. stadj, essendo ogni stadio l'ottava parte d'un miglio, e compì un' opera sì magnifica, e sorprendente con avervi impiegato 60. mila maestri di soli cittadini. Or un numero tanto straordinario di fabbricatori non potea estrarsi da una popolazione minore di due milioni; giacchè se per la sola arte di costruzione di mura eravi impiegata tanta gente, quanto dovea esservene poi per gli altri mestieri? Il totale quindi di tutti gli altri artefici non potea esser meno di mezzo milione. Poscia a questo numero aggiungiamo quello delle persone impiegate alla guerra, aggiungiamo i vecchi, i fanciulli, gli storpj, e le donne, e veda poi il Balsamo, quanta esser dovea l'intera popolazione

lazione di Siracusa. Tali leggi di proporzione, che abbiamo stabilito, c' inducono sempre a credere, che la capienza del Teatro non potea esser meno di 40. mila persone. Argomenti son questi, che fanno svanire la maraviglia del Balsamo, e tolgono un tale agronomo di tanta agitazione.

§. 14.

Sedili del Teatro incrostati di marmo.

Credendo il Can. Logoteta accrescere il pregio al Teatro Siracusano, vi aggiunse ciò, che ideò di potervi essere. Nel suo Opuscoletto, impresso in Napoli nel 1786. §. xv. pag. 42. scrive, che nel Teatro suddetto si vedono i *gradini incrostati un tempo di fini marmi*, e dice *esser quelli, ove si osserva l' incavo de' piedi*, quando che questi son perfettamente appianati, e non si scorge affatto vestigio alcuno d' incrostatura. Errò ancora nel dirli gradini, ma dovea chiamarli sedili. I gradini son per uso delle scale, i sedili per sedere. Non si legge poi in nessuno Autore o Greco, o Latino, nè gli Antiquarj o forestieri, o nazionali han supposto o scritto mai, che i sedili del Teatro di Siracusa erano *incrostati di fini marmi*, e che l' abbiano in qualche tempo veduto, perchè non aveano

aveano di ciò alcun lume.

Fu riſervata a me poſteriormente la ſorte di ſcovrire a 14. di Settembre del 1804. col levare un gran maſſo di terra nella parte ima del Teatro verſo il fine vicino l'orcheſtra, e della bocca del ſotterraneo un quarto ſedile, incrostato di marmo, che corriſponde in lunghezza d'una canna sotto la stalla di Reali ortolano. Inoltre fo noto alla Republica delle Lettere di avere io ſcoverto, oltre i cinque ſedili del Cav. Landolina, un altro ſedile, e ſono sei, i più vicini all'orchestra, e i più infimi del Teatro, lavorati differenti da tutti gli altri ſuperiori, la larghezza de' quali oſſervasi come tutti gli altri, ma piana ſenza il cavo per collocarvi i piedi, e l'altezza di palmo uno e oncia una, corriſpondendo tre once meno di quei ſuperiori. I detti ſei ſedili ſenza dubio eran ſolamente incrostati di marmo, per la ragione che quello, ſcoverto da me incrostato di marmo, è uno de' diviſati sei ſedili, perchè destinati eran per gli alti perſonaggi, e per essere ancora non perfettamente appianati, come i ſuperiori, e mostrano d'essere stati incroſtati di marmo.

§. 15.

OFFICE
BOMBAY
BRANCH
OFFICE

§. 15.

Canale nel Teatro incavato nella viva pietra.

RItrovandosi il Cav. Landolina, regio Custode delle Antichità, in Roma, in tutto il tempo della sua dimora, cioè da' 28. Maggio 1804. sino ai 27. Gennajo 1807., fu dato a me, quale Antiquario, e Segretario delle dette Antichitá, l'incarico dal di lui figlio Cav. Mario Regio Custode Sustituto di seguitar gli scavi. Fra tante numerose scoverte da me fatte, e non prima d'ora note agli Antiquarj, ebbi il piacere di ritrovare, e scovrire a 7. Agosto 1805. nel Teatro un Canale, che gira in direzion circolare per tutti i Cunei. Egli è cavato nella viva pietra sotto il sesto sedile, cioé principiando a contare dal sedile sopra il lato maggiore della precinzione, andando in su. Il detto sesto sedile dovea certamente esser sovrapposto, e non lavorato nella viva pietra, come tutti gli altri. E' profondo il Canale pal. 1. e once 9., largo p. 1., i due addentellati, ov'eravi sopra il sedile, che lo copriva, ognuno è largo once 5. Le scalette de' Cunei non interrompono la continuazione del Canale per tutta la circonferenza del semicerchio, perchè altrimenti le acque non avessero potuto seguitare il lor corso, ma

sareb-

sarebboro restate ne' Cunei, lo che si crederebbe contrario a qualunque oggetto dello scavo del detto Canale. Un cavo tanto esatto, e regolare, ed eseguito con fatiga straordinaria, ci rende certi, che non fu fatto per accidente, che anzi ebbe un gran fine o sin dalla costruzione del Teatro, o pure ne' tempi dei Romani.

Questa mia scoverta ha posto a tortura gli addottrinati nelle scienze antiquarie, che ne hanno ricevuto da me le relazioni. Rifletto, che potea servir forse a somministrar le acque agli spettatori, o alle rappresentazioni sulle scene, come abbiamo da Valerio Massimo, che Gneo Pompeo vi tirò le acque nel suo Teatro; ma non già per raccogliere l'urina sì per l'indecenza, come per non avere altro scolo, e per essere il Canale coverto dal sedile di sopra, e questa stessa ragione vale, a non crederlo per ricever le acque piovane.

Nel muro poi del masso della viva pietra dell'Ortolano Reali, che corrisponde perpendicolarmente sopra l'ultimo sedile di basso della scaletta, si vede incavato un vestigio di Canale della stessa larghezza di quello sopraccennato, e si osserva nella faccia del muro in forma di spaccato, circostanza da me scoverta, e da notarsi dagli Antiquarj, che forse avea comu-

nicazione col detto Canale.

§. 16.

Sotterraneo ſotto il Teatro, incavato nella viva pietra, e Grotta ſopra il medesimo.

NEll' ultimo cuneo del Teatro nella parte ima nel mezzo degli ultimi ſedili vicino l' orchestra vi è un Sotterraneo, incavato nella viva pietra, lungo palmi 73., e largo p. 13., il quale in un lato si comunica con un' altra Grotta chiamata la *Stalla di Reali*, lunga 18., larga palmi 9., in cui corriſponde il piano del Sotterraneo orizzontalmente con quello dell' Orchestra.

Il Logoteta *loc. cit. pag.* 67. scriſſe: *esiste vicino la ſcena del noſtro Teatro un corridore sotterraneo di figura bislungo, dove forse conſervavansi le macchine per uso delle apparenze teatrali; o degl' intermezzi, ſoliti farsi nella fine degli atti.*

L' opinione col *forse* del Logoteta parmi, che non sia ben fondata. Si sa, che ne' frontiſpicj de' Teatri vi stavano tre aperture, in ciaſcuna delle quali vi eran delle macchine di legno, che rivoltavansi, rappresentando la ſcena, che si volea, conforme a ciò che trattavasi, ed eran fisse. Non aveano di bisogno poi nè con-

conſervar poteano tante macchine in un sì piccolo Sotterraneo non già vicino la ſcena, come penſò il Logoteta, ma dell'orchestra.

Non è credibile ancora il ſupporre, che i Greci-Siracuſani molto architettonici, in cui fiorivan le belle arti, in un Teatro tanto grande, e magnifico per conſervarvi le macchine di legno, che potean ſituarle in un altro luogo dietro, o allato la ſcena, toglieano la simmetria, rompean l'ordine, e la proporzione delle parti fra loro del Teatro, tagliando gli ultimi ſedili incrostati di marmo, ove ſedeano gli alti perſonaggi, e nel mezzo d'un luogo sì nobile formarvi una grotta a guiſa di Corridore, tanto oſcura, e mostruoſa, e vicino l'orchestra, anzi a piano orizzontale con la medesima. Biſogna dunque conchiudere, d'eſſere stato un tal Sotterraneo cavato nei tempi posteriori per uſo de' contadini, come quello contiguo allo ſteſſo, oggi dalla dell'ortolano, che ha l'entrata nel lato dietro l'ultimo Cuneo del Teatro, per dove anche s'entra nel Sotterraneo ſuddetto.

Si ſon poi ingannati tutti gli Antiquarj nel credere sino al giorno d'oggi, che la Grotta cavata ad arco nella viva pietra ſopra il Teatro molto larga, ed alta, ſia ſtata lavorata da' Siracuſani per condurre l'acqua nello ſteſ-

so.

sè. E' vero, che nei teatri vi eran le acque per uso della gente, ma a tal uopo non bisognava cavare una sì grande, e maestosa grotta, quando che a ciò bastava un piccolo buco per condurla, ove si volea. L'acqua, che scorre dalla divisata Grotta, si chiama *Galermi*, voce Saracenica, che significa *buco d'acqua*. Il cavo, che si vede, il quale corrisponde a un acquidotto, fu fatto posteriormente dall' Università, per condurre nel secolo xv. l'acque in Città; in fatti si osserva al presente il cavo nel muro, che corrisponde in detto acquidotto, e i Canali, che son piantati in giro per tutta la Latomia del *Paradiso* sull' alto, e poi voltano verso la Chiesa di S. Niccolò, a quale effetto si erogaron delle grosse somme.

La detta gran Grotta intanto fu cavata, fin da quando venne eretto il Teatro, ed era luogo sacro agli Dei; poichè ebbero in costume le città greche, che nelle principali feste alcuni cori, estratti da ogni Tribù, si disputavano il premio della musica, e della danza nel Teatro, e davasi alle Tribù vittoriose un Tripode, ch' esse dedicavano agli Dei, posto in una grotta cavata sopra il Teatro, e sotto, e allato di questo si scolpiva nelle lapidette il nome delle Tribù, del Corege, e talvolta quello del Poeta, che composto avea i versi o del mae-

maestro, per aver ben addestrato gli attori, secondo scrive Plut. in Temistocle *tom.* 1. *p.* 114. e a tempo di Pausania *l.* 1. *c.* 21. *pag.* 49. elisiea in Grecia un Tripode nella Grotta, che stava sopra il Teatro, e che al presente si vede l'ingresso ad arco di trionfo con tre iscrizioni scolpite in diversi tempi in onor delle Tribù; che avean riportato il premio, e si fissavano allato la Grotta nelle nicchie.

Or se la nostra Grotta è sopra il piano del Teatro, se si vede formata ad arco pur troppo maestoso con vestigj di cornice, e triglifi, se si vedon nei lati con simmetria le nicchie, e i vuoti, ove eran situate le iscrizioni, le quali non dimostrano d'essere nè sepolcri per l'interi cadaveri, nè colombarj per li vasi cinerarj, e ossuarj, non essendovi il luogo, ove poteano esser situati, senza tema di abbaglio presento alla Republica letteraria questa grande, e nuova mia scoverta, che accresce il pregio al nostro antichissimo Teatro, e fa riguardar l'accennata Grotta trionfale come uno dei più rispettabili Monumenti antichi di Siracusa, che se stata non fosse per uso sacro, ma formata per un buco d'acqua, avrebbe apportato nessuna magnificenza al Teatro, anzi sfregio, come opera mostruosa, e inutile. Su tal proposito si leggano il citato Pausania Spon. *tom.* 2.

pag.

pag. 97., Chandi *pag.* 62., Whel *tom.* 2. *pag.* 5. *e* 368., e i Viaggi di Anacarsi il Giovine nella Grecia *tom.* III. *f.* 259.

§. 17.

Iscrizioni del Teatro incise nella viva pietra.

NEl grande antichissimo Teatro di Siracusa si leggono alcune greche Iscrizioni incise nella viva pietra. Il Piconati, il Torremuzza, il Schachman, l'Eckler, il Gaetani, e il Logoteta s'ingannarono nel crederle *ne' gradini, e a lettere cubitali*. Alcuni Antiquarj, che non l'hanno co' proprj occhi osservato, ma appoggiati soltanto sulle altrui false relazioni, son caduti nello stesso errore. Si vede chiarissimamente, che le dette Iscrizioni sono incise nella fascia, che insieme col cornicione é un palmo e mezzo, e serve di fregio al lato piú alto della precinzione. Le lettere son tutte incise sotto il cornicione, e nella sola fascia, che resta larga once 9., e non sono cubitali, come nel seguente paragrafo dimostrerò. Le aste delle dette lettere non si vedono piú alte di once 6., cioè mezzo palmo siciliano. La distanza d'una lettera all'altra non è uguale in tutte le Iscrizioni de' Cunei. L'ultima lettera della parola del titolo non lascia maggior distanza delle altre.

Il Lo-

Il Logoteta, e molti Antiquarj l'hanno rapportato diversamente, e non secondo si osservano nell'originale; di modo che la prima lettera del nome succede immediatamente a quella del Titolo senza interpunzione. Le aste estreme della Σ son parallele, e non oblique, come si vede nella greca iscrizione d'Ierone, che conservasi nel Museo di questo Seminario Vescovile. La Θ, e la O piú piccole, cioè metà delle altre. Le lettere della Iscrizione di Nereide si osservan distanti una dall'altra once due, quelle di Filistide once 4., la O di Filistide è oncia una circa più grande di quella di Nereide. In somma le accennate lettere non osservano la stessa Calligrafia, e ci persuadono a credere, di non essere state scritte tutte in un tempo. Le Iscrizioni del Teatro son le seguenti:

Nel primo Cuneo, che corrisponde sotto la Chiesa de' molini, non si osserva vestigio alcuno d'iscrizione, perchè in maggior parte destrutto.

Secondo Cuneo ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΝΗΡΗΙΔοΣ *Basiliſſas Nereidos*, ritrovata dal Cav. Landolina nel 1804. in mia unione, nell'atto che toglieasi la terra ne' sedili, e nella precinzione.

Terzo cuneo ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΦΙΛΙΣΤΙΔοΣ *Basilissas Philistidos*, scoverta nel 1756. dal Conte Gaetani.

Quarto Cuneo . . . ΑΣΙΛ . . . . ΝοΣ . . . . Χ . . . . . scoverta da me in Agosto 1804. essendo in Roma il regio Custode Cav. Landolina, della quale avendone dopo lungo tempo avuto cognizione il Logoteta la publicò nel 1806. con un foglio volante, ritrovandosi egli in Roma, e se ne fece l'autore.

Quinto Cuneo e nel mezzo del Teatro ΔΙοΣοΛΥΜΠΙοΥ *Jovis Olimpii*, ritrovata da me a 9. Settembre 1804. Io la nascosi per poi darne conto alla Republica letteraria; le acque però de' molini scopriron la sola parola ΛΙοΣ, n' ebbe subito cognizione il Logoteta, e la publicò dimezzata, perchè ignorava l' altra metà in unione di quella del quarto Cuneo, facendosi egli Autore d' una tale scoverta in un foglio impresso in Roma nel 1806., quando che al Logoteta fino all' ultimo giorno di sua vita non gli fu nota l' altra parola οΛΥΜΠΙοΥ.

Sesto Cuneo Π . . Α . . Ν . . Δ . . Α . Ν . .

Settimo Cuneo ΗΡΑΚΛΕοΣΕΥΦΡοΝΙοΥ *Herculis Benevolentis*, è molto logorata, e scoverta da me in Febbrajo 1806. interamente, senza averne potuto mai gli Antiquarj rilevare il vero significato, e d' alcuni appresa per lo nome dell' Architetto, che costruì il Teatro.

Ottavo Cuneo Δ . . . . Α . . . . Ρ . . . .

Nono Cuneo . . . . Τ . . . . . .

§. 18.

§. 18.

Della Grandezza delle Lettere greche delle Iſcrizioni del Teatro.

LE Lettere delle due Iſcrizioni di Filiſtide, e di Nereide ſcolpite nella faſcia della precinzione del Teatro di Siracuſa, il Logoteta in tutti i tre ſuoi Opuſcoletti le chiama *cubitali*: voce nuova nella cruſca, e bisogna, giusta la regola preſcritta nell'*Arte Poetica* di Orazio, che conſervasse lo ſteſso ſignificato che avea nella lingua latina, d'onde fu preſa. La voce *cubitale* non altro eſprimer puó fuorchè cosa, che abbia preciſamente la figura d'un *cubito*, o più, il che non si oſſerva nelle lettere greche delle accennate Iſcrizioni. I latini con la voce *cubitale* unita alle altre *longis litteris*, ſpiegavano quelle lettere alte un gomito. Cento *cubiti* ſono a misura nostra braccia 75. per essere un braccio quattro *cubiti* degli antichi. Che le lettere greche di tutte le iſcrizioni del Teatro non ſono nemmeno mezzo *cubito* ma once sei, o ſia mezzo palmo siciliano, lo diſtingue un cieco al ſolo tatto.

La miſura del *cubito* non era per lettere, ma per altre coſe. E per venir piú da vicino

alla vera eſpressione, che dovrà darsi alla voce preſa dalla latina lingua, vediamo l'uſo fattone de' buoni Autori. Plutarco *Rud. ac.* v. disse: *cubitum hercle longis litteris signabo jam usquequaque*; e in altro luogo *Paenul. ac.* IV. *ibi tu videas litteratas fictiles epistolas pice signatas: nomina insunt cubitum longis litteris*. Abbiamo chiaramente da Livio, quando descrisse l'assedio di Siracusa, che *Archimedes murum ab imo ad summum crebis cubitalibus ferè cavis aperuit*, modificando col *ferè* l'esatta misura, espressa dalla voce *cubitalibus*. Plinio *Lib.* 13. *C.* 21. per determinar la grandezza della carta papiracea, descrivendo il luogo, dove nasce questa pianta d'Egitto, scrisse: *quiescentibus Nili, aquis ubi evagatae stagnant duo cubita non excedente altitudine gurgitum*, e parlando dell'altezza: *decem non amplius cubitorum longitudine*; e distintamente nel darci poi la grandezza de' fogli, disse: *Sedalis erat mensura, et cubitalis macrollis*.

Le Lettere dunque delle iscrizioni greche del nostro Teatro debbon dirsi piuttosto *unciales*, per essere, come sopra ho rapportato, le aste non più alte di once sei. Sappiamo, che la voce *oncia* oltre il significato del peso, ha quello d'essere una sorta di misura, che comprende tanto spazio di lunghezza, quanto è il dito grosso della mano, come abbiamo da Dante *Inf.*

30. *ar. far.* 17. 92. *Varch. lez.* 115. Volendo i Romani ſpiegare una indeterminata grandezza delle lettere uſavan l'aggiunto *grandes*, così Cicerone *Act.* III. *in Ver. Lib.* II. *Huic etiam Romae videmus in baſi Statuarum maximis litteris, inciſum à communi Siciliae datas*, e nell' *Act.* IV. *in Ver. Diana erat poſita Segestae, ſanè alta in baſi, in qua grandibus litteris P. Africani nomen erat inſcriptum*; e Ovidio III. *Trist. el.* 3. *grandibus in tumuli marmore caede notis*; e per non allontanarmi dalle cose della Sicilia prendetó l' esempio del detto Orator Romano *Act.* V. *Lib.* V. *Signum Apollinis* (ſcrive egli della ſtatua famoſa di Girgenti) *pulcherrimum, cujus in femine litterulis minutis argenteis nomen Myronis erat inſcriptum*. Seneca *Ep.* XCV. rapporta ancora : *recitator historiam ingentem] attulit minutiſſime ſcriptam*; e ne' ſecoli poſteriori Vopiſco *in Tacit. c.* XI. *legit ſanè ſenex minutulas litteras ad ſtuporem* : lo ſteſſo abbiam da Plauto *Bacch. a.* V. Quando voleano deſignar la vera miſura delle lettere, adopravano le voci corriſpondenti, tali furono le chiamate *unciales* da S. Girolamo *praef. in Job. habeant, qui volunt, veteres libros vel in membranis purpureis auro, argentoque deſcriptos, vel uncialibus, ut vulgo ajunt, litteris, onera magis exarata, quam codices*. Il Budeo *lib.* I. ſoſtiene, che corriſpondeano all' altezza d'un pollice : *uncialcs*

ciales Litteras Hieronymus intelligi voluit pollicis craſſitudine exaratas; e altrove più chiaramente: *uncialem altitudinem pollicarem intelligit, idest digiti, et trientis.* Fu confermata tale ſpiegazione dal Mabillon contro il parere dell' Allazio *de Re Dipl. Lib.* 1. *C.* 11., volendo così dette le lettere dalla miſura, e lo Schwarzio riferì un paſſo della Lettera v. di Lupo da Ferrara, che mi ſerve finalmente di prova: *Scriptor regius Bertrandus dicitur antiquarum litterarum dumtaxat earum, quae maximae sunt, et unciales a quibusdam vocari exiſtimantur habere menſuram deſcriptam.*

Dunque *grandes litterae* preſſo i latini era una miſura indeterminata; *quadratae* riguardo alla forma; *minutae* indeterminate; *minutae et grandes* indeterminate, e *unciales* miſura d'un pollice, nè mai furon dette *cubitali*.

§. 19.

Della Variazione delle Lettere delle Iscrizioni greche del Teatro nel rapportarsi, e del Dialetto dei Siracuſani.

NElla iſcrizione ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΝΗΡΗΙΔΟΣ che leggesi nella faſcia della precinzione del Teatro

tro di Siracusa e nell'secondo cuneo, il Logoteta mette una divisione fra la prima e la seconda parola, quando che tutta è continuata senza alcuno spazio nel mezzo. Indi in vece della *Eta* dopo la P sostituisce la *Epsilon*. Fa precedere la *Iota*, ch'è corrosa, nè si distingue, alla *Delta*. Scrive l'*o-micron* uguale all'altezza delle altre lettere, forse per farla credere incisa ne' secoli più lontani, quando che è minore quasi per la metà delle altre. Dalla figura di questa lettera possiamo rilevare l'epoca, in cui fu incisa una tale iscrizione, l'uso della quale non era conosciuto prima de' tempi di Filippo, secondo riflette saviamente il Sig. Chachman nel *Catalogo Ragionato* d'alcune Medaglie *p.* 13. Non parlo della *Iota* sostituita, perché non produce alcuna variazione, e mostra soltanto la poca diligenza, usatasi dal Logoteta nel trascrivere l'iscrizione, che avrebbe dovuto darla più esatta.

Scrisse poi lo stesso Logoteta: *Li Siracusani Dorici d'origine parlavano il Dialetto Dorico . . . . il Dialetto Dorico usitato in Siracusa pone spesso la* H *in vece della* E, *il che scorgesi chiaro nel nome di Eumeno diversamente collocato nelle rare bellissime Medaglie Siracusane, leggendosi indistintamente ora* EYMHNOY, *ed ora* EYMENOY. Vuol finalmente, che la voce greca,

ca, tradotta nella nostra lingua con nuova pronuncia, si legga *Nireide*, e non già *Nereide*. In vece di ripetere egli la vecchia dottrina del Dialetto Dorico uſato in Siracusa con la prova delle di lui autorità, preſe dai Prologomeni del Torremuzza alle Iſcrizioni Siciliane del 1784., avrebbe dovuto piuttosto dirci qualche cosa di nuovo, che sfuggì alle ricerche di quell' Antiquario, e che merita da me eſſer quì inſerita, per aggiungere nuovi lumi alla Storia patria.

Tanto furono attaccati gli antichi popoli a conſervar la propria lingua, e non a cambiarla, che volendo Virgilio darcene una pruova, finse nella bocca di Giunone la famosa preghiera avanzata a Giove nell' ultima sua diſperazione. Conoſcendo la Dea di non poter piú contraſtare ai Trojani il dominio dell' Italia, e che doveano i popoli da lei protetti cader nella ſervitú di quelli, restrinſe i ſuoi voti a chieder principalmente, che *aut vocem mutare viros, aut vertere veſtis*, come se la conſervazione del proprio linguaggio foſſe l'unico riſtoro a tante maggiori perdite, ed afflizioni. Se da principio i Siracuſani uſarono il Dialetto Dorico, non poteano eſattamente conſervarlo lungo tempo. Ne abbiam la pruova nell' Opera di Filoſſeno Aleſſandrino, citata da Suida, ove rilevasi, ch' era tanto in Siracuſa alterato il Dialetto Dorico, che

che il mentovato Filoſſeno ſcriſſe un libro particolare su lo ſteſſo. Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* XIII. conferma la detta alterazione, dicendo: *i Siracusani adunque ne' tempi poſteriori ſotto Timoleonte, dando ad eſſi leggi Cefalo, e Polidoro sotto Ierone re, nè l'uno nè l'altro di loro chiamarono Legislatore, ma interpetri del legislatore; poichè le leggi, ſcritte nell' antico dialetto, ſembravano eſſer difficili a comprenderſi.* Il Torremuzza sopra queſta autorità diſſe nel ſuo libro delle Iſcrizioni di Sicilia: *id notatu dignum venit Siculorum graecum idioma, quod prius incognitum erat, ſenſibilem temporum decursu habuiſſe variationem, eamque tam magni momenti fuiſſe, ut quae ſcripta priſcis temporibus erant, ea nullo modo posteri intelligerent.*

Confeſſo ancor io, che i Siracuſani inventarono, ed introduſſero moltiſſime parole nella loro lingua. Oltre le poche accennate dal Torremuzza, e le altre notate dal Maittaire, ne ho io raccolto non poche, e d'ognuna delle quali ho ricercato l'origine, il ſignificato, e l'uſo ammesso nelle diverſe regioni della Grecia. Le poche parole però non ſono ſufficienti per cambiar totalmente linguaggio d'una provincia, o città, e renderlo intelligibile ai posteri in meno d'un ſecolo. Riflettendo attentamente alla interpetrazione, che dar si vuole alle parole di

Diodoro, io la vedo non ſolamente contraria alla ragione, ma contradittoria alla Storia ſteſſa di Diodoro. Decida il lettore de' miei argomenti.

Le leggi, delle quali parlò Diodoro Sicolo, furono ſcritte dopo la disfatta degli Ateniesi, ed attribuite principalmente a Diocle, allorchè ſtabilì il governo Republicano. Appena erano ſcorſe diciotto *Olimpiadi* dalla promulgazion delle accennate leggi sino al diſcacciamento di Dionisio II., quando fu da Timoleonte abolita la Monarchia, e dal tempo di Timoleonte sino alla pace d'Ierone II. co' Romani ſotto il Conſolato di Appio Claudio, non contavaſi maggior ſerie d'anni, giusta la cronologia dello ſteſſo Autore. Sembra quindi incredibile, che nel corso d'un ſecolo non compito tanto variata si foſſe la lingua in Siracuſa, che aveſſe dovuto tradursi nel nuovo idioma ciò, ch'era ſtato ſcritto in un altro, che ſi vuol far credere antiquato, abolito, ignoto. Non si può da me giammai ammettere, per prestar fede al ſupposto cambiamento, ciò che potrebbe altrove eſſere accaduto, voglio dire, d'essere ſtata Siracuſa ſotto un dominio straniero, o accreſciuta da colonie estranee, o inondata da popoli barbari. La Storia, che non è quaſi interrotta di quell'epoca, non ci permette inventar nove ipoteſi, per comporre ar-

argomenti, che ripugnano, come ho dimostrato, e che contradicono le tradizioni. Non addurrò io l'esempio di tanti Autori, che scrissero sempre nella stessa lingua in tempi molto lontani.

Potrebbe rendersi debole la mia pruova supponendo, che la lingua de' dotti si conservasse sempre pura a differenza di quella del volgo soggetta a continui cambiamenti. Prenderò io l'argomento dallo stesso Diodoro *De Reb. Gest. Philip.*, il quale c'insegna il vero motivo, per cui Cefalo fu adibito da Timoleonte, e Pollidoro per conseguenza da Ierone, ad interpetrare, o per dir meglio a riformar le leggi di Diocle. Ecco le sue parole sopra la riforma ordinata da Timoleonte: *nè molto dopo riformò le antiche leggi in Siracusa, che avea composto Diocle, e quelle che riguardavano i particolari contratti, ed eredità lasciò senza cambiarle; quelle però circa la legislazione della Republica, secondo la propria istituzione, come sembrava convenire, emendò. Dirigeva, ed emendava questa legislazione Cefalo di Corinto, uomo nell'erudizione, e nella prudenza di molto valore*, e lo stesso rapporta nel *Lib.* XVI.

Dunque le dette parole di Diodoro non indicano affatto il bisogno d'una traduzione, o interpetrazione, ma una riforma piuttosto d'alcune leggi, che non si adattavano al nuovo

governo popolare, stabilito da Timoleonte, che per altri rapporti poi non convenivano al governo Monarchico d' Ierone, lasciando nel suo vigore quelle, che regolavan gl' interessi privati de' cittadini: ed ecco l' uniformità di questo passo col precedente.

Né Diodoro si contradisse, quando assegnò per cagione ancora del cambiamento delle leggi la difficoltà di comprender l' antico Dialetto, nel quale furono scritte. Per reconciliare una tale supposta contradizione bisogna stabilir prima la vera nozione della voce *Dialectos*. Moltissimi e particolarmente i Grammatici hanno di essa lungamente parlato, ma non sono entrati mai nell' impegno di spiegar l' idea, che volle esprimerci il nostro Autore. Dall' uso che ne fece altrove lo stesso Diodoro, può argomentarsi molto bene ciò ch' egli abbia voluto con una tal voce esprimere nell' addotto passo. Parlando egli di Cadmo, disse *Lib.* III., *che avendo questi trasportato dalla Fenicia quelle, che si chiaman lettere, il primo le introdusse nel Greco Dialetto, e i nomi ad ognuna impose, e ne formò le figure*. Abbiam dunque di certo, che Cadmo introdusse l' uso delle lettere nella Grecia, cambiando il nome, e le figure, o sieno le forme de' Caratteri.

Or perchè mai tanti cambiamenti? Io non so ideare altra ragione fuorchè la difficoltà di

adattar la pronuncia delle lettere Fenicie a quelle della lingua greca. Quindi è, che Diodoro con la parola Dialetto non volle spiegare il linguaggio riguardo alle parole che lo compongono, ma riguardo alla pronuncia delle stesse. Nè Cadmo ebbe per oggetto il cambiamento, o la riforma della lingua. Il grande Onomastico favorisce la mia opinione, e spiegando egli la voce *Dialetto* disse: *è quello, secondo il quale gli uomini parlano fra loro secondo la propria consuetudine, dal discorrere insieme, e distinguersi dagli altri, imperciocchè ogni Dialetto dall' altro si distingue*. Il Dialetto dunque nel parlare significa la maniera di pronunciar le parole, il Dialetto nello scrivere consiste nella maniera di scriverle a corrispondenza della pronuncia, il che noi chiamiamo *Ortografia*.

Nei tanti Autori, che hanno scritto sopra i Dialetti, e particolarmente nell' opera del Maittaire, che con tanta esattezza ha forse esaurito questa materia, io non vedo mai usato da' Dorici il cambiamento della E in H, cioè della E breve in E lunga; anzi al contrario mutavano la H in E, secondo la testimonianza del Salmasio, che lesse in un Glossario Manuscritto. Confermano quanto ho detto i monumenti publici della Colonna *Triopea*, riferiti dal Gruthero, e da Scaligero, e quanto lasciò scritto Platone nel Cratilo, ed Eustazio commentan-

do il verso di Omero nel parlar delle Nereidi.

Se il Logoteta con maggiore attenzione riflettuto avesse al tempo, in cui fu molto tardi introdotta la lettera H nell'alfabeto greco, e assai più tardi adottata dagli Attici, com'è noto a chiunque legge l'origine delle lettere, non avrebbe formato il nuovo canone, che suppone nel Dialetto Dorico. Non s'incaricò delle Iscrizioni, che vide Erodoto, scritte con lettere inventate da Cadmo, delle quali trattarono dottamente lo Scaligero, ed il Salmasio. Nè credo, che vedendo nell'ultima di queste la E invece della H, e nelle precedenti la H avanti la E abbia potuto appoggiare a tali documenti la sua dottrina. Dovea riflettere all'uso, che faceano i Greci di questa figura H, prima che da Simonide si fossero introdotte le tre lettere aspirate Θ, Φ, X, e che n'esprimeano il suono, mettendo la H dopo la T, la Π, e la K. S'ingannò certamente egli dalle sue osservazioni fatte sopra le Medaglie Siracusane, nelle quali, siccome scrisse, si legge indistintamente ora ΕΤΜΗΝΟΥ, ed ora ΕΥΜΕΝΟΥ. La tarda introduzione della H nell'alfabeto comune fece in alcune medaglie conservar l'antico costume, di scrivere con la E tutte le parole, nelle quali poi sostituirono la H.

Ag-

Aggiungasi di più, che le antiche Medaglie non poteano fare uso d'una lettera non conosciuta: Una pruova convincente di questa verità mi vien suggerita da una Medaglia di Segesta, riportata dal Torremuzza in argento, nella quale leggesi ΣΕCESTVTIB all'intorno della testa d'una donna, e nel rovescio poi della medesima sopra il cane ΣΑΓΕΣΤΑΤΙΒ osservandosi il cambiamento della E in A, e la diversa figura della Σ, e della Γ, e per la stessa ragione nelle medaglie Siracusane vediamo la O in vece della Ω, conservando l'antica ortografia prima della invenzione delle nuove lettere. Con tali riflessioni avrebbe il Logoteta ritrovato la ragione della verità, da lui notata nelle sole medaglie di Eumeno,

Conchiudo dunque con dire, che i Dorici non sostituirono mai alla E la H, dopo che fu ammessa questa nuova vocale nel greco Alfabeto, la figura della quale fu presa dall'unione di due E, che si riguardavan così E Ǝ, e troncandone le aste estreme parallele, come dall'unione di due O formaron la Ω, perchè la Ω s'introdusse da Simonide, per distinguere la O lunga dalla O breve, e che l'unico documento delle Medaglie di Eumeno Siracusano in vece di darci una pruova d'una legge ignota nel Dialetto Dorico, ci dimostravan l'uso, qualche volta conservato, di scriver nell'antica Orto-

Ortografia ; ſe pure non vogliamo ſoſtenere, che tali Medaglie foſſero ſtate coniate in tempi più rimoti, quando ce lo permetteſſe l' eleganza del conio, e tutti gli altri rapporti, che per brevità tralascio, e che a un altro Eumene appartener poteſſe. In fine mi rimetto a quanto diffuſamente, e con ſomma erudizione ha ſcritto il Sig. Francesco Mazzarella Farau, il quale non ha laſciato cosa da poterſi aggiungere nella sua opera circa la vera pronuncia della H, da lui dimostrata contro il barbariſmo introdotto.

§. 20.

Del Nome, e Titolo di Filistide, e di Nereide nel Teatro.

LA Iſcrizion Greca ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΦΙΛΙΤΙΔΟΣ, ritrovata nell' anno 1756. dal ch. Conte Gaetani inciſa nel lato maggiore, e nella faſcia della precinzione del terzo cuneo del Teatro Siracuſano, fu nel 1767. publicata dall' ingegniere Andrea Piconati, mio paeſano nel ſuo *Stato Preſente degli Antichi Monumenti Siciliani*, ed indi nel 1784. dal Sig. Principe di Torremuzza nelle di lui *Iscrizioni di Sicilia*; ma nè dall' uno, nè dell' altro venne esattamente rapportata. Giovanni Arduino annovera Filiſtide fra

fra le Regine di Epiro. L' Eckler credette la moneta di Filiſtide Malteſe. Lorenzo Beger la vuole Regina di Coſſura, detta oggi la Pantelleria. Mauro Majero, Erasmo Frelichio, e Leonardo Agoſtino l' attribuiſcono alla Sicilia, o alla Magna Grecia. Il Commentatore del Paruta dal velo ſuppoſe d' eſſere ſtata Sacerdoteſſa, ma non laſcia di crederla Regina. Il Conte Scipione Maffei nella ſua *Verona Illuſtrata* confeſſa, che le Medaglie di queſta Regina hanno gran ſomiglianza al conio Sicolo. Sigiberto Avercampio, prima che foſſe ſcoverta l' accennata Iſcrizione, aſſerì d' eſſere ſtata Filiſtide una Regina Siracuſana, anzi la ſteſſa che altrimenti nominavaſi Demarata, moglie di Gelone re di Siracuſa. Il Principe di Torremuzza rapporta ciò, che ne ſcriſſe l' Avercampio. Il Conte Gaetani nella *Memoria al Teatro*, inſerita nel *Tom.* VII. *degli Opuſcoli Siciliani nel* 1795. dubita, ſe poſſa attribuirſi a qualche Divinità tutelare del Teatro, per eſſere ſolito, dice egli, alle Dee darſi il titolo di Regina, o pure d' eſſere ſtata ſorella del re Ierone, figlio d' Erocle, o la ſomma Sacerdoteſſa di Bacco, vale a dire la principale delle *Gereri*.

Ritrovata dal Cav. Landolina cavando in mia unione nel 1804. l' altra Iſcrizione Greca ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΝΗΡΗ:ΔοΣ. nel ſecondo cuneo del

Teatro, egli ſoſtenne d' eſſere ſtata Filiſtide una Regina Siracuſana, reſtando ſolamente ignota l' epoca, nella quale viſſe per aſſegnarle un Re di lei ſpoſo. In Nereide poi riconobbe la figlia del re Pirro, moglie di Gelone II., figlio d' Ierone, e madre d' Ieronimo, ultimo re, e tiranno di Siracuſa, e diſſe, che la interrotta Iſcrizione ritrovata nel quarto cuneo del Teatro, credendola inciſa così ΙΣΣΑΣ . . . ΝΟΣ potea eſſere in onore di Lanaſſa moglie del re Pirro, figlia del re, e tiranno Agatocle. Fattaſi però da me più ſeria oſſervazione ritrovai, che l' accennata interrotta Iſcrizione si legge in queſta maniera ΑΣΙΑ . . . . ΝΟΣ . . . Χ . . . Ο. il detto Cavaliere però col ſuo alto intendimento avrebbe certamente cambiato opinione, nel credere Filiſtide, e Nereide mogli di Re, se le due celebri Iscrizioni Greche di *Giove Olimpico*, e di *Ercole Benefico* una nel quinto, e l' altra nel ſettimo cuneo del Teatro foſſero ſtate da me ritrovate prima di quelle di Filistide, e di Nereide.

Nelle ſupposte lettere di Platone a Dione si legge : *et profecto ſatis ſuperque hactenus a Philistide, et cum pluribus invidia mihi conflata est, et apud milites, et apud Syracusanos*. Il Logoteta nel ſuo Opuſcoletto, impreſſo in Napoli nel 1786. *pag.* 47., parlando di Filiſtide dopo il

detto

detto teſto di Platone ſoggiunſe: *Dalle quali parole può definirſi prudentemente, che queſta Filiſtide, come perſona distinta, e di ſtirpe reale, era troppo agevole, ad eccitare ad invidia, a odio, o ad amore la milizia, ed il popolo Siracuſano; ma non si può ſtabilire, che Filiſtide ſia ſtata moglie o madre del Tiranno Dioniſio. Il governo di Filiſtide fu di lunga durata; come ſi rilieva dalle ſteſſe medaglie coniate in diverſi tempi.*

Lo ſteſso Logoteta poi nell'altro Opuſcoletto, impreſſo in Catania nel 1788. *pag.* 83., ſi allontanò dalla prima interpetrazione, e ne diede un'altra, dicendo: *Filiſtide è la Sacerdoteſſa di Bacco, e la Regina Sacrificola, e la più anziana Gerere, e per si fatta ragione il volto di Filiſtide, effigiato nelle medaglie, ci esibisce i Caratteri d'una donna anziana, e vecchia.* Ragion poco ſolida, come appreſſo si dirà, perchè vi ſon molte medaglie di Filistide d'età fresca, com'è quella grande d'argento, ch'io conſervo, lo che non conveniva alla principale Secerdoteſſa più anziana, e non è verisimile poi, che alle Sacerdotesse si dedicasse il magior de' Teatri, quando in altri cunei si osservano inciſe due Deità, cioé Giove Olimpico, ed Ercole Benefico, e che si coniassero tante medaglie con Bighe, e Quadrighe.

Ritrovata, come ho detto ſopra, la Iſcri-

zione di Nereide, all'istante il Logoteta la pubblicò, ma errata in unione dell'altra di Filistide in due fogli volanti, impressi un dopo l'altro in Messina nel 1804., e con numerosi errori, immaginandosi, d'aver ritrovato una costante pruova per sostenere, che Filistide, e Nereide non furon né Regine, o sien mogli di re, come supposse il Cav. Landolina, e come avea egli assicurato prima; nè Deità, com'io credo, ma *Regine delle Sacerdotesse o sien delle Gererì di Bacco*; quando che dalle Storie abbiamo, che non eranvi due *Reginae Sacrorum*, ingegnandosi comprovare con le iscrizioni, con le medaglie finistramente interpetrate, e con le autorità de' Greci Scrittori, fuor di proposito adattate, la sua opinione, credendo pur egli camminare a suo talento *per loca nullius ante trita solo*. Io però non gli terrò dietro, per non venire al cimento, di dar, qual altro Icaro, nuovo nome al mare.

Per provare intanto il Logoteta la sua opinione, così parla *loc. cit. pag.* 1. *gli Storici, che sono a nostra cognizione, non ci lasciarono memorie di dette Eroine*: quando che due Scrittori Greci, ed uno Latino parlano di Nereide. *Opinò taluno, che sotto il nome di Nireide, e di Filistide state fossero adombrate due Deità, tutelari del Teatro*; niuno opinò di Nereide, perchè pri-

ma

ma d' una tale ſcoverta era ignota; io ſolo opinai dopo d' aver ritrovato le due Iſcrizioni di Giove Olimpico nel quinto cuneo, e d' Ercole Benefico nel ſettimo d' essere state Filiſtide, e Nereide due altre Deitá, ma non diss' io *tutelari del Teatro*, perchè non baſtava il ſolo nome delle Deità nel detto Teatro, per dirle tutelari di esso; biſognavano però altri eſempli, e che i nomi degli Dei non indicavano la tutela in quel luogo. Inoltre dice: *non sembra verisimile, che ſotto il nome di Nireide, e di Filiſtide le Divinità, del Teatro protettrici, ſi voleſſe ſignificare, eſſendo una tale opinione senza appoggio alcuno d' antico ſcrittore*: non si ricordò degli argomenti da me rinvenuti con le testimonianze de' Greci. *Che la Genealogia degli Dei mai non annoverò tra le Divinità gli anzidetti nomi*: si allontanò dalla Mitologia: Esiodo, e forſe Omero nominaron Nereide fra le figlie di Oceano. *Che molti Dei, e Semidei patrj, e ſtranieri furon particolarmente venerati in Siracuſa*; non so a qual proposito ciò ſi dica con quello, che tratta, e lasciò il meglio, cioè i diversi nomi dati in Siracuſa a Giove, a Bacco, a Ercole, a Venere, e a Diana, che tutti interessano la Storia patria, e s' inganna, dicendo il culto agli Dei ſtranieri. *I numi tutelari del Teatro non erano che Apollo, e particolarmente Bac-*

co : ma bisogna esaminare, se oltre questi vi furono altre Deità tutelari ne' Teatri. *La Nireide*, dice, *e la Filistide non hanno che fare delle divisate Deità del Gentilesimo* : potrebbero averlo, se non vi fossero le pruove, che dirò. Dà altra notizia, che *alle Muse certamente eran sacre tutte le opere d' invenzione* : io credo però non tutte : si sa, che il ferro si attribuisce a Vulcano, le viti a Bacco, la semina a Cerere, il tessere a Minerva &c. *Esiodo, ed Omero, che co' proprj nomi chiamaron le nove sorelle, non vi ascrissero giammai Nireide, e Filistide* : non perchè Nereide, e Filistide non si nominano fra le Muse, perciò dee escludersi il nome loro dal Teatro. *In niun monumento antico il titolo di Regina si attribuì alle Muse* : se pruova, che le Muse non ebbero il nome di Regina, non perciò si deduce, che non poteano averlo le nostre donne: si sa, che Orazio chiamò Regina la Musa. *Il nome della Divinità, a cui consecravasi il luogo, solea mettersi nel terzo caso, non nel secondo, come nelle Iscrizioni del nostro Teatro* : il nome della Divinità si mettea in terzo caso, quando era per dedicazione di luogo, il Logoteta dice *consecrazione* ; ma vi è differenza tra *consecrazione*, e *dedicazione*. Adduce in conferma della sua opinione alcune iscrizioni latine, ma perchè non produsse le greche ? *Evvi chi porta opinione*, se-

guita

guita a ſcrivere, *che i nomi di Nireide, e di Filiſtide a due Regine straniere si appartengono*: neſſuno di Nereide portò questa opinione, perchè era ignota prima della ſcoverta, fattane dal Cav. Landolina, e da me.

Eſamina poi il Logoteta nella pagina 2. e 3. del citato Opuſcolettò, voglio dire de' due fogli volanti, che non furono Regine foreſtiere, traſcrivendo ciò, che ne diſſero l'Avercampio prima di ritrovarſi la Iſcrizione di Filiſtide, ed il Torremuzza citando gli autori che parlano di Filiſtide. Aggiunge, *che bisognava ſolenne decreto del Magistrato per mettere una Iſcrizione nel Teatro*: avrebbe prima dovuto dimostrare, che i Siracuſani non fecero questo decreto, e se per una Regina moglie d'un Re era neceſſario un tal decreto, molto più poi per una Sacerdotessa; e s'eran Regine, non avean di biſogno del permeſſo, e il non eſſervi, pruova, ch'eran Regine. Vuol negare il Logoteta, che furon *mogli di Re*, e mettè in bocca del contraditore i nomi di coloro, ch'ebbero il dominio in Siracuſa; traſcrive *Pollio*, che nominò *Polis*, e tralaſcia *Finzia*, e *Liparo*, Re di Siracusa rapportati da Plauto, e oltre d'averne laſciato alcuni, inverte l'ordine cronologico della ſucceſſione,

Aſſicura ancora, che le *Iscrizioni de' Re, e Tiranni di Siracuſa furon tutte atterrate, e meſſe*

a rovina, cancellandoſi allora indiſtintamente i nomi delle famiglie uſarpatrici, come feceſi in Atene, e tira la conſeguenza di *non eſſer mogli di Tiranni, e Re Siracuſani*. Rammentarſi dovea il Logoteta dalla Storia, che Nereide fu dopo la democrazia: le ſtatue, e le iſcrizioni de' Re non vennero *atterrate e meſſe a rovina*, ma vendute all'incanto. Timoleonte non fu mai giudice, non compoſe processi contro le ſtatue de' Tiranni; il popolo però ne fece il giudizio, e decise la vendita non già la destruzione. Poi cambia opinione con l'esistenza di queſte ſteſſe iſcrizioni, e delle medaglie di Filiſtide, che non vennero nè ivi coniate, nè fondute per altro uſo in odio del nome. L'esempio della rivoluzione di Atene non fa legge per le altre, nè quello di Domiziano in Svetonio, nè di Commodo preſſo Sparziano provano, che furon trattati ugualmente i ſuoi predeceſſori; anzi ſono una pruova contraria. Cade dunque la conſeguenza, che tirò, *di non eſſer mogli di Tiranni Siracuſani*.

Adduce il Logoteta un'altra ragione, per riſpondere al numero de' 27. Tiranni da Cicerone nominati. Vuole, che ſotto il governo Monarchico furon collocati i Ritratti, e così dico io, che dovea eſſer certamente; ma non perciò ſi tolſero in tempo della Republica Siracusana, per-

perchè altrimenti non vi sarebbero stati fino ai tempi di Verre, e questi non potean farsi a capriccio in tempi posteriori per rinnovarli, quando stati fossero, com' egli asserisce, aboliti, e destrutti ne' tempi republicani intermedj. Le pitture de' tempj erano non solamente d' ornamento, ma venerate ancora; onde non vale l' argomento del Logoteta sopra i 27. Ritratti, poiché si conservavano allora memorie anche disgustose.

Dice altresì nella *pag.* 42, che *le Iscrizioni di Nireide, e di Filistide sono antichissime nelle rivoluzioni politiche, e sotto la pretta democrazia rispettate*: non sono *antichissime*, se si considera la figura delle lettere, nè più antiche de' Tiranni, mentre lo contradice la Storia degli Autori greci, e latini. Passa indi a confutar l' Avercampio, che confonde Demarata con Filistide, dando due nomi alla moglie di Gelone, ma non addusse egli i veri argomenti per rigettar l' opinione del detto Autore. Asserisce di certo, che Gelone rifiutò il *nome regio*, ma frattanto le di lui medaglie sono col diadema. Seguita a dire, che il *Re Agatocle adoprato avesse per la prima volta il nome di Re*; rapporta l' autorità di Diodoro, che scrisse: *seque Regem nuncupavit*. Diodoro Sicolo però non dice, che fu il primo de' re Siracusani, che prese il

diadema, ma biſogna interpetrar meglio il teſto di Diodoro. Sostiene, senza provarlo il Logoteta, che i re, e tiranni di Siracuſa, che governarono prima di Agatocle, *si astennero del titolo reale*: dove dunque ſi troveranno i 27. Ritratti di Cicerone, *in quibus erant imagines Siciliae regum, ac tyrannorum, quae non ſolum pictorum artificio delectabant, ſed etiam commemoratione hominum, et cognitione formarum*?

Se l'Abbate Amico poi *Cat. Ill. tom.* 3. porta la iſcrizione ΕΠΙ. ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ, chi ſa, ſe appartenga ad una delle nostre? Quanti col nome di Dionisio non furono re di Siracuſa? Dichiara falſa il Logoteta la medaglia di Dionisio rapportata dal Goltzio, che chiama *dilettante di fabbricar nuove medaglie*: ma qual pruova adduce d'una tal falſità? Riſpondo ancora al Logoteta, che ſe Ierone 1. fu chiamato da Pindaro *Od.* 1. Re dell'Etna, ſempre però è titolo di re o di Siracuſa, o di Etna. Fu un capriccio d'Ierone farſi nominar ne'giuochi re d'Etna; ma Dinomene nel corſo dell'Ode fu detto re d'Etna. *Gelone il titolo di re non adoprò, contentandoſi ſolamente d'eſſer chiamato Pretore di Siracuſa. Sembra quindi improbabile, che Demarata uſurpaſſe un titolo, ſagacemente rifiutato dal di lei marito*: Gelone, ſebbene non adoprò il titolo di re, l'ebbe però da'ſuoi. Demarata altro è che non volle uſare il nome rifiutato dal marito,

altro è che ne' monumenti le lo diedero. Non si prova, quanto dice il Logoteta, che le medaglie di Demarata furon coniate dalla corona, regalatale dai Cartaginesi.

Passa il Logoteta a dimostrare, che Filistide, e Nereide sono *due Sacerdotesse di Bacco*, dicendo prima, che il *Teatro nell' origin sua fu sacro a Bacco, e le sue Sacerdotesse avean luogo distinto nel Teatro*: ma questa distinzione non la prova. La Commedia per lui era *un Catechismo di morale*, ed io dimostrerò nel seguente paragrafo, che il Teatro era osceno, luogo d'impudicizia, un lupanare, detestato e dai gentili, e dai Padri della Chiesa. Per Poeti poi intende i soli Comici, e Tragici. Non tutti i Poeti furon lettori di morale. Gl' Istrioni, da lui creduti non infami, sempre si credettero tali, come farò vedere in appresso. Dice, che *nel Teatro vi erano inalzate inviolabilmente due are: una al Dio della tragedia, o commedia, e l'altro a quel Dio, in di cui onore si eseguivano i giuochi scenici*: ma chi era il Dio della commedia? forse qualche altro oltre di Bacco, e Apollo? Il *Teologio* non pruova la santità del luogo, ma il luogo destinato nella scena, da dove si facean parlare le Divinità, che introduceano nelle opere eroiche, non perciò eran sacre le rappresentanze. I *Greci*, dice, *ne' guai maggiori ricorrea-*

no al Teatro : mà rifletter ſi dee', che al Teatro greco ricorreaſi nelle calamità publiche, non per religione, ma per politica, a fin di alienare il popolo. Non fu l'invenzione in *onor di Bacco*; ma per metterlo in burla : ſi veda Bacco *Morico* ; di legno di *Fico*, o ſia *Sicite*, che lo imbrattavano di mosto, come rapportano Ab Alexandro *p.* 852., Soſibio, Esichio, e Pauſania *lib.* 1., e in vece di citare il Rivautella *in Marm. Taur. Diſſ.* 8. cercar dovea la più antica origine delle commedie Buccoliche Satiriche, come appresso farò vedere. I Teatri non *furon ſituati accanto al Tempio di Bacco*; ma piuttosto vicino ai Teatri inſieme con essi ſi alzavano i Tempj. Gli usi poſteriori de' Romani non poſſon giovare alla ſpiegazione delle Iscrizioni, perché le di loro leggi furono dopo le grechenei Teatri, ond'è inutile l'addurle.

Si arreſta il Logoteta in altri ſcogli : aſſeriſce, che *i Senatori ſedeano nella Platea, luogo alla ſcena vicino*, e rapporta l'autorità di Sigonio *de Antiq. Iur. Civil. Rom. lib.* 11. *cap.* 19. La platea era tutta la cavea; i Magistrati ſedeano nell' orchestra, e queſta era vicino la ſcena. Biſogna eſaminar meglio l'autorità del Sigonio, in qual tempo cominciò, o finì queſto coſtume. *Rex quidem Regina vero uxor ejus ſacris item quibusdam arcanis ex regia republica conſervatis.*

vitis operam dedit : non era Regina delle Sacerdoteſſe di Bacco, ma la moglie del Sovrano. Il Sigonio *de Republ. Ath. lib.* IV. *c.* VII. non parla di Sacerdote, ma di re, nè delle Gereri di Bacco. Da principio ſotto il regio governo il Re era il Sommo Sacerdote con la ſua moglie in tutte le nazioni. Si legga Polluce *lib.* VIII. *c.* 9. e Demoſtene *p.* 527. aſſegna il più conſpicuo luogo con l' autorità del Fabretti alle Vergini Veſtali di Roma : queſte però non erano le Gereri de' Greci, ma diverſe delle Sacerdoteſſe greche di Bacco. Se il Gori *Mus. Etr. lib.* III. *Diſs.* I. rapporta la Statua della Sacerdoteſſa Norzia, ſcavata nel Teatro, non ſi prova, e forſe è d' una Dea. Quelle d' Ercolano ſon dubbie. Si dee ſempre far diſtinzione tra Sacerdoteſſa, e titolo di regina, come ancora parlando de' Bronzi, ritrovati nel Teatro Ercolano. Rapporta l' autorità di Demoſtene, che *vietavaſi preciſamente a donna ſtraniera di maritarſi al re de' Sacrificj* : Demoſtene parla della moglie del Sommo Sacerdote, Re de' Miſterj, o per meglio dire *Rex Sacrorum* ; ma non già re ſenz' altra diſtinzione di *Sacrorum*, o altro.

Il giuramento riferito da Demoſtene, che preſtavan le Gereri alla Regina Sacrificola, da cui eran create, non è lo ſteſſo di quello, che davaſi al marito di lei. I diſegni de' vaſi ſon dif-

difficili a interpetrarſi, né poſſon mai somministrar prova certa. Non aderiſco al ſentimento del Sig. Hamilton *Vas. Antiq. tom.* 1. *Planc.* 30., il quale crede due mogli del *Rex Sacrorum*, che prestano il giuramento al lor marito. Logoteta con queſta autorità non si uniforma a quello, che ha detto prima, parlando del Re de' Sacrificj. Rapporta il ſentimento di Macrobio *Sat. lib.* XV., che fa parole della *Regina Sacrorum*; di Grutero il quale asseriſce, che in Roma era vi la moglie del Re Sacrificolo, di cui anche ſcrive Dionifio *Lib.* IV., e Livio *Lib.* II. *Cap.* 2., e che Lipsio nel trattato delle Vestali parla *de Sacrificuli domo*, e forſe ad imitazione degli Ateniesi, come opina il Postello *de Republ. Ath. C.* 21. Aleſſandro ab Aleſſandro *Lib.* IV. *Cap.* 23. rapporta *apud Siculos ex Telline prognati inferorum Deorum Sacrificuli erant, qui a duabus Quaestoribus Regi solebant ſumnae potestatis uno Lilybaetano, altero Syracuſano*. Dunque eravi una famiglia addetta pe' Sacerdoti infernali. Ma altro é ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ, altro *Regina Sacrorum*, e altro *Sacrificulum*.

La conſeguenza poi del Legoteta non congettura, che Filistide, e Nereide eran due Sacerdoteſſe di Bacco, vi vorrebbe l'aggiunto, a qual' Regina, cioè delle *Gereri*. Paſſa a dire, che il *Dialetto Dorico*, *e la bella maniera del co-*

nio

nio delle medaglie di Filistide la fan credere nostra paesana, e Sacerdotessa di Bacco : non vedo la ragione di questa congettura : potea esser forestiera : due argomenti che non provano, quanto egli conchiude. Quel Filistide, uomo stimato da Alessandro, non prova la sua proposizione, nè giova il testo di Platone dell' altra Filistide ne' tempi di Dionisio. La prova presa dal Torremuzza, che i Siracusani parlavan Dorici, nemmeno favorisce ai due suddetti argomenti. Come si avanzan le pruove, così crescon le mie confutazioni, e i suoi errori. *Proprio distintivo delle Sacerdotesse*, dice egli, *era il portar la testa coverta, quindi è, che il capo delle Vestali nei marmi, e su le medaglie velato si osserva. Alle Sacerdotesse di Bacco particolarmente conveniva il rigore, di portar la testa tutta velata*: mi sembra, che confonda le Vestali con le Gereri di Bacco : le Vestali non eran le Gereri maritate. La testa velata la portavan le altre non Sacerdotesse, come Agatocle la corona per un Sacerdozio, da lui esercitato, e molte imperatrici. Ma il Diadema ? Questo non appartenea certamente alle Sacerdotesse ; di questo non fece menzione il Logoteta : il velo usato dalle maritate, il pronuba ? L' autorità di Majero *Numis. Sicil.* dice : *caput Sacerdotis more velatum* ; ma soggiunge *regalique fascia praecinctum*, e conchiude

de *nummis alicujus fuiſſe miniſtrum*, parlando di Filistide; ma ciò non esclude, d'eſſer Regina ſovrana. L'autorità di Avercampio ſopra la patera non toglie la ſovrana dignità: *libationem indicare videtur*. La Quadriga, che indica giuochi ſacri, non eſclude la dignità ſovrana, nè fa una Sacerdoteſſa.

I Siracusani cominciarono a contar gli anni dell'*Amfipolato di Giove* fino ai tempi de' Céſari, come dice Diodoro, ma non già della *Regina Sacrorum* ignota nella Storia Siracuſana. Scrive il P. Gaetani *Iſag. ad Hist. Sicul.*, che in Siracuſa vi furono i Sacerdoti destinati alla Dea Siria. Filistide non fu giammai nuovo Pontefice: è troppo facile a decider del Dialetto, e dar nomi ideati. *Le Sacerdotesse di Bacco ſon chiamate Nereidos*, e cita una pittura antica dell'Ercolano *tom.* III.: molto debole pruova, e la pittura antica suddetta non dimostra questo. I Bronzi Ercolani *t.* 2. *fig.* 33. *pag.* 328. dubitano, ſe ſia Dea, o Sacerdotessa, dicendo: *nè ſarebbe nuovo, che nel teatro vi foſſero sì fatte Statue e di Deità, e di donne illustri, ſapendoſi, che oltre a Venere, e a Bacco, numi proprj dei Teatri* (*Salviano Lib.* VI., *e Lattanzio* VI. 20., *e Ariſtide in Bacch. p.* 54.) *ve n'erano anche delle altre, come di Apollo, di Diana, delle Muse, di Minerva, anche presiedeano ai Teatri* (*Bulengero de*

de Th. Lib. XVI.) *e della Dea Norzia, o altra che foſſe quella Statua con iſcrizione Etruſca, trovata nel Tectro di Volterra* (*Gori Mus. Etr. tom.* III. *Diss. I. p.* 60.) *: e per quel che riguarda le Statue delle perſone benemerite del luogo, o per altra ragione illuſtri, ſolite porſi nei Teatri, ſi veda Pauſania* 8. 49. *oltre agli altri esempli, che poſſon raccoglierſi dalle iſcrizioni, e da quelle anche trovate in questo ſteſſo Teatro di Ercolano.*

Suppone inoltre il Logoteta, che *il Dialetto Dorico uſato in Siracuſa, pone ſpeſſo la H in vece della E, lo che ſcorgeſi nel nome di Eumeno:* non ha che fare queſto *doriciſmo*; la H in vece della E non vuol dire la I de' latini in E; ma la lunga in vece della breve; onde dir si dee *Nereide*, e non *Nireide*.

In altro foglio in istampa corregge il Logoteta l'error dicendo *Nereide*, e non più *Nireide*. Parla d' Ierone II., della moglie di lui, e de' figli; cita fazello, Caruſo, e Sardio, e tralaſcia l'antico greco Polibio. Perchè Plutarco nella vita del re Pirro non accenna Nereis, la crede *degna di poca memoria*. Non gli ſembra verisimile, che ſia la figlia di Pirro la Nereide ſcolpita nel Teatro, perché non la ſuppone conforme al vero, che il Senato ſcolpiva nel Teatro *Nereide figlia d'un Padre ingrato, oppreſſore, e profugo*. Rifletta il Logoteta, e ſappia, che

non dovea il Senato ſolo far fare l'iscrizione, mentr'eravi il re, e ſe tanto riſpettò Ierone, che ſoffrì le violenze dopo la di lui morte a suo riguardo, molto più poi potea onorar la nuora durante la di lui vita, e il comando. L'amicizia d'Ierone co' Romani non fa vedere, che non ebbe il titolo di regina la nuora. Il ſoſpetto del parricidio d'Ierone non lo pruova: *Gelone non ſucceſſe alla corona del Padre, e non conſeguì il titolo di Re*: non è congettura bastante, giacchè potea averlo prima. *Che però la Nereè di lui ſpoſa non debbe punto annoverarſi tra le Regine di Siracuſa*: anche non vien questa conſeguenza dagli antecedenti abbagli non provati. *Ierone*, dice, *non uſò il Diadema*: ma non ebbe il titolo di re; il testo è contro di lui, perchè parla pur di Gelone, che non l'usò; dunque fu re il figlio. Mentre il Logoteta vuol provare la politica de' tiranni, a non farſi chiamare re, ne nomina cinque col titolo di Re, e non è vero, che nelle monete, e ne' marmi non ebbero il titolo di Re. Fa d'uopo leggere Livio, e altri Storici, e biſogna eſaminare ancora, perchè Teocrito non chiamò Re Ierone. Non aſſegna ragioni della falſità, da lui ſuppoſta, della iſcrizione della nave d'Ierone. Rapporta la iſcrizione d'Ierone inciſa in marmo, che conſervaſi in questo patrio Muſeo del Seminario

minario Veſcovile, errata, ſcrivendo il nome d' Ierone con la H, quando che ivi leggeſi con la I, cioè IEPΩNoΣ. Non vedo poi la conſeguenza, per cui nega al figlio, e alla nuora il titolo, che avea il padre, e ripete lo ſteſſo errore. Non ha luogo la ſupposizione, che il figlio d' Ieronimo abbia ordinato la Iſcrizione alla madre Nereide, nè ripugna il breve governo. Finalmente dice, che il popolo, e i magiſtrati Siracuſani abbracciarono il partito contro i Romani, come Gelone; ma non v' è memoria per credere, che cancellarono le Iscrizioni in odio del figlio, anzi si pentiron ſubito della morte delle donne reali.

Ho io rapportato tutto ciò, non per provare, d' eſſer Filiſtide, e Nereide ſpoſe di re Siracuſani, ma per impugnar le opinioni del Logoteta, e dimostrare in quanti errori egli cadde, per sostenere d' eſſere state due Sacerdoteſſe di Bacco.

Potrebbero piuttosto crederſi Filistide, e Nereide due Deità, a noi ignote; poichè abbiamo Iside regina *Thes. Brit' t.* III. Gli Etruſchi chiamaron la Dea Cameſe Regina, creduta moglie di Giove *Macrob. L. Sat.* VII., *Mazzoach. Diatr.*, VIII. *de Nom. prop.. Reg. Tusc.* Il titolo di Regina è dato ancora a Diana, la di cui testa si rappreſenta alle volte nelle statue

cinta di diadema. Il Proposito Gori in una edizione della *Raccolta di Lapidi*, ſtampata in Ingolstad nel 1534. da Pietro Apiani, trovò da ignota mano ma perita notata la ſeguente iscrizione: *Fortunae Reginae Aur. Marcus. V.S.L.M.* Col nome di regina ſon piú ſpeſſo ne' marmi, e nei conj descritte Giunone, e Cerere *Spon. Miscel. Sect. i. art.* VIII., *Thaes. Antiq. Benev.*, *Ursin. in Famil. Rom.*, *Maff. Inscr. Ver.* CCCCXXVIII. Il marmo di Catania rapportato dal Gualteri *Tab. Ant. Sicil. n.* 48., relativo a Proſerpina, vien dal regio titolo anche decorata: *Proſerpina Regina Catana*. Non ostante le addotte autorità al Logoteta *non sembra veriſimile, che ſotto il nome di Nereide, e di Filiſtide le Divinità del Teatro protettrici si voleſſe ſignificare*; ma egli non sa, che non baſta il nome della Deità nel Teatro per dirla tutelare di eſſo, biſognano però altri esempli, e il nome degli Dei non indicava la tutela in quel luogo.

Inoltre afferma il Logoteta, che *la Genealogia degli Dei mai non annoverò tra le Deità gli anziddetti nomi di Filistide, e di Nereide*, e poi ſeguita a dire, che *molti Dei, e Semidei Patrj, e stranieri* (ma non ne rapporta i nomi) *furon particolarmente venerati in Siracuſa*; dunque se Filiſtide, e Nereide non furono, com' egli dice, annoverate nella Genealogia degli Dei, potea-

no

no non ostante ciò esser due Deità de' *molti Dei*, e *Semidei patrj*, a noi ignoti, e questa ragione è contra di lui, e favorisce la mia opinione. Da Pausania poi sappiamo i molti nomi particolari, ch' ebbero gli Dei in Siracusa, co' quali non erano altrove venerati, come Giove *Ellanico*, Giove *Conservatore*, Giove *Liberatore*, Giove *Eleuterio*, Apolline *Temenite*, e Venere *Callipiga*. Inoltre dalla Storia ricavasi Bacco *Milichio*, Bacco *Morico*, Diana *Salvatrice*, Diana *Fasceli-de* in Sicilia, ed Ercole *Benefico* nella nuova iscrizione del Teatro, da me ritrovata, oltre ad altri diversi nomi, che aveano in Grecia molti Dei, come Diana *Efesina*, Bacco *Psila*, o sia *Alato*; inoltre ancora *Nomio* ed *Eriseo* era il cognome di Bacco *Barbuto*, le quali Deità tutte avean templi, e culto particolare; onde Filisti-de avrebbe potuto esser soprannome a noi ignoto di divinitá. E' vero, che Omero un tal titolo non l'attribuì mai agli Dei, né a Giove; ma agli Eroi solamente, ai quali fra gli altri titoli dava quello ancora di *Pastori de' popoli*; non può negarsi, che il titolo di ΑΝΑΞ era proprio degli Dei presso Omero; così fu da lui chiamato Giove, così Mercurio, e che Esiodo incominciò a far comune fra gli uomini, e gli Dei i due titoli ΑΝΑΞ, e ΒΑΣΙΛΕΥΣ.

Io sostengo, che nessun sinonimo possa darsi nelle

nelle lingue dotte, e principalmente quelle abbondanti di parole. La voce ΑΝΑΞ dunque fu attribuita dagli antichi Poeti alle Divinità, e agli Eroi *Teocr. Idil.* 1. v. 127. 33. *c.* 103, *Idil.* 25. v. 150. Licrofone affettando imitar la lingua di Omero v. 1192., per esprimer Giove, disse *al Re de' Troni di Ofione*, perché prima di Saturno regnarono i Titani. Siccome la parola ΑΝΑΞ ha uso vario, così la voce ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΞ Esiodo chiamò il secol d'oro *Dono regio*, non altrimenti Orfeo nominò la terra *Signora del tutto*. Platone nell' Alcibiade 11. prestò questo titolo a Giove, e Teocrito diede lo stesso a Diana *Levatrice*; così Esiodo per esprimer gli Eroi conceduti da Giove, e quando li volle nutriti da lui; in tal modo Teocrito chiamò tutti i Re, e gli Eroi, ed Eustazio vuole, che una tal parola presso gli antichi significava ancora *Domina*, non altrimenti scrive Errico Stefano, parlando di Omero.

Presso altri Poeti furon le Deità chiamate col titolo di ΒΑΣΙΛΕΟΣ, e nei Poeti latini, ch' erano imitatori de' Greci, leggiamo: *Regina Venus*, *Regina Juno*, *Regina Proserpina*, e simili. Nè ripugnerebbe questa opinione alle medaglie, nelle quali vedesi rappresentata Filistide con le guance rugose, se queste non si voglion credere dalla corruzion del metallo sofferte,

te, ſi attribuiſca all' uſo degli antichi nel rappreſentare i loro Dei e giovani, e canuti, e anche con la Barba qualche Deità, come Eſculapio, Bacco, Venere, e altre. Queſta Dea da Teocrito fu deſcritta col velo in testa, e velata ſi trova in molte medaglie, delle quali ne conſervo una grande d'argento con la Triga nello roveſcio, e un'altra con la Quadriga.

Non la ſola Filiſtide, creduta dal Logoteta *Sacerdoteſſa di Bacco*, ſi ammira coniata col manto, che dal capo le ſcende ſulle ſpalle; in tal guiſa si trova eſpreſſa ancora nelle gemme antiche Iſide, la quale corrisponde in Sicilia a Cerere. Dal citato Teocrito Cerere fu deſcritta col velo in teſta, e velata si vede in molte medaglie Siracuſane, e in una piccolissima teſta di creta ancora, da me ritrovata nel 1810. Varrone *de Ling. Lat. Lib.* IV. dice ch'era comune a tutte le donne il ſacrificar velate. Diodoro rapporta *Lib.* III., che Bacco fu figlio di Proſerpina, e dopo d'eſſere ſtato dilaniato dai Titani, venne nuovamente rigenerato da Cerere; onde gli Scoliasti di Pindaro fanno Bacco figlio di Cerere, madre di Proſerpina. Callimaco mette sempre insieme i Sacrificj di Bacco e di Cerere. Gl'iniziati Achei, coronati di ſpighe, celebravan le feſte di Bacco. Le Sacerdoteſſe dunque, ſecondo la nuova dottrina del Logote-

goteta, in vece del diadema dovean portar la corona di spighe, in onor del Dio, a cui era dedicato il Teatro. Onde in seguito di tutto ciò sarebbe più ragionevole il dire, che Cerere fosse stata adombrata sotto il nome di Filistide, molto più che nelle antiche medaglie di Filistide si trova impressa nel dritto la Divinità con la spiga, a cui si consacravan le corse delle Bighe, Trighe, e Quatrighe, e non alle *Sacerdotesse di Bacco*, ed è più verisimile, che il nome della madre di Bacco, Nume tutelare del Teatro, fosse stato scolpito nello stesso.

Della Dea Nereide credo benissimo, che il Logoteta non abbia ritrovato memoria alcuna mitologica; ma siccome trattasi della iscrizione del Teatro ignorar non potea, che Omero dopo averne nominato 33. soggiunge: *e altre che in fondo al mar Nereidi erano*. Euripide le ridusse a 50. dicendo: *di Nereo immago, che il ben nato coro di 50. Nereidi generò*. Il Sardi nell' Origine de' Numi, e degli Eroi dice: *Nereus numen marinum, ex quo Nereides genitae ex Doride, et ex pluribus mulieribus, sicut tradit Bacchylides Lyricus. Ex illis perperere Psammathe Phocum Aeaco, Thetis Achillem, Peleo, quae Thetis colebatur Phthiae in Thessalia*. Esiodo di tutte le cinquanta Nereidi ci descrisse i nomi: *queste di Nereo al certo senza colpa cinquanta figlie furon*

ge-

generate. Che le figlie di Nereo, e di Doride, ſieno ſtate chiamate Nereidi, lo ſcrive ancora Apollodoro: *di Nereo però, e Doride, figlie di Oceano, le Nereidi furon figlie, i nomi delle quali Cimotoe, Spio, &c.* Vero egli è, che fra queſte, nominate con distinzione da Omero, Eſiodo, e Apollodoro, ed anche da Igino, Liberto di Augusto, non leggeſi particolarmente una col nome di Nereide, potea però eſſervene alcun' altra fra quelle, delle quali non ne ſappiamo i nomi, che, secondo lo ſteſſo Apollodoro, furon tre mila, e forſe fra le ſteſſe ritrovar potea la ſua Nereide.

Abbiamo fra le figlie di Priamo una Nereis, della quale con le altre ſorelle, e co' fratelli al numero di 14. ce ne conſervò il nome il lodato Igino. Giorgio Lewis nel *Supplemento al Dizionario Univerſale delle Arti, e Scienze di Chambres* dice, che *Aretuſa fu figlia di Nereo, e di Dori*. Che poi le Nereidi furon venerate con ſacrificj, ed ebbero luoghi, ad esse conſacrati, lo attesta il Padre della Storia Erodoto, dopo di avere egli rapportato la tempesta, ſofferta per tre continui giorni da Xerse. Pauſania, deſcrivendo la baſe, e il mare, dal quale uſciva Venere, quantunque parlasse delle Nereidi, come ſe foſſero rappreſentate in atto di ſervirla, e corteggiarla, volle pur non di me-

no soggiungervi, quasi per non avvilirle da quella servitù, che prestavano, ch' erano in altri luoghi rispettate con divini onori. Non solamente ebbero altari, e sacrificj, ma ancora uno boſco, ad esse sacro, come ce ne assicura Pausania stesso: *non lungi dalla spiaggia è un boſco, sacro alle figlie di Nereo; imperciocchè dicono, che da quel luogo sortirono, per veder Pirro, figliuolo d' Achille, che andava a Sparta, per celebrar le nozze con Ermione.* Le Nereidi finalmente vengon deſcritte da' Poeti per graziose giovani. Si trovano anche scolpite ne' sepolcri antichi. Si mostrano servite dalle figlie di Tritone, che cavalcano mostri marini. Esiodo, Clerc, e Buonarroti riferiscono, che sono ministre di Bacco, e le anime di quei, che perdean la vita in mare, fossero le Nereidi. Queste e moltissime autorità che dimostrano l' antichissimo culto, prestato alle Nereidi, come Divinità, non doveano essere occulte al Logoteta. Egli era però tanto pieno della sua nuova idea, che per negare ad esse il luogo fra i Numi de' Gentili, non si avvide neppure d' aver citato al contrario l' autorità presa da lui dal *Tomo* III. *delle Pitture d' Ercolano Tav.* XVIII. *p.* 95., quando che da quel testo medeſimo dovea restar convinto, che le Nereidi eran Ninfe, e non già un nome ch' ebbero le *Sacerdoteſſe di Bacco*.

In

In tutti i Cunei della precinzione del Teatro vi ſono indubitati ſegni, che v'erano inciſe delle Iſcrizioni, e ognuno dedicato a un Nume, che forse davano il nome al cuneo, per distinguer l'uno dall'altro, e per notarlo nelle Teſſere, che ſi diſtribuivano al popolo, ed evitar così la confusione e il diſordine nel concorso, e nella ſcelta del ſito; poichè se il quinto cuneo fu dedicato a Giove Olimpico, il ſesto ad Ercole Benefico, Numi che avean tempj, e culto in Siracuſa, ed Ercole introdusse, al dir di Plutarco, le viti; per qual ragione poi non dovrà crederſi, d'eſſere stati tutti gli altri cunei dedicati a Numi particolari, e non a *Sacerdoteſſe di Bacco*? E questa é la magior pruova per ſoſtenere, che Filiſtide, e Nereide sieno state due altre Deità, a noi ignote.

Finalmente il Logoteta asseriſce, che i Numi tutelari del Teatro non erano che Apollo, e particolarmente Bacco, e con una nuova eſpressione conchiude immediatamente: *Or la Nereide, e la Filiſtide non hanno che fare delle diviſate Deità del Gentilesimo*: vuole forse dirci, che non ſono né Apolline, nè Bacco, e per non prendere alcuno equivoco, c'inſegna, ch' eran *Deità del Gentilesimo*: puó esser ben certo, che nessuno oſerà contrastargli questa pro-

posizione.

§. 21.

Del Luogo del Teatro, e della Commedia.

PEr provare il Logoteta, che Apollo, e Bacco erano soltanto i Numi tutelari del Teatro reputa *pregio dell' opera premettere, che il Teatro fu nella sua origine un Luogo sacro, dedicato a Bacco; che la Commedia riputavasi presso i Greci una istituzione, o catechismo per la riforma, e dirittura de' costumi nella vita sociale . . . I Poeti* (seguita a dire) *perciò eran riguardati come Teologi, gl' ispirati, i depositarj di tutti i misterj, i confidenti della divinità . . . . Non si attaccava allora agl' Istrioni nota alcuna d' infamia, si ascoltavano anzi con venerazione, e silenzio, e alle teatrali rappresentanze si andava siccome i turchi vanno alle moschee. Si raccoglie altresì dagli antichi Scoliasti l' usanza, d' innalzare inviolabilmente due are in ogni Teatro, l' una al Dio della tragedia, o commedia, l' altra a quel Dio in di cui onore si eseguivano i giuochi scenici* (ma si dimenticó dirne i nomi) *Nell' alto della scena eravi il luogo, ove parlavan le Divinità. I Greci ne' guai maggiori ricorreano al Teatro, ch' era presso di loro una specie di tempio.* Indi senza provar

var la tutela d' Apolline, paſſa all' origine di quella di Bacco. *Tutta l' opera teatrale* (principia il ſuo argomento) *nella prima sua invenzione Aristot. Poet. Lib.* II. *si ristringea ad alcune canzoni in onor di Bacco, a cui si erigea un' ara ne' luoghi, deſtinati a questi canti. Le feste, i ſacrificj, gl' inni ſacri, cantati in lode di Bacco, furono il germe, d' onde si sviluppò quindi la gran pianta della tragedia, o commedia, e di tutti i giuochi ſcenici: ex multis optimorum auctorum locis omnem ſcenicum ludum a Liberi Patris festivis celebritatibus ortum ducere planum est Rivautella in Marm. Taurin. Diss.* VIII. *Bacco perciò divenne il Nume proprio de' Teatri, e per sì fatta ragione a canto del tempio di Bacco furon ſituati i Teatri d' Argo, Tebe, Corinto, Creta, e a Bacco si dedicò il famoſo Teatro in Atene; detto Dioniſiaco, del quale inſino ad oggi veggonsi gli avanzi. In quei luoghi ben anche la statua di Bacco innalzavaſi, qual Nume proprio, e tutelare.*

Prima di ragionar così il Logoteta avrebbe dovuto ricordarsi delle declamazioni de' Santi Padri della Chieſa, per ispirar ne' Cristiani l' orrore ai Teatri. Salviano *de Guber. Dei Lib.* VI. dice, che *in Theatris verò nihil horum vacat, quia et concupiſcentiis animus, et auditu aures, et aspectu oculi polluntur.* Alle invettive di Salviano fanno eco quelle di Lattanzio *Lib.* I. *e* VI., la-

lagnandoſi della licenzioſa condotta de' Fedeli, e dopo averne dimostrato i pericoli, conchiude: *vitanda ergo ſpectacula omnia*. Tertulliano *de Spect. Lib.* XVIII. chiamò il Teatro *Sacrarium Veneris, privatum concistorium impudicitiae*, e *contra. March.* I. 27. *quid non in omnem libidinem ebullis? non frequentas ſolemnas voluptates Circi furentis, et Caveae ſaevientis, et ſcenae laſcivientis*; e l' Aſinarie di Plauto *autrici di ſcelleragini, e di laſcivie*. Isidoro poi non mette differenza tra teatro, e prostibolo: *post ludos exactos meretrices proſtant; ideo lupanar dicitur, quia Floralibus, et caeteris ludis a lupanaribus in Theatra migraretur*. S. Gio. Criſostomo inveiſce contro i Teatri Greci, e mette in orror l'orchestra, ove stava il letto, per rappreſentar gli adulterj. Son ben note le proibizioni de' ſacri Canoni, e dei Concilj d'Arles III., e IV. Cartagineſe, di quello generale di Trullo, e l'altro di Scialon, e l'Africano. Il P. Gio. Antonio Bianchi, il Muratore, e il Maffei li dissero: *Sacrarium Veneris, impudicitiae concistorium, demonum inventum, pudoris publici lupanarium, obſcenitatis gymnaſiam, intemperantiae et inhoneſtatis exemplum*. Ammiano Marcellino laſciò ſcritto, che a ſuo tempo, cioè nel ſecolo IV. dell' Era Cristiana, tanto era il lusso e il libertinaggio, che ſoggiornavano in Roma fino a tre mila Saltatri-

tatrici con altrettanti loro maestri, e che in occasion di carestia furon cacciati tutti gli stranieri, ma non già le Saltatrici, come rapporta il Tiraboschi *tom. 2. p. 363. n. 12.*

La descrizione delle più oscene laidezze ripugna all'elogio, che fa il Logoteta della *modestia*, che si osservava nei Teatri, e alle vantate *sane maſſime*, che ivi si suppone predicate. Chi è versato nella lettura de' Libri sacri e profani non può ignorar tutto ciò. Si sa, che non solamente i Predicatori della Cattolica Religione giudicaron della scostumatezza degli antichi Teatri, ma i Gentili ancora inveiron contro quelle scandalose e oscene rappresentanze. Nelle commedie greche, e romane avean luogo anche le donne, tanto che i Mimi si rappresentavan da loro, come scrivono Polluce, Ateneo, Plinio, e Plutarco. Il Ficoroni ci lasciò registrato, che faceano ancor la comparsa d'uomini. I Mimi, ed i Pantomimi esercitavano arti giocose con suoni, canti, e a tal segno osceni, disonesti, e sfrontati, che nelle Feste *Floriali*, con le quali onoravan la Dea Flora, fatti dall' Edile Messio, le meretrici al comando del popolo si nudavano, dandosi così a godere, e fra i balli lascivi eravi quello di muover libidinosamente i lombi, al dir d'Arnobio, e Polluce. L'*arte ludrica* rendea le donne a tal segno sver-

go-

gognate; che i matrimonj con esse contratti dai Senatori, o d'altre persone costituite in dignitá, eran dichiarati nulli per la legge *Giulia*, e *Papia*. M. Catone assistea ai detti giuochi *Floriali*, ed il popolo si vergognò, di dimandare in tali giuochi, che le Mime deponessero le vesti, rispettando la presenza di quel virtuoso cittadino, ma egli con prudenza se ne uscì dal Teatro, ed il popolo allora richiamò l'antico costume, come rapporta Napoli Signorelli nella *Storia de' Teatri foglio* 167. Basta poi leggere Seneca *Ep.* 98. *Lib.* 11., Valerio Massimo, ed alcuni Epigrammi di Marziale, per convincerci delle piú oscure favole *Atellane*, tanto note a cagion degl' infami atteggiamenti, co' quali cagionavan piuttosto sdegno, che piacere. Gli attori prima rappresentavano con il volto brattato di feccia, e di minio, come scrive il Maresciotti, ma poi Eschile inventò la maschera, al dir d'Alessandro *Lib.* 1. *de Inv. Rer.*, e la prima volta che uno comparve in iscena mascherato apportò tanto spavento non solamente al popol tutto ma agli stessi recitanti, che alcune donne gravide impaurite si abortirono. Di queste maschere di creta ne abbiam trovate alcune nello scavo fatto in Siracusa nell' anno 1810., sebben rotte in piú pezzi, che si conservano nel patrio Museo. Le dette maschere

poi

poi coll' andar del tempo non s' ebbero in tanto orrore, poichè vi erano in Roma i giuochi, detti *Ludi Juvenales*, ordinati da Nerone, per solennizzare il giorno, in cui per la prima volta egli si fe' rader la barba, e ripostala in una palla d'oro la consacrò a Giove: a questi giuochi volle, che intervenissero i Personaggi più ragguardevoli, sforzati a danzare in compagnia d'alcune matrone. I Senatori di tali inezie sentendo vergogna si mascherarono, e Nerone alzata loro la maschera, li espose alle risa de' circostanti con sommo loro rammarico. Nelle feste *Isiache* si vedean le persone anche con maschere di cane, e nelle sacre funzioni di *Mitra* si mascheravan con facce di lioni, corvi, ed altri animali: si veda Casaubono, e Lampridio. Le maschere adoperavansi nelle azioni teatrali, per dare un carattere corrispondente alle persone, che sulle scene s' introduceano. Polluce *Lib.* IV. descrive minutamente le maschere tragiche, comiche, e satiriche. Tutti gl' Istrioni portavan le maschere, e non potea loro vietarsi, se non quando avveniva, che rappresentando essi sconciamente la parte loro, il popolo ordinava, che si mascheraffero, come abbiam da Festo, e da Scaligero.

Avean le maschere tragiche sulla fronte un altura, in forma di *Lamda*, detta dai Greci *Onco*

Poll. 4. 133., e d'altri *Superficie*, come offerva Cupero *Ap. Hom. p.* 84. Nello baſſo rilievo dello Sposalizio, e in altro preſſo Montfaucon della Galleria Giuſtiniana ſi vede Melpomene con una maſchera in mano ſimile in tutto a quella, che oſſervaſi nelle Pitture dell' Ercolano. Non tutte le maſchere tragiche avean quest' altura, e ſpecialmente quelle dei ſervi, come nota Pulluce iv. 137. Virgilio *Georg.* II. 389. dice: *Oſcilla ex alta ſuſpendunt mollia pinu*, dove ſi vedano Servio, e il Filurgirio, che danno le ragioni, perchè ſi ſospendean tali maſchere in onor di Bacco, e ſpiegano ancora dopo lo ſteſſo Virgilio *Georg.* II. 183. l'origine delle Feste *Liberali*, che ſi celebravan dai villani dopo la vendemmia ad imitazion delle feste *Dionisie* degli Ateniesi, chiamate *Ruſtiche*, e *Lenee*, cioè *Vendemiali*, ſecondo rapportano il Caſtellano, e il Meurſio. Nelle pitture, e baſſi rilievi dell' Ercolano ſi oſſervano maſchere coronate d' un cerchio di gemme con pendenti alle orecchie di perle, barbute, colle ali alle orecchie, co' capelli alti, ballerini che danzano ſulla corda con maſchera verde, di baccanti coronate di pampini, una di metallo di Satiro col diadema, altra di Sileno calvo, altra di Bacco col diadema, e alcune di creta, geſſo, e lino, come leggeſi in Marziale, Lucrezio, e Polluce, rappreſentanti

vec-

vecchi, e donne ridicole. Suida vuole, che l' inventor delle maſchere di donne foſſe ſtato Frinico, diſcepolo di Tepſi. Si crede, che i Villani deſſero la prima idea delle maſchere nelle vendemie, tingendoſi il volto con le vinacce, come ſcrive Orazio. Altri ne fanno inventore Tepſi, altri Cherilo, altri Eſchilo, alcuni Meſone, e Ateneo *Lib.* 14. *c.* 31., il quale fu Siciliano, e non Meſone di Megara della Grecia, come rapporta lo ſteſſo Ateneo: *Maeſon hiſtrio Comoediae fuit, genere Megarenſis . . . . Polemon in libris ad Timaeum ſcribit Maeſon fuiſſe quidam Megarenſem, verum ex iis, qui ſunt in Sicilia, non ex Niſaeis*: ſi leggano intorno agl' inventori delle maſchere Scaligero, Bulengero, e Meurſcotti.

Dalle raccolte del Ficoroni, del Gayſus, e d' altri ricavaſi, che le maſchere a metà ſono più rare, nè in greco, nè in latino vi è parola, che ſpieghi la mezza maſchera. Eravi una quarta ſpecie di maſchera, cioè quella dei ballarini con la bocca chiuſa, perchè non dovean parlare. L' altra dei comici, tragici, e ſatirici, dice Luciano *de Saltat.* 5.29., era larghiſſima, perchè dovean parlare. Vi erano ancora, al riferir di Polluce, le maſchere delle meretrici. Abbiam da Eliano, che gli arteſici facean maſchere di Socrate, poſto in ſcena da Ariſtofane, ſimiliſſime

al di lui volto.

E ritornando al nostro argomento: non creda però alcuno, che i Padri della Chiesa, e gli autori profani, qui prodotti, parlassero de' soli Teatri, già depravati e corrotti sotto i Cesari, e non già della tragedia, e della commedia, secondo la prima istituzione, e per ripetere le parole del Logoteta *nella sua origine*, della quale ha fatto egli l'encomio; ma dico, che la Religione, e la modestia non furon mai l'oggetto del Teatro anche nella sua *prima origine*, nè poteano aver vi luogo nel suo principio, perchè prese dallo scherzo rustico, dal disprezzo, e dalla satira, e anche dalla irreligiosa licenza contro gli stessi Numi. Qual moderazione, quale onestà, quai savj sentimenti poteano aspettarsi dall'ubbriachezza? Li spiega Aristotele C. IV. *pag.* VII. *nel principio facean vituperj*; e soggiunge, *che ingiuriandosi scambievolmente in versi, questi preferì il nome di Iambi, perciò Iambico si chiama ora, perchè con tal metro l'uno contra l'altro jambizzavano*: Conferma Aristotele la pessima origine del Teatro, epilogando egli ciò, che ne ha rapportato nel *Capo* V. *pag.* 9.; cioè *la commedia adunque è, siccome abbiam detto, una imitazione delle cose più viziose in verità, non però d'ogni vizio; poichè del turpe, e il ridicolo parte*. Nè faccia sospettar di contradizione ciò, che disse Aristotele del melioramento del Tea-

tro, dopo aver raccontato i progressi della commedia, e della tragedia nell' emendarsi, *col tempo* (dice egli) *Cap.* v. *pag.* 9. *in verità delle piccole cose, e del parlare ridicolo, perchè dal satirico era cambiata, la grandiosità finalmente acquistò il suo splendore.* Esprime Aristotele la riforma di tali favole, che di tempo in tempo andavano a perfezionarsi, e non volle dirci, che divennero maestose, e migliori per la buona morale, che insegnavano. Parlò egli della composizione, come poesia più regolata, e senza i difetti degli antichi, e Cicerone fu lo stesso assunto ci lasciò scritto *de Off. Lib.* 1. *Cap.* 20., e Orazio ancora *Lib.* 2. *Sat.* 4., che la commedia antica era più libera, e più ripiena di maldicenza. Luciano paragona la calunnia alla commedia, e il calunniatore, e il calunniato e quello, presso cui si fa la calunnia ai tre attori.

Meursio *Lib.* 3. *de Archont. pag.* 816. *Cap.* 1. dice, che sotto Myrichide, o Morichide Arconte fu proibita la commedia. L'Anonimo in Myrichide: *decretum ne comoediae agerentur scriptum est, quod postea Eutymene Archonte abrogatum*; e in Eutimene ripete: *decretum ne comoediae agerentur scriptum sub Myrichide abrogatum*. Sappiamo in fatti da Plutarco *Istit. Lacon.*, che gli spartani *comoedias, et tragoedias non audiebant*, ne

83166

ne vel ſeria, vel joco contra leges licentibus aures præberent; e lo ſteſſo Autore *de Glor. Ath.* ſcrive: *de dramatibus autem comœdiam ita cenſuerunt eſſe rem indecorem, et importunam, ut lege Areopagitæ cavcrint, ne quis porro comœdiam ſcriberet*. Ho creduto eſſer così ſtata limitata tal legge, e non in quella eſtenzione, che le diede il Silburgo, il quale contro tante notizie ſtoriche, che abbiamo, tradusse: *ut lege Areopagitæ caverint, ne quis porro comediam ſcriberet*.

Nè le ſopraddette proibizioni furono ſtabilite, quando poſteriormente le poeſie drammatiche tralignando dalla prima istituzione, divennero ſatiriche, indecenti, laſcive; ſi parla chiaramente delle antiche, credute dal Logoteta *piene di precetti morali, e ſimili alle prediche ſacre*. Plutarco *Symp. Lib.* VII. ce ne dà una chiara teſtimonianza, il quale sbandì le commedie antiche dalle cene: *delle commedie* (ſcrive) *l'antica certamente per la varietà non è conveniente a coloro, che bevono; imperciocchè anche quello ſtudio, e quella troppo libertà di parlare in quelle, che si chiamano digreſſioni, è veemente, e pungente, e quella facilità nei motteggi, e nelle buffonerie molto caricata, e chiara, e piena di parole indecenti, e laſcive*, e lo ſteſſo Autore *ibid.*, ſeguita a dire: *i mimi, che trattan coſe buffe, non ſon degni da vederſi in verità neppure dai ragazzi*;

gazzi, che portan le ſcarpe degli uomini ſavj; molti però inſieme sdrajati colle mogli, e co figli, che non hanno ancora la prima lanugine, fanno vedere le imitazioni di fatti, e di parole, che perturban l'anima più che qualunque ubbriachezza.

Vopiſco in Carino confonde Mimi, Meretrici, e Pantomimi. Cicerone *Phil.* 2. rimprovera a Marco Antonio *Mimos, et Mimas*; dunque erano ſcandaloſi. Diomede grammatico ſcrive *Lib.* 3. *eſt autem Mimus ſermonis cujuslibet motus ſine reverentia vel factorum cum laſcivia imitatio*; e Quintiliano *imitator dicta, factaque moresque hominum, et naturas cum laſcivia*. I Pantomimi nelle loro ricercate panneggiature, nelle alzate dell'estremità delle veſti, negli ſtudiati atteggiamenti, nelle poſizioni mostravano una ſordida rilaſſatezza, come ſcrive Clemente Aleſſandrino *Paed. II.* 10. *p.* 203. Plinio *Lib.* VII. *ep.* 24. loda Quadrato, perchè non guardava i Pantomimi nè in caſa, nè in teatro: Ovidio *Trist. Lib.* 2. scrive:

Quid ſi ſcripſiſſem Mimos obſcœna jocantes,
Scenica vidiſti lentus adulteria.
Scribere ſi fas eſt imitantes turpia Mimos.

I Mimi eran tenuti infami: i più famoſi de' Mimi ſono ſtati Laberio, e Publio Siro, i quali fiorirono in tempo di Giulio Ceſare. Diodoro *Lib.* XX. parla di Agatocle re, e tiranno

di

di Siracusa, ch' era buffone, e mimo. Suida dice, che Augusto fu il primo, che introdusse in Roma i Pantomimi, e questi furono i due famosi Pilade, e Batillo il primo nel tragico, e il secondo eccellente nel comico. Duraron le loro scuole per molto tempo *Senec., ep.*, 47., anche sotto gl' Imperadori cristiani, e fino ai tempi di Teodorico si trova fatta menzione di essi nei publici spettacoli; ma furon finalmente aboliti. *Voss., in Poet. lt. Cap. 27. et segg.* Il Ferrari, e il Coliachio trattaron dottamente tutta questa materia. Sotto gl' Imperadori depravatosi il gusto dell' antica commedia, quello, che prima era intermezzo, occupò interamente il teatro; onde M. Aurelio dicea: *le cammedie altro non erano, che Mimi*, e in fatti quella, che oggi diciamo commedia, son per l'appunto le antiche rappresentanze mimiche, come scrive il Salmasio.

Abbiam poi dal citato Meursio *Tom. 2. p. 168. Lib. 1. tit. 1. Supplem. Themidos Atticae. Æschyli, Sophoclis, Euripidis, tragoedias: urbis Scriba publice praelegito, Histriones eas ne agunto*: preso da Plutarco *in Licurgo*. Da questa legge si vede, che gl' Istrioni non avean quel buon nome, che attribuisce loro il Logoteta. In conferma di ciò eravi un' altra legge riferita dallo Scoliaste di Aristofane, la quale prescrivea l' età degl' Istrioni, che non poteano esercitar la

loro

loro arte, prima di compir gli anni 30. *Histrio fabulam ne agito annorum triginta minor*. Si chiamavano *Artefici Bacchini*, dandosi ad essi il curvo bastone. Presso i Romani gl' Istrioni erano infami, a segno che non potean neppure essere arrollati alla milizia, e il Tiraquellio *Lib.* III. *Cap.* 19. rapporta: *Licet pantominos a Domitiano sublatos, max. a Nerva restitutos, demum a Trajano ejectos, histrionesque a Tiberio, et deinde a Nerone ob plurima flagitia Italia pulsos legimus*.

Cade a proposito inoltrarmi per poco a ricercar ne' più lontani secoli la prima origine della commedia, con assegnar la ragioni, le quali mi determinano a crederla, nata nelle campagne di Siracusa, e con questo mezzo accrescerò l'onore alla mia patria; poichè fra le tante sue glorie ha ancor quella d' inventrice della Commedia, non *per dar leggi di morale*, ma per essere oggetto di rozzo divertimento a quei ubriachi contadini, mettendo in burla le Divinità con impudenti motteggi, villanie, e improperj.

Che la Buccolica nacque nelle amene campagne di Siracusa l'abbiamo apertamente da Virgilio *Egl.* IV. *prima Syracusio dignata est ludere versu*; e penetrando più oltre Aristotele *Cap.* III. quantunque riferisse il pregio, di cui fra loro contendeano i Dorici, i Megaresi, e i

Siciliani per l'invenzione della commedia, e della tragedia, alla Sicilia finalmente l'accordò, assegnandone il motivo: *ideoque comaediam, ac tragaediam sibi vindicant Dores. Ac comaediam quidem Megarenses, tum qui hic sunt (quippe qui in populari apud se statu inventam fuisse contendunt) tum qui e Sicilia* (s'intende Siracusa) *illinc enim oriundus Poeta Epicharmus fuit, qui et Chionidem, et Magnetem multum aetate antecessit.*

Finalmente conchiude l'accennato Filosofo *Cap.* v. dopo d'aver deciso dell'incertezza de' cambiamenti fatti per ridurre a perfezione con determinate regole tali favole, introducendo le maschere, i prologhi, e gl'Istrioni: *Epicarmo peró, e Formo incominciarono a scrivere le favole. Nel principio dunque nacque per verità nella Sicilia*, e Themist. *Orat.* 19. *p.* 487. *comaedia quondam in Sicilia caepit.* Ateneo *Lib.* 2. attribuisce questa invenzione agl'Icarj dell'Attica, cioè *dall'ubriachezza l'origin tanto della commedia, che della tragedia fu inventata in Icario dell'Attica, e precisamente nel tempo della vendemia. Da ciò certamente nel principio Erigodia ancor si chiamava la commedia.* Non dovrà darsi la preferenza ad Ateneo, che mette l'origine della commedia *in Icario Atticae Oppido &c.*, tanto perchè manca il testo originale de' primi suoi libri, de' quali non ne abbiamo che un saggio del di lui Epi-

Epitomatore, quanto per le replicate testimonianze di Aristotele; ma ai soli Siracusani debba accordarsene la gloria. Che Epicarmo sia Siracusano, lo abbiamo espressamente da Teocrito, e da molti classici Scrittori. Egli promulgò nei teatri certi teologici segreti, lo che dispiacque al geloso Pitagorismo, siccome asserisce Brukerio *Hist. Phil. par.* 2. *Lib.* 3. *Cap.* 10. Il carattere delle di lui favole consistea nel seminarvi acconciamente la sapienza Pittagorica, e nella piacevolezza de' motteggi. Platone decorò Epicarmo col titolo di principe della commedia, e Teocrito lo vuole l'inventor di essa, che introdusse il dialogo, e gli attori. Il teatro greco da principio non ebbe altro che il coro, cantando senza azioni, e senza attori; come scrive Ateneo. Tepsi fu il primo, che introdusse un solo attore, Eschilo il secondo, e Sofocle il terzo, secondo rapportano Diogene Laerzio, Aristotele, e Suida.

Meursio *tom.* VII. *pag.* 288., ed Esichio *de Viris claris* parlano di Sofrone Siracusano, figlio di Agatocle, come vuole anche Suida, che scrisse in prosa col Dialetto Dorico i Mimi Maschili, e Femminini, cita Diomede *Lib.* II. *Mimus, est sermonis cujuslibet motus sine reverentia vel factorum turpium cum lascivia imitatio.* Ovidio *Trist.* 2. *scribere si fas est imitantia turpia*

mimos. Quintiliano *Lib.* 1. *Cap.* x. *Sophron ostendit, mimorum quidem scriptor, ſed quem Plato adeo probavit, ut ſuppoſitos capiti libris ejus, cum moreretur, habuiſse credatur*. Valerio Maſſimo *Lib.* VIII. *Cap.* 7. *altero etiam, et octogeſimo anno decedens* (Plato) *ſub capite Sophronis mimos habuiſse fertur*. Abbiam da Rodigino *p.* 163. *Dianam quoque Lyen cognominarunt Siculi, quoniam ab ea essent morbo infesto ſoluti; unde natum est ruſtica multitudo Theatrum ingressa victoriam caneret, quam de Syracuſanis mox adeptus est. Rex Hiero, quae prima creditur Bucolicorum origo, quae omnium princeps carmine Daphnis celebrarit mox Theocritus*. Diodoro *p.* 284. parla di Dafni, Siracuſano, inventor della Buccolica. Io rifletto, che i rapporti della Buccolica con la Satira poſſon farla credere ancora origine della Commedia in Siracuſa da Bacco Morico: si vede la *Biblioth. Sicul. quest. contro Rodigino ſopra la Cronologia di Dafni*. Eliano *Var. Lib.* x. *Cap.* 18. *p.* 161. dice, che Dafni inventò la Buccolica, prendendo l'argomento dalla sua cecità.

Dai marmi arundeliani da Meurſio *tom.* 1. *praef. pag.* LXXXI. abbiamo *a quo Athenis Comaedia primum acta eſt in ſcena tabulata, inventoribus Suſarione, et Dolone Icarienſibus, qui pro proemio ficuum cophinum, et vini dolium quadriga exportarunt ann.* CCL. . . . *Archonte Athenis* . . .

man-

manca l'anno, e il nome dell'Arconte. Nell'articolo ſuſſeguente ſi legge l'anno 297. *Archonte Athenis Comia*. Nell'articolo precedente l'anno 318. *Archonte Damaſia Secundo*. Dunque l'azione della Commedia fu prima del 300., e dopo il 297. Ma qui non ſi parla dell'invenzione della Commedia, ma della prima rappreſentazione, fatta nel teatro. Bacco venne a ſtabilire in Sicilia la piantagione delle viti, e ad istituir dei riti, e delle feſte; onde ne ottenne i particolari nomi di *Merico*, di *Milichio*, e di *Dioniſio*. In una Iscrizione greca ſu i confini, e ſulla divisione delle campagne di Aleſa ſi legge: A. VIA. HOSPITALI. POST. VIAM. AD. FANVM. MILICHII. ADFLVENTIVM. &c. Giorgio Gualterio nel rapportare il detto marmo al *n.* 182., dietro aver riferito l'autorità di Ateneo, che nel *Lib.* III. *p.* 78. in riguardo alla denominazione di Bacco *Milichio*, ſcriſſe: *Naxiis Bacchus, Meilichius appellatur, quod mortalibus ficum dederit, ob eamdem rationem apud Naxios, Dei Bacchi, quem Dionysium vocant, e ligno vitis facies est, illius enim quem Meilichium nuncupant e ficu: ficus enim* ΜΕΙΛΙΧΑ *Naxii vocant*. Alla fine conchiude: *quare hic ſub Meilichio malo Bacchum, quàm Jovem, hunc enim non memini hoc vocabulo Sicilia notum*. Lo ſteſſo abbiam da Adriſco, e Agaſtene. Or ſiccome quei di Naſſo ſpe-

diro-

dirono in Sicilia diverse colonie; perciò non è incredibile, che insieme con essi portato si fosse il culto di Bacco *Milichio*, da quali lo presero poi i Siracusani, e fu poscia per tutta la Sicilia abbracciato.

Il Gualterio *Tav. Sac. p.* 28. rapporta una Iscrizione, che si conservava nel museo de' Padri Gesuiti di Palermo, che fu da un Vicerè trasportata in Ispagna; in essa si descriveano i confini d'un territorio a un altro, e si nominava la via; per la quale andavasi al Tempio *Milichio* ΜΕΙΛΕΧΙΟΝ, così leggesi sul testo, e dee certamente intendersi Tempio di *Milichio*. Questo Tempio esistea vicino Alesa, oggi Tusa. Nè fu solo in Sicilia, dovettero senza dubbio esservene degli altri, dai quali poi presero il nome le nuove popolazioni, che le conservano ai nostri giorni. Nella valle di Demane *Milici* chiamasi un suburbio, di Castro Reale, fabbricato vicino le rovine d'un antico tempio, che avrà forse avuto lo stesso nome. Nella valle di Mazara un'altra popolazione ha nello scorso secolo cambiato l'antico suo nome *Milicia* col nuovo *Altavilla*. Ai sopraddetti aggiunger potrei quello, che in Iscicli nella valle di Noto si dà a Maria Vergine il titolo della *Madonna delli Milici*, e non già come credette il P. Amico dalla voce latina *militia*.

E ri-

E tornando a far parole di *Milichio* in Siracusa, tale fu la stima, ch' ebbero di lui i Siracusani, che non contenti, di avere abbracciato il rito, portatovi per celebrar le sue feste, inventaron le nuove, che furon poi l' origine della commedia, che ho dimostrato, e da lui può crederfi dato il nome di *Milichie* alle acque d' un fonte nella vicina campagna. Plinio ce ne ha conservato la memoria *Lib.* 1. *Cap.* 8. *Colonia Syracusæ cum fonte Arethusa quamquam, et Themenitis, et Archidemia, et Magaea, et Cyane, et Milichiæ fontes in Syracusano potantur agro*; e non so, perché il Sig. Conte Gaetani onor della patria e della nazione non l' abbia avvertito, quando s' impiegò interpetrar quel *Timbri*, accennato da Teocrito, e tanto contrastato dai traduttori.

§. 22.

Anfiteatro detto il Coliseo.

NEl piccolo orto, detto di *Benanti*, e nel luogo, chiamato la *Fossa dei granati*, ove fu la quarta, e ultima città delle Siracuse, che venne perciò nominata Napoli, si vede l' Anfiteatro incavato tutto nella viva pietra, detto ancora il *Coliseo* per le statue colossali, che soleano ivi in ornamento collocarvi. E' distante

dal

dal Teatro canne 148. e dalla Piſcina ſotto la chieſa di *S. Niccolò la Pietra* canne 56. Tutti coloro che ne han parlato, e preſo delle miſure, ſon caduti in groſſi abbagli, e molto allontanatiſi dal vero, perchè non era allora ſcoverto, come oggidì ſi vede. E' lungo cioè da una parte a un'altra dell'ovato canne 46., largo canne 34., il giro tutto preso dalla precinzione, o ſia ſopra il podio è canne 95. e mezza, le ſcalette, che dividono i cunei, ſon larghe palmi 4. e mezzo; tutti i ſedili dell'Anfiteatro ſon larghi palmi due e mezzo, alti pal. 1. e mezzo. I ſedili della parte ima, che terminano ſopra la *precinzione*, deſtinati per l'ordine Equestre Romano, ſono in metà dell'ovato in buon essere. La *precinzione* è alta pal. 4. e mezzo. Gli ultimi ſedili, ch'esser doveano coperti dai portici, e dalle logge, i quali ſervivano alle perſone civili, alle donne, e alla gente più baſſa a detta del Calpurnio, non più esiſtono. Dieci ſono i vomitorj di ſopra, tutti archeggiati, cioè cinque da un lato, e altrettanti da un altro, larghi pal. 11. alti pal. 12, pe' quali la gente venendo dalla città s'introducea nell'Anfiteatro.

In Settembre 1809. ſi terminò di ſcoprir nel vomitorio di mezzo una ſcala regia, larga pal. 11. intagliata nella viva pietra di numero

21. gradini; per dove, allo ſcriver del Maffei, ſcendean le perſone qualificate. Tutti i vomitorj nel loro sboccare trovano di fronte la muraglia del portico, e il corridore a volta largo pal. 11. alto p. 12., ſopra del quale vi erano gli altri ſedili, che avvicinavansi al portico.

I cunei ſon tutti numero 14. non equidistanti, minorando con proporzione, quanto piú si avvicinano alla semiellisse, lo che non si osserva in neſſuno Anfiteatro: variazione ſcoverta da me, e dal Cav. Landolina nel 1810., e non prima d'ora nota agli Antiquarj, come ancora ho rinvenuto, che nei cunei ſecondo, terzo, quarto, ſettimo, ottavo, e nono nel mezzo vi è sino alla metà dell'altezza, principiando da ſopra la precinzione una ſcaletta incavata nella viva pietra di numero 4. gradini, ſe non erano ſedili, larga pal. 3. e mezzo. Il Cav. Landolina scoprì nel 1789. le due magnifiche porte archeggiate in fondo dell'ovato con le ſoglie, per cui i Gladiatori entravano nell'arena, e si vedono le ſcanellature, che ſervivono alle imposte de' cancelli di ferro per aprirſi, e ſerrarſi, larghi pal. 29.

Eravi non tanto lungi dall'Anfiteatro la porta detta *Libitinaria*, per cui portavanſi fuori i cadaveri de' lottatori sbranati dalle fiere. Di questa però non ne apparisce vestigio alcu-

no; Giusto Lipsio vuole, che sia stata una delle due accennate porte dell'ovato. Vi son le mura del podio sopra delle quali non vi erano sedili, ma solamente per comodo degl'illustri personaggi vi si metteano delle sedie portatili, come si osservano nei vasi storiati. Sotto il podio, ch'è intonacato, il Cav. Landolina scoprì nel 1789. la bocca d'un corridore a volta ben conservato, girando attorno l'interno dell'Anfiteatro con varie uscite in piano orizzontale, che portano all'arena. Questo fu da me nel 1805. nettato, e ridotto nella sua primiera veduta. Un altro consimile ne scovrii nel 1809. nel lato opposto, ma l'entrata diversa da quella del primo: si entra, ed esce da detti corridori da' lati interni delle porte dell'ovato, ne' quali si scorgon vestigj di scalette, degne da osservarsi dagli Antiquarj, per saperne indagar l'uso. Sotto d'una delle divisate porte in fondo dell'ovato vi è un mirabile acquidotto, da me nettato, che portava le acque piovane fuori dell'Anfiteatro, passando sotterraneamente per la città di Napoli, e di Acradina, andando poi a terminare in uno de' due porti. Nel 1789. il Cav. Landolina ritrovò in una delle accennate porte sotto la terra un marmo alto pal. 1. e once 9., lungo pal. 3., largo p. 1. e mezzo fatto a cilindro con queste let-

lettere iniziali, che designavano il luogo dell' ordine Equestre Romano. N I E Q R L O.

Calpurnio, parlando degli Anfiteatri scrive, che i sedili della parte superiore eran di legno. Le travi, che sostenean il velario, vedeansi isolate come colonne, e non già intricate con altre. Nei detti sedili della parte superiore sedeano le donne insieme con la plebe, come rapportano Lipsio, ed Ovidio. Plutarco in Silla dice, che uomini e donne sedeano in confuso. Lucio Roscio Itone nell'anno di Roma 687. pubblicò una legge, che destinava il luogo nel teatro ai cavalieri, e Plinio riferisce, che Cicerone persuase le Tribù a cedere per suo riguardo, e non opporsi. Livio rapporta, ch'eran 14. i sedili dell'ordine Equestre, e doveano avere una rendita prefissa. Maffei crede, che le distinzioni fra i nobili, ed i Senatori erano non già pe' sedili ma pe' cunei. Egli si appoggia sul passo di Svetonio, perchè Domiziano ordinò, che 500. tessere fossero distribuite non per gradi, ma per cunei ai Senatori, e cavalieri. a me però non persuade tale argomento, bisogna meglio riflettere sul testo. Porfirione, Scoliaste d' Orazio, dice, che i primi due sedili eran destinati pe' Tribuni. Dione racconta, che Augusto vietò ai Liberti di seder fra cavalieri, ed escluse dal luogo de' Senatori alcuni Legati del-

le città, perchè eran Liberti. Prudenzio ci lasciò scritto, che le Vestali sedeano nel Podio. Da Calpurnio sentiamo, che tutti i sedili fino alle logge erano occupati da' Tribuni; ma sembrami espressione iperbolica. Maffei credette, che le Tribù ebbero cunei assegnati, per evitare il disordine e la confusione: mi sembra, che si opponga alle tessere teatrali, o sien viglietti d'entrata, come ancora al concorso de' forestieri, che s'invitavano a tali feste con gli avvisi. Il Maffei sospetta, che la precinzione era tempestata di pietre preziose. Tertulliano chiamò *Balteum* la precinzione, ed in essa stavano in piede coloro, che trovavano tutti i sedili occupati. Il Bulengero errò nel supporre il *Balteo* nell' orchestra, e anche il *Cardine*, che Maffei crede la cavea; ma vedo confusione tra Teatro, e Anfiteatro: l'arena non era nel Teatro, nè l'orchestra nell' Anfiteatro, forse la cavea avea diverso significato.

Le precinzioni nell' Anfiteatro eran diverse. Il muro, seguita a dir Calpurnio, che riparava dalle fiere gli spettatori seduti nel podio, non potea essere alto, perchè avrebbe impedito la vista. L'altezza dunque del podio concorrea insieme col muro a far la difesa degli spettatori. Sembrò al Maffei corregger Lipsio, ove pensò, che l'arena sia stata 12. o 15. piedi più

bassa

bassa del primo ſedile, e appoggiò la ſua contradizione alla troppo profondità dell'arena, che *ſarebbe ſtata un pozzo, e una gran parte ſe ne ſarebbe coperta, a chi ſedea nella ſommità*. Non fece riflessione il Maffei a quanto diſſe Vitruvio, dando la regola della formazione de' ſedili, i quali biſognavano eſſer diſposti in maniera, che tirando una linea dal primo ſino all'ultimo di essi, dovea toccar tutte l'estremità d'ognuno: così eſſendo la viſta ſarebbe stata ugualmente impedita a chi ſedea nel più alto, o nel più baſſo. Se aveſſe il Maffei conosciuto l'Anfiteatro di Siracuſa, del quale ne ignorò l'esiſtenza, avrebbe oſſervato il corridore, ch'era ſotto il podio nello ſteſſo piano, o ſia livello dell'arena, e non negata l'altezza, voluta da Giusto Lipſio; avrebbe veduto le porte, per le quali uſcivan le coppie de' Gladiatori. Queſte mie riflessioni non ſono ſtate fatte finora da neſſuno Scrittore ſopra a quanto rapportò il Maffei ſu tal propoſito.

Le macchine verſatili per impedir l'uſcita, ed il ſalto degli animali, e non offender così gli spettatori ſeduti, io non credo, ch'erano in terra *in fine arenae* ma ſospeſe in aria, dove terminava l'altezza del muro, per rotar liberamente, e impedire il ſalto. Ciò si ricava dalle parole ſteſſe del poeta Calpurnio. Vi e-

rano

rano i pali, che ſoſtenean le reti, dice Burmanno, e rendeano più ſicuri gli ſpettatori ſedendo nei ſedili. Il citato Poeta deſcrive i cambiamenti dell' arena in voraggini e boſchi, come anche rapportano Lipſio, Petronio, Heingio, Ovidio, e Barzio. Nell' Anfiteatro ch' era in forma ovale gli uomini combatteano contro gli animali feroci, ciò praticavano alcuni per la ſperanza del premio, altri per eſſer condannati alla morte, e obbligati dalla giuſtizia. Molti di queſti, racconta Tacito *Lib.* 28., per non divenire sì fiero ſpettacolo, ſi uccideano, ed altri s' inghiottivano delle legna, alcuni si trafiggeano con delle ſpade, o pure si percuoteano la teſta nel carro, ov' eran condotti. Innumerabili poi erano le fiere, che si davano a morte, poichè in due ſoli ſpettacoli fatti da Caligola morirono 1800. orsi ſenza gli altri animali, che a queſto fine venivan dalla Libia, e parendo al detto imperadore troppo ſpeſa il nudrirli con carne di beſtia, ordinò che loro si deſſero i corpi vivi dei malfattori. A tempo di Nerone, ſcrive Svetonio, in un giorno ſolo si uccisero 400. orsi, e 300. leoni, perchè trafitti dalle aste dei Gladiatori. Nell' Anfiteatro di Tito, e Veſpaſiano in un giorno ſolenne ſi ſcannarono 5000. fiere. Pompeo fece fare uno ſpettacolo nel Campo Marzio, dove si videro combattere

battere 20. elefanti. Un' altra volta in cinque giorni restarono uccisi 500. leoni, e combatterono con uomini diciotto elefanti.

Nell' Anfiteatro di Siracusa si faceano alcuni giuochi Gladiatorj, combattendo un *Reziario*, e un *Mirmillone*, cioè uno armato di tridenti, e d' una rete, per prendere in questa l' avversario, e l' altro armato d' un grande scudo, in cui era scolpito un pesce, detto *Mirmillo* o sia *Cefalo*; onde il *Reziario* diceagli: *non te peto, piscem peto*: così abbiamo in Festo, e in Valerio Massimo: *Cum Gladiatorium munus Syracusis ederetur, inter quietem Aterius Rufus quidem Retiarii se manu confodi vidit; idque posterò die in spectaculo confessoribus narravit. Incidit deinde, ut proximo ab equite loco, Retiarius cum Myrmillone introduceretur: cujus cum faciem vidisset, idem dixit ab illo Retiario, se trucidari putasse, protinusque inde discedere voluit. Illi sermone suo, metu discusso, causam exitii misero attulerunt. Retiarius enim in eum locum compulso Myrmillone, et adjecto, dum jacentem ferire conatur, trajectum gladio Aterium interemit.*

Il primo Anfiteatro che fosse visto a Roma fu al tempo di Augusto fabbricato da Statilio Tauro, gentiluomo Romano. Il fondo o sia il piano di sotto l' Anfiteatro diceasi *arena* per esser coperto tutto di arena, sì perchè lor-

can-

tandosi, e ungendosi le carni, le potessero con l'arena imbrattare, e rendersi meno sdrucciolose, come ancora per nascondersi in quell'arena il sangue umano, e piú coraggiosi seguire l'incominciata pugna.

L'epoca dell'Anfiteatro di Siracusa è troppo oscura, e niuno degli antichi Scrittori ne fa menzione alcuna. Nerone verso gli anni 62. dell'Era Cristiana in forza d'un *Senatusconsulto* publicato in Roma accordò ai Siracusani, dice Tacito, per un singolar privilegio di potere aumentare il numero de' Gladiatori. Cicerone scrive parlando di Siracusa ch'eravi *Theatrum maximum*, e si vuole interpetrare che abbia inteso dire d'esservene stato un altro piú piccolo, cioè l'Anfiteatro, perchè abbiamo da Dione Cassio e piú lungamente dal Maffei, che gli Anfiteatri si diceano ancora *Teatri Venatorj*; onde l'orator Romano nell'asserire che in Siracusa eravi *Theatrum maximum* intese parlare dell'altro più piccolo, qual'era l'Anfiteatro. Descrivendo Silio Italico lo stato florido di Siracusa prima di divenir provincia de' Romani, scrisse *Lib.* XIV. *tot delubra Deum, totque intra moenia portus = adde fora, et celsis suggesta theatra columnis*: nel numero del più si pretende includervi l'Anfiteatro. Il Maffei nel suo libro degli Anfiteatri stabilisce le loro istituzioni sotto l'impe-

ro

ro de' Cesari; ma il Guazzesi, e il Lami sostengono, che furono in uso presso i Toscani, e i Greci assai prima de' Romani, non mai però per Gladiatori.

Pietro Burmanno dice, che i Romani specchiati si fossero nella forma dell'Anfiteatro di Siracusa nel costruire i loro Anfiteatri. Il Conte Borch osserva nei *Viaggi di Sicilia*, che il nostro Anfiteatro sorpassa tutti i monumenti publici conosciuti in questo genere: Dubitano alcuni, se mai la piazza di questo Anfiteatro avesse servito un tempo ancora all'esercizio della Naumachia, come scrive Dionisio di Alicarnasso, Storico Greco *Lib.* 62. asserendo che tanto nei Teatri quanto negli Anfiteatri vi si tirava l'acqua, e si rappresentavano guerre navali. Ma ai Siracusani qual necessità a tanto li obbligava, s'eranvi due porti molto comodi per detto esercizio navale? Non vi è poi vestigio alcuno per dove condotta si fosse l'acqua, che portavasi nell'arena. Che tali giuochi navali facevansi nel porto, lo attesta Tucidide *lib.* VII. parlando del porto stesso: *Syracusis classem quoque adornabant; seque exercebant, ut qui ea quoque hostes aggressuri essent*; e Scheferò *de Milit. Nav. Vet. lib.* III. *Cap.* II. scrive, d'esser consuetudine degli antichi di servirsi de' porti a un tale uso. I Romani, dice Ammiano Marcel-

lino, non ſolamente nel Teatro ma nell' Anfiteatro ancora trattavan le cauſe, ed alzavan tribunale.

Il Parroco Logoteta nel ſuo Opuſcoletto intorno alle *Ricerche nell' Anfiteatro di Siracuſa* impreſſo nel 1789. sostiene *il nostro Anfiteatro non eſſere opera Romana, ma che fu dai Greci construito per i giuochi Ginnici, che ogn' anno celebrar soleanſi in memoria del glorioso Corinto, liberator della tirannide, Timoleonte, e per gli Atleti. Nel governo poi della Republica, e degl' Imperadori Romani s' introduſſe ivi l' uſo dei gladiatori, e rappresentanze tragiche, poichè queste abborrite erano dai Greci.*

Dovea rifletter però il Logoteta, che il Ginnaſio eretto in onor di Timoleonte, chiamato perciò *Timoleonzio*, era in Acradina, come ho rapportato nel §. 53. T. 1., rammentato da Cicerone, Plutarco, e Diodoro, ove Publio Scipione eſercitavaſi, dice Valerio Massimo, mentre si preparava per la guerra contra i Cartaginesi. Queſto fu quel Ginnaſio, in cui il Padre di Eracleo laſciò in teſtamento al figlio di situare dopo la di lui morte alcune statue. Or qual necessità aveano i Siracuſani di costruire a tal uso un Anfiteatro nella città di Napoli? Oltre di queſto eravi l' altro Ginnaſio in Tica, chiamato da Cicerone *ampliſſimum*, ove poteano an-

che

che gli Atleti esercitarsi, e se il Ginnasio di Acradina non si vuole lo stesso che quello nel Foro eretto in onor di Timoleonte, possiam dire d'esservene stato un altro in Ortigia di minor grandezza alzato dalle rovine del Palazzo di Dionisio e nella piazza della stessa.

Il Logotéta non crede costruito l'Anfiteatro in tempo degl' Imperadori Romani per la debole ragione, che *gli Scrittori venali, e adulatori delle vite de' Presidi, e de' Cesari non avrebbero fatto memoria*, dice egli, *come Svetonio non lasciò di notar le mura, e i templi, fatti ristorar da Caligola in Siracusa*. Ma chi a lui disse d'esser costruito in tempo degl' Imperadori? è stato un suo falso supposto. Sono io di parere soltanto, che potea essere stato edificato ne' tempi della Repubblica, anzi il Principe del Biscari lo vuole eretto in tempo della decadenza di Siracusa, ma il dir poi che servì per le sole adunanze, e non per gli spettacoli, io lo credo un abbaglio, quando che per le adunanze eranvi il Teatro, e la Piazza; l'arena però, e il podio ci assicurano d'essere stato eretto per gli spettacoli de' Gladiatori.

Si sa poi, che dall'anno 212. prima di Gesù Cristo in cui Siracusa cadde sotto il governo de' Romani sino ai Cesari corsero anni 168., ed essa in tal lungo spazio di tempo ebbe non

ostante i suoi giorni felici. Era una Metropoli di tutta la Sicilia e non decaduta, tanto nei secoli dell' Era Cristiana, quanto nel tempo degli Augusti. Dunque potea costruire un tale Anfiteatro. Quando sotto Pompeo, e Ottaviano divenne il Teatro d' una lunga, e sanguinosa guerra diroccata, e aggravata dalle taglie, fu ne' tempi non republicani, ma circa gli anni 36. avanti l' Era Volgare.

L' altra più debole ragione poi del Logoteta che la grandezza dell' Anfiteatro non sembra agli Antiquarj proporzionata al gran numero allora de' Greci-Siracusani è contraria alla sua opinione, e contradittoria ancora, perchè ne' tempi di Timoleonte, e della libertà, e nel governo democratico, Siracusa contava il numero di due milioni circa di abitanti; dopo che poi divenne città capitale della Provincia Romana, Sicola minorò la popolazione; onde per tali ragioni dee fissarsi la costruzione dell' Anfiteatro nei tempi della republica Romana, e non de' Greci. Sempre però è certo, d' essere stato eretto prima di vedersene in Roma. Se il Pretor Romano Cajo Verre verso gli anni 70. prima di Gesù Cristo spogliò Siracusa, ed altre Città della Sicilia di gran quantità d' oro, e d' argento, e d' altre cose preziose, non è ragion questa per lo Logoteta ad indurci a credere, che in tal

in tal tempo o prima Siracusa costruir non potea Anfiteatri, anzi piuttosto dimostra la sua ricchezza, facendo memoria de' ladronecci di Verre.

Per confermar la mia opinione d'essere il nostro Anfiteatro opera Romana, mi basta far sapere ai dotti Antiquarj, che il corridore da me nel 1809. scoverto e ben conservato 6. di fabbrica reticolare Romana. La Iscrizione sopraccennata del luogo dell' Ordine Equestre conferma ancor lo stesso. Una testa grande di marmo d' Aquila Romana, ivi da me nel mezzo dell'arena ritrovata nel 1800., e nel 1806. nel detto corridore un altro avanzo d' iscrizione incisa in marmo cioè PAF. . . ROM. . . ci dimostrano essere un tale Anfiteatro Opera de' Romani; come ancora lo stesso impasto della calcina e la fabbrica non ce ne fanno punto dubitare. Il muro poi sotto il podio fatto per non poter saltare gli animali feroci, e non offendere gli spettatori, non era certamente necessario per gli Atleti, come suppone il detto Logoteta ma pe' Gladiatori, non pe' giuochi Ginnici in onor di Timoleonte ma per le tragiche rappresentanze, tanto abborrite da' Greci, come scrive il Martorelli *de Reg. Theca Calamaria lib.* II. C. V. *p.* VII.

Il Logoteta poi nel detto Opuscoletto §. 1. *pag.* 36. dice, che *nell' Anfiteatro tutto visto-*

no le ſotterranee vie, da dove uſcivan le fiere, cuſtodite ne' loro ſerragli. Queſto è un altro errore contro la comune, e coſtante opinione di tutti gli Storici, e particolarmente di Lipſio, e del Maffei, che ne trattano lungamente, cioè che le fiere non nudrivanſi nell' Anfiteatro, anzi in Roma fuori la Città, e introdotte venivano nell' arena per le porte principali dell' Anfiteatro, chiuſe dentro le gabbie.

§. 23.

Strade Sepolcrali ſopra il Teatro.

AL di ſopra il Teatro ſi dilunga un' antichiſſima Strada alquanto curva, che conduceva al detto Teatro, incavata tutta nella viva pietra lunga palmi 486., larga ſul principio vicino l'antica porta grande della chieſa pal. 26., e più dentro palmi 18., e ſulla metà a deſtra s'incontra con un'altra ſtrada, ſopra la quale eranvi le porte *Agragidne*, rammemorate da Tullio, come rapportato ho nel §. 81. T. 1. E' coſa dunque degna da oſervarſi in queſta via, che tutti i Sepolcri furon ivi cavati da nobili famiglie particolari in forma di camere e numeroſe or quadrate, or rotonde, e alcune irregolari, in ognuna delle quali vi ſi vedono i veſtigj ben chiari delle porte, che ſerravanſi con chiave. I

detti

detti Sepolcri sono per uso di seppellire i Cadaveri, e non per le ossa, e le ceneri. Fra le accennate camere ve n'è una la più grande di tutte le altre, la quale gira palmi 136., che guarda la bocca dell'altra strada. Ivi ebbi la sorte a 30. Dicembre 1809. di scoprire alcuni vestigj d'una lunga greca iscrizione incisa nel muro entrando a destra, ma perchè tutte le lettere son logorate, perciò non potei rilevarne cosa alcuna. Suppongo però d'essere allusiva all'illustre famiglia, di cui era quella stanza sepolcrale.

Sopra lo stesso lato del Teatro, e dietro la Chiesa vi è una grande stanza sepolcrale con la sua porta incavata tutta nella viva pietra, che chiamasi la *Grotta della Spedaliera*, in fondo della quale a destra sul termine ritrovai a 5. Novembre 1804. la seguente iscrizione incisa in pietra in faccia il lato d'un sepolcro, e da me donata al patrio Museo:

ΑΤΗΔΙΑΠοΛΠ . . . *Diapoli* . . .

ΑΗΙΕΝΤ•ΠοΥ . . . *Est in loco* .

. . . . . .

Sopra la porta suddetta vi è un vestigio, ove si rileva d'essere stata incisa un'altra iscrizione,

zione, ma è tutta logorata, dimostrando che una tal grotta sepolcrale fu un tempo per uso di qualche rispettabile famiglia. Vi sono in tutto lo giro del Teatro altre grotte sepolcrali con colombarj ed edicole di particolare struttura.

§. 24.

Sepolcro di Archimede, ed altri con dorica architettura nella strada detta delle Grotte.

NElle porte *Agragiane* ch'erano, come si è detto nel §. 81. T. 1., ne contorni della Città di Acradina, e in quella di Napoli, e non tanto lungi dal Teatro, vi è un gran numero di grotte sepolcrali, chiamato oggi un tal luogo la *Strada delle grotte*. Vengon rammentate da Cicerone *Tusc. ad Marc. Brut. Lib.* v. *Ego autem cum omnia collustrarem oculis (est enim ad portas Agragianas magna frequentia Sepulchrorum)* ove dice egli scoprì le mortali spoglie di Archimede, *animadverti columnellam non multum è dumis eminentem, in qua inerat sphaerae figura, et cylindri; atque ego statim Syracusanis (erant autem principes mecum) dixi me illud ipsum arbitrari esse quod quaererem. immisi; cum falcibus multi purgarunt, et aperuerunt locum. Quo cum patefactus esset aditus, ad adversam basim accessimus, appa-*

rebat

rebat. Epigramma exesis posterioribus partibus versiculorum, dimidiatis ferè. Ita nobilissima graeciae Civitas, quondam verò etiam doctissima, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinatae didicisset. Onde da questa autorità di Cicerone ricavasi, che i Siracusani fino a quel tempo furono trascurati nel lasciar perdere e mettere in obblio le cose degne d'eterna memoria.

Livio *Lib.* 5. *Dec.* 3. racconta, che avendo preso Marcello Acradina, ed essendo stato Archimede da un soldato privato di vita, concepì il Consolo Romano sommo dolore, per cui gli diede un'onorata sepultura. Si legge in Plutarco *Vit. Marc.*, che Archimede prima di morire avea ordinato ai suoi congiunti, di porre nel di lui sepolcro un cilindro con una sfera.

Quasi tutti gli Antiquarj son caduti poi nell'errore, credendo, che l'Orator Romano fatto abbia una tale interessante, e gloriosa scoverta ritrovandosi in Siracusa a far la causa contro Verre, quando che fu tempo prima. Sisa, che soggiogata da' Romani la Sicilia, questa venne divisa in due provincie tra Siracusa, e Lilibeo, e quantunque riunite fossero sotto uno stesso Pretore, o Supremo Governatore che presedea in Siracusa come [illegible] Metropoli, pur non di meno continuavano ad avere un distinto

Questore. Essendo intanto Cicerone Questore della Provincia Lilibetana prima di terminare una tal carica fece lo giro della Sicilia per osservar tutto ciò, che meritava la sua curiosità, e portatosi in Siracusa l'anno 73. avanti Gesù Cristo dimandò ai Magistrati il luogo della tomba di Archimede, ma lo ignorarono dopo anni 139. della di lui morte. Condotto poscia da' Principi Siracusani in una porta della Città, ov'eravi un gran numero di sepolcri, ritrovò ivi quello di Archimede, e ritornò poi altra volta in Siracusa per la causa contro Verre cioè nell'anno 70.

Fra tutte le riferite Grotte si rendon rari e non altrove veduti due Colombarj con Edicole, che conservano il loro ingresso con un prospetto di dorica architettura, e il Principe del Biscari prese abbaglio nello scrivere nel suo viaggio, *che le facciate delle quali formano quasi il prospetto di piccol tempio*, non essendovi affatto un tal prospetto. Tutte le divisate Grotte Sepolcrali sono incavate nella viva pietra con le loro porte, che si serravano con chiavi. Si veggono nel luogo stesso altri sepolcri incavati a pian terreno e allo scoverto ancora.

§. 25.

§. 25.

Avanzo d'un Sepolcro di marmo, creduto di Ligdamo sopra la porta della Chiesa de' Molini di Galermi.

È necessario di far memoria ancora con più distinzione d'un pregevolissimo avanzo d'un Sepolcro di marmo di greco lavoro con ornati di cornici, e triglifi ottimamente scolpiti e ammirati dagli architetti, e simili grandiosi avanzi di Sepolcri non si son rinvenuti mai in Siracusa. Si osserva con dispiacere un tal monumento situato per architrave nella porta della Chiesa della Madonna di *Piedegrotta* sopra il Teatro ne' molini di *Galermi*. Fu ritrovato ivi vicino le Latomie nel principio del secolo XVII. alzato in forma d'un tempietto sopra alcune basi di dorica architettura. Monumento, che avea per migliaja di secoli il tempo conservato, venne poi d'alcune barbare mani in un instante destrutto.

Si vuole d'essere stato il Sepolcro di Ligdamo Siracusano, uomo guerriero, di corpo giganteſco, uguale a Tebano Ercole, vincitore ne' giuochi del disco, del salto, della lotta, e del cesto, e il primo che fra tutti l'ottenne.

Costui non ebbe mai sete, nè sudò mai, le cui ossa furon trovate tutte sode. Visse verso gli anni 600. avanti Gesù Cristo, come rapportano le *Tavole Cronologiche* dell'Abbate Lenglet Dufresnoy. Pausania *Lib.* v. afferma, essere stato vincitore nell'Olimpiade 28. nel Pancrazio, e seppellito vicino le Latomie: *Evertit in Pancratio adversarios Lygdamis Syracusanus, hujus Syracusis prope Lathomias monimentum extat. Nunquid is corporis magnitudine par fuerit Herculi Thebano; compertum omnino non habeo: a Syracusanis certè ipsis ita traditum est.* Giulio Solino *Cap.* III. *Var. Stor.* lo fa nel Pancrazio vincitore non già nell'Olimpiade 28. ma nella 30.; le sue parole son le seguenti: *nonnullos accepimus enasci concretis ossibus, eosque neque sudare, neque sitire consuevisse, qualis Syracusanus fertur Lygdamus, qui tertia et tricesima Olympiade primus ex Olympico certamine Pancratii coronam reportavit, ejusque ossa deprehensa sunt medullas non habere. Maximam virium substantiam nervos facere certissimum est, quantoque fuerint densiores, tanto propensius augescere firmitatem.* Dunque perchè Ligdamo fu sepolto vicino le Latomie si congettura, che l'accennato Sepolcro sia stato quel desso che racchiuse le di lui ceneri.

§. 26.

§. 26.

Grotta detta il Carcere e l' Orecchio di Dioniſio; Avanzi di antichissime Scale, e Masso di pietra nominato la Torre di Dioniſio.

IN un lato dentro la gran Latomia, che chiamano del *Paradiſo*, ſi offerva una Grotta grandiſſima, nominata volgarmente *l' Orecchio di Dioniſio* e la *Grotta che parla*. E' ſorprendente tanto per la ſua struttura quanto pei fenomeni dell' eco. La bocca è larga palmi 25., lunga la Grotta palmi 224., la larghezza nel principio pal. 28., nella metá palmi 66., e nel termine palmi 20., gira attorno palmi 536., é alta piú di palmi 80., perchè in ſeguito d' uno ſcavo, [illegible] ivi dentro fatto nel 1810. in entrare a ſiniſtra accanto la muraglia, ho oſſervato, che va più a fondo di quanto ſi vede. Il Piconati, e l' Houél errarono nel prenderne le miſure, e tanti altri Antiquarj ancora.

Il rimbombo della voce ha dato ai profeſſori della muſica occaſione, come nota il Mirabella, di produrre quella invenzione non prima ſentita del canone, per cui cantando due voci e riſpondendo l' eco ne naſce quindi di quattro voci una perfetta armonica concordanza. Il

viag-

Viaggiatore Swinburne notò *nel tom. III. del ſuo Giro pagina* 394. una tal particolarità come cosa detta avanti da un autor Siciliano, eſſendo stato il primo che ciò inventaſſe Antonio Falcone nella *Parte Pratica* di queſta professione.

Nell' alto della Grotta, ove termina quaſi ad angolo ottuſo, vi è un canale aperto incavato nella viva pietra, che principia dal fondo della Grotta, e ſeguitando tortuoſamente termina nella bocca d'un piccolo corridore, che porta ad una ſtanzina palmi 10. di quadro incavata nella viva pietra, per cui il volgo la chiama l' *Orecchio di Dioniſio*, credendola lavorata in forma vera d' orecchio, per aſcoltare il tiranno, lo che diceano anche a voce baſſa i prigioneri. Michelangelo Caravaggio condotto dall' antiquario Mirabella per oſſervarla diſſe, che fu formata a tale uſo. Dubito però, che ſien tutte malfondate idee, e narrazioni favoloſe.

Si vedon dentro una tal Grotta otto anelli incavati nella medeſima pietra, cioè numero 5. in entrare a deſtra, e 3. a ſiniſtra lontani dalla bocca palmi 72., alti dal ſuolo p. 6., alcuni pal. 3., e uno p. 1. Ivi, ſcrive il Logoteta *loc. cit.*, *ſtavano attaccate le catene de' prigioni*. Queſta è una favola del volgo. I prigioni non erano al numero di 8., quanto ſono

gli

gli anelli, ma a centinaja, ed a migliaja. I detti anelli non si vedono incavati in proporzionate distanze ma piuttosto le distanze sono sproporzionate ed irregolari, essendo alcune più alte, ed altre più basse. Non mai esser poteano per uso di catene, perchè tanto delicati che a un piccolissimo urto potean rompersi. Dal suolo della Grotta i surriferiti anelli, cioè dove termina il piano della viva pietra, i più bassi sono alti palmi 16., e altri p. 20., e allora i prigioni sarebbero stati appesi, nè gli anelli l' avrebbero potuto sostenere. Una tal Grotta nel secolo XVI. e XVII. servì per mandra d' alcuni villani, indi per taverna a tal uso data in affitto, come ricavasi da un atto di vendizione in notar Giuseppe Scannavino a 22. Settembre 1584. Se perciò formati furono i detti anelli o da' villani, o da' tavernaj per comodo loro. Che i divisati anelli non servirono per uso de' prigionieri ma de' villani si rilieva chiarissimamente, che de' consimili senza differenza alcuna incavati nella viva pietra ne ho scoverto nei corridori dell' Anfiteatro, e in non poche grotte sepolcrali, nelle strade sotterranee sotto il Castello Esapilo, e nella Latomia detta di *S. Venera*, in cui vi è una stalla formata da coloro, che manipolano il salnitro, ove vi sono sei de' detti anelli in linea retta orizzontale, consimili a quel-

quelli dell'*Orecchio di Dionisio*, e un contadino il giorno 5. di Dicembre del 1810. ch' ebbe premura di farmeli osservare mi assicurò d'essere stati lavorati dal di lui anteceſſore gabelliere della detta Latomia ſopra la mangiatoja.

Innanzi l'accennata Grotta di Dionisio vi sono caſcati tre grossissimi massi, ove chiaramente si vedono veſtigj di antichissime ſcale. Nel primo si osservano 15. gradini da me nel 1796. ſcoverti, intagliati nella viva pietra larghi pal. 5. e mezzo, il lato della volta è lungo pal. 26., la detta volta è piana, lunga p. 37., alta pal. 7., e larga quanto i gradini. Allato il primo masso vi ſono cinque gradini, che voltano ad angolo, e lontani dal primo masso p. 50. In un altro masso vicino ne furono ritrovati da me nel 1805. altri due. I massi ſuddetti ſon lontani dalla Grotta p. 228. Si crede ragionevolmente, che tutti questi gran massi erano avanzi d'una ſcala, da dove il tiranno Dionisio temendo di qualche ſollevazione del popolo facea naſcoſtamente condurre alcune perſone di rango, ch' erano carcerate, oppure da lui conſiderate come ree di stato.

In mezzo della diviſata gran latomia detta del *Paradiso* vi é un grandissimo masso di viva pietra, lasciato artificioſamente in forma d'una torre, sin da quando principiò a cavarsi l'accennata

cennata latomia, chiamata dal volgo la *Torre di Dionisio*, che gira palmi 232., ed alta p. 112., ove vi è in fine una piccola stanza diroccata, la quale ſerviva al Custode, per guardare, e cuſtodire i prigionieri Ateniesi, e Cartaginesi, e ſpiar tutte le loro azioni, che a migliaja erano ivi miſeramente racchiusi. Si ſaliva nella detta Torre per mezzo d' una piccola ſcala incavata nel medeſimo vivo sasso, credeaſi ciò ragionevolmente, ma ſenza eſſerne veduto alcun vestigio a giorni nostri. Ebb' io il piacere a 18. Dicembre 1809. ſcoprir tre gradini, avanzo della ſurriferita ſcaletta larga pal. 3. vicino l' albero dell' ulivo, non prima d' ora nota agli Antiquarj. Il lavoro d' una tal Torre mi fa riflettere, che le latomie non furon cavate ſul principio per lo ſolo fine di ſervirſi della pietra per fabbricar le città, ma ben anche per carceri, e perciò ſon tutte profondiſſime, ed inacceſſibili con una ſola entrata. Il Principe del Biſcari nel ſuo Viaggio scrive, che la detta Torre, o sia il gran masso *foſſe ſtato a pian terreno, prima che ſi cavaſſe la latomia, e che col tagliare intorno ad eſſa le pietre, e sbaſſandosi di mano in mano la profondità rimase iſolato, e lo sbaſſamento del terreno ne cagionò la elevazione, che lo fece restare diſabitato e inacceſſibile.* Il detto Principe però non ebbe cognizione la ſca-

la incavata nella viva pietra, ch'era [illegible], e da me ſcoverta, per ſalire nella diviſata Torre, la quale fu al certo laſciata artificioſamente, e non a caſo per l'uſo da me ſopraccennato.

Io ſoſtengo poi, che una tal Grotta fu lavorata negli anni 38. del governo del re e tiranno Dionifio Maggiore, cioè dal 405. ſino al 367. avanti Gesù Criſto, per tenere ivi rinſerrati i prigioni, ſupposti rei di ſtato, poichè Cicerone *Act.* VI. *in Ver. Lib.* V. parlando generalmente delle latomie le diſſe: *opus ingens magnificum Regum ac Tyrannorum, totum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso*; e poi ſeguitò a ſcrivere: *Carcer ille, qui est a crudelissimo tyranno Dionysio factus Syracusis*; il pronome dimostrativo *ille*, e l'aggiunto *crudelissimo* ci fan credere l'artificio particolare, e l'asprezza della prigione per li rei di maggiori delitti, le quali coſe non posson giammai attribuirſi alle latomie degli Epipoli nè a qualunque altra, perchè non ve n'è alcuna tanto orrida, ed artificioſa quanto questa chiamata l'*Orecchio di Dionisio*. Dunque Tullio di essa inteſe parlare quando disse *Carcer ille*, e non d'altra, e non in altro luogo. Lo stesso Orator Romano dice, che Cajo Verre Pretore preſedendo in Siracuſa al comando della Sicilia non men ladro, che tiranno, teneà [illegible] detto carcere un gran nu-

rono i Cittadini Romani, carichi di catene, che furono tutti ivi strangolati, essendosene salvato soltanto uno della città di Cosa, appellato Gavio, il quale fuggito in Messina, lo fece Verre inchiodare ad una croce in quella publica piazza.

Il Logoteta per render il luogo del Teatro sonoro vi sostituì in vece de' vasi la divisata Grotta, abbracciando l'opinione dell'Abbate Chaupy, il quale credette, quando nel 1770. l'osservò, che *fosse stata artificiosamente fatta a render sonoro il Teatro*, e per darle una migliore apparenza di verità soggiunse figurando che *forma essa in alto il vestibolo d'un orecchio*. Io, che non sono tanto versato nello studio anotomico, non ho saputo affatto raffigurarvi la vera forma dell'orecchio, e molto meno il vestibilo. Se questo stato fosse l'oggetto della Grotta, dovremmo lagnarci contro Vitruvio, che non parlò di tale invenzione, nè accennò altri mezzi, per sostituirli ai suoi vasi, che non mai furonvi nel nostro Teatro. E' somigliantissima la detta Grotta intorno alla forma del lavoro, ma non giá alla grandezza, sul gusto medesimo che ho fatto osservare ai Viaggiatori, e nella stessa, e in altre latomie incominciate, e non perfezionate, come quelle dentro la latomia de' Padri Cappuccini, che ora son quasi destrutte.

Gli Antiquarj di oltre i monti ſono [illegible] di accordo, a giudicar meco del coſtume degli architetti Greci, i quali conobbero, che la più ſicura maniera per cavar le pietre era di tagliar le Grotte di figura triangolare a punto intero molto stabile per così ſostenerſi con ugual forza da tutti i lati a poter reſiſtere al peso delle fabbriche, che ſopra le ſteſſe ſi alzavano, e non rovinar per mancanza di appoggio, come veggiamo de altre, nelle quali per molte fiſiche ragioni hanno mancato i pilastri, laſciati per ſoſtenerle.

La lunga distanza poi di una tal Grotta dal Teatro, e la ſituazione dietro il medeſimo è baſtante argomento a non crederla fatta per rimbombo dello ſteſſo, non avendo comunicazione alcuna, né per lo ſognato effetto, che ad eſſa dagl' ignoranti ſi attribuiſce, cioè di far ſentire al Tiranno i diſcorsi ſegreti, che con baſſa voce ſi tenean tra i prigionieri ſospetti di macchinate congiure, nell' atto che ſapeano, e vedeano da lì ſopra eſſere intesi; nè i carcerati ch' erano in gran numero parlando potean poi ivi ſopra eſſer distintamente ſentiti. La forma curvilinea della Grotta ſuddetta fu lavorata per renderla più oſcura e penoſa, che s' era in linea retta, vi penetrava ſino a dentro il ſole, come ancora per non aver ſotto l' occhio

gli

gli altri prigionieri, ch'erano nella latomia più grande. Questo carcere principiossi a cavare a scarpello al di sopra, e il canale fu formato per meglio maneggiarsi sul principio da' maestri i ferri, e ad aver lo spazio per lavorare. In entrar poi nel lato destro si avea dato principio a scolpirsi un altro carcere sulla stessa forma, ma più corrido. Il ripeter la voce è un accidente come tante altre Grotte. Il palazzo di Dionisio non era ivi sopra, ma prima fu in Acradina, e poi in Ortigia dentro la fortezza, come si è dimostrato nei Paragrafi 10., 55., e 56. Tom. I. La bocca del canale, non è vero, che termina dentro la cameretta, ma fuori e sul principio d' un piccolo corridore, che porta alla detta stanzettina scoverta nuovamente fatta da me nel 1812. Il Custode stava sopra la Torre sopraccennata, e non già in altro luogo.

§. 27.

Latomie dette le Tagliate.

LE Latomie dette volgarmente le *Tagliate*, ch'esistono dentro la città di Napoli, le principali, e degne d' esser considerate son quelle, chiamate del *Paradiso*, del *Romito*, di *S. Venere*, e di *Arezzi*, delle quali tutte se ne

ha

ha parlato nel §. 62. T. 1.

§. 28.

Porte Menetidi.

VI erano in Napoli alcune magnifiche porte, chiamate *Menetidi*, non inferiori delle *Agragiane*, riferite nel §. 81. T. 1. Plutarco fa menzione di tali Porte, e dice, che Dione entrò per una delle medesime in unione del di lui Fratello Magacle, dopo di aver fatto acchetare il tumulto, e a suon di tromba fatto sentire, che veniva per liberare i Siracusani dalla tirannide, e i Siciliani tutti. Di ciò ne parla ancora Diodoro. *Lib.* 16. Per una delle divisate Porte uscirono Ippocrate, ed Epicide ad incontrar l'Orator Romano, mentre che i Consoli eran accampati nell'Olimpio, a fine di non farli entrare in Città, e non commoversi il popolo, avendo detto l'accennato Oratore, che non venivano i Romani a portar guerra ai Siracusani ma ajuto, e favore, e non ricevendo ciò in pace, ed in amicizia, avrebbero provato le armi romane come nemici, a cui rispose Epicide, che ben tosto si accorgerebbero, di non essere una cosa stessa il combattere con la Città di Siracusa, e con la Città di Lentini. In seguito di ciò licenziato l'ambasciatore, fece Epicide fer-

serrar le Porte *Menetidi*, come leggesi in Livio *Lib. 40. Dec. 3.* Oggidì tali Porte non ne apparisce vestigio alcuno.

§. 29.

Piscina detta la Sepultura di San Niccolò.

SOpra un lato della latomia, nominata del *Paradiso*, e sotto la chiesa di San Niccolò della Pietra de' Maestri Canovai vi è l'antichissima Piscina, o sia Conserva d'acqua distante dall'Anfiteatro canne 54. Vien chiamata volgarmente la *Sepultura di S. Niccolò*, tanto perchè ritrovasi, come ho detto, sotto la chiesa, quanto perchè nell'anno 1672. essendo sterilissima la raccolta, ne morirono de' poveri cittadini, e forestieri nove mila circa, ed i cadaveri con le carrette vennero condotti nella detta Piscina. Il numero di tali monti si legge inciso nel pilastro della porta della Chiesa della Madonna di Piedegrotta sopra i molini di *Galermi*, che la chiamò il volgo la *malannata grande*.

Questa Piscina è di figura parelellogramma; i due lati più lunghi sono ognuno palmi 76. incavati nella viva pietra, gli altri due lati nella largezza di p. 27. son di fabbrica ma senza calce con grosse pietre quadrate, si crede però, ch'era più lunga di quanto apparisce.

Vien

Vien divisa in tre scuole, sostenuta la volta da 24. pilastri quadrati, ognun de' quali composto di più riquadrati massi un sopra l'altro alti p. 12., giran p. 8., e altrettanta è la distanza da un pilastro ad un altro, e dal pilastro al muro. La pietra riquadrata sopra il pilastro è lunga pal. 15. Si osserva ch'era tutta intonacata, anche i pilastri tolto della volta, e ciò basta a persuaderci d'essere stata Conserva d'acqua. Vi è presso un acquidotto incavato nella rocca, che mette foce in questa Piscina. Il Principe del Biscari parlando nel suo Viaggio di questa Piscina non diede della medesima l'esatta misura.

E ben noto il costume degli Antichi di costruir luoghi particolari ad uso delle Terme, e de' Bagni a loro familiari nelle vicinanze dell'Anfiteatro, come dimostra il Cav. Guazzesi nella sua *Dissertazione sopra gli Anfiteatri*, e Giovanni Lami nelle sue *Lezioni delle Antichità Toscane*. Vespasiano in fatti presso al suo Anfiteatro destinò le Terme per comodo del popolo, che usciva dagli spettacoli. Nel mese di Settembre 1809. terminai di far pulire la detta sepultura, feci levar le ossa de' morti, smurai una finestra, se anticamente non era porta, e la resi praticabile, e non mai veduta in questo stato, sebbene vi restasse ancora terra da levarsi

varſi per giungere al ſuolo, che lo trovai laſtricato.

Il Logoteta non ne diede nel ſuo Opuſcoletto *loc. cit.* l'eſatte miſure. Voglion gli Antiquarj che sia una Conſerva d'acqua, per bagnarſi la gente, che uſciva dall'Anfiteatro. Ai detti Antiquarj però non fu noto, quanto io ho ivi ritrovato, cioè che nel muro de' due lati più lunghi incavati nella viva pietra si oſſervano de' Sepolcri tutti intonacati per uſo di conservarvi le oſſa, e le ceneri de' cadaveri bruciati. Questi non furono certamente ivi formati nel tempo quando Napoli era abitata, nemmeno quando era Piscina, né dopo, perchè nel quarto ſecolo, avuta pace la Chieſa, terminò l'uſo degli Anfiteatri, e de' Teatri, i quali vennero rovinati in unione de' Tempj, de' Ginnasj; e mancaron così i modelli delle belle arti, e cessò il costume di bruciare i cadaveri de' pagani. Dunque furon lavorati prima d'esser Piſcina, e questo argomento ci dà una manifesta pruova, di quanto ho detto nel §. cioè d'essere il noſtro Anfiteatro opera Romana, e in tempo della Republica.

Sembrami poi che la detta Piſcina sia stata ne' primi ſecoli per uso di Chieſa, perché in un lato entrando a deſtra ebbi io il piacere di ſcoprire a pian terreno in Gennajo 1810. un ve-

vestigio, che sembra un fonte incavato nella viva pietra, a fine di battezzare per immersione. Sappiamo da una lettera del Papa S. Leone scritta nel 592., che il Battisterio solea tenersi nelle sole Chiese Cattedrali, indi in tutte le città, borghi, e possessioni. Da un' altra lettera di S. Gregorio Papa mandata nel 601. a Secondino Vescovo di Taormina ricavasi, che i Battisterj in tali tempi eran cavati in terra a guisa di fonte profondo, come quello scoverto da me in San Niccolò (sebbene non vi sieno tutti i setti gradini, pe' quali scendeasi.) Lo stesso ci fan sapere S. Gio. Crisostomo, S. Ambrogio, S. Isidoro, e verso l'anno 1060. in Sicilia non più si battezzò solennemente nell' Epifania, com' erasi praticato sin dall' anno 731., ma nella sola Pasqua di Resurrezione, e di Pentecoste, giusto i decreti di S. Leone Papa, S. Gelasio, e S. Gregorio, tanto che i Siciliani fecero su tal proposito un canone penitenziale.

Che ne' secoli posteriori una tal Piscina servita fosse per Chiesa lo rilievo, perchè nell' anno 1086. Giordano, figlio naturale del Conte Ruggieri, fu lasciato dal Padre per interinaria provvidenza al comando di Siracusa. Nel 1092. morì egli in questa stessa città, e scrive il Fiori, che fu seppellito nella Chiesa di San Niccolò,

lò, ove venne il Padre medeſimo a celebrare i funerali, e che indi nel 1093. *ad templum Sanctæ Mariæ de Mili prope Messinam translatum eſt, ut ex epigraphe ejuſdem tumuli, ibi poſiti, conjecturi licet.* Lo stesso rapportano il Fazello, e l'Amico. Or chi sa, se sia stata la Chieſa di San Niccolò nell'antichissima Piscina, o pure in quella *ſopra la medeſima, che tuttora eſiſte?* Mi si potrebbe però opporre, *che anche dentro* Siracuſa vicino la contrada detta la *gradiglia* in faccia la casa di *Perſichelli* eravi la Chiesa ancora di San Niccolò, la quale sino all'anno 1649. fu parrocchia, e poi si unì a quella di S. Paolo, e della Chiesa se ne ſervirono i Padri Carmelitani di Monteſanto, quando nel 1653. entrarono in Città, e che poi finalmente venne nel 1735. diroccata dal governo spagnuolo, e i Padri ſuddetti si ſervirono della Chieſa Confraternita di S. Catarina. Ma io potrei riſpondere, che la Chieſa di S. Niccolò fuori le mura era la più decorata, e antica, e che forſe quella dentro la Città allora non esistea. Da un'antichissima pergamena, ch'io conſervo, ho ricavato, la diviſata Chieſa essere fin dal 1422. ſotto il dominio del Capitolo della Cattedrale Chieſa, e i Canonici n'erano i prebendarj, come lo ſono sino al giorno d'oggi. In fatti rapporta il Pirri nelle Notizie della Chieſa Siracu-

ſana, che il Vescovo Giovanni Oroſco Toletano nell'anno 1573. costituì dentro il Capitolo quattro Curati Ebdomadarj, il Maestro delle Cerimonie, il Sacristano maggiore, due Cherici, e un Crocifero, da pagarsi ſopra la menſa vescovile, e sopra il beneficio di San Niccolò della Pietra. Finalmente ho rilevato da un teſtimoniale della Cancelleria Veſcovile, preſo nel 1633. in tempo del Veſcovo Antinoro, che nel giovedì di Pasqua di Reſurrezione ſoleano i Siracuſani portarſi fuori le mura, come oggidì ancor ſi pratica, a celebrar la festa di S. Niccolò della Pietra; e i Maestri Canovaj ſcendeano in tal giorno nella detta Piscina ad eſercitare alcuni atti di nostra ſanta Religione, perché l'aveano i loro Padri *ab antico* per luogo ſacro.

Chi ſa poi, *se* la Chieſa Parrocchiale di S. Niccolò era quella stessa, che oggi esiste fuori le mura, e mancati col tempo gli abitanti, traſportata si fosse dentro la città? Dunque abbiamo più ragion di credere d'essere stato il Figlio naturale del Conte Ruggieri seppellito nella Chieſa di San Niccolò fuori le mura e non in quella dentro la cittá, che in tal epoca forſe non esistea.

§. 30.

§. 30.

Bagno nell' Orto detto della Falcona con avanzi di muſaico.

NEll' Orto nominato della *Falcona* lontano dall' Anfiteatro canne 88., e dal Teatro canne 130., ſituato nella ſtrada de' molini di *Galermi*, e posseduto oggi dal Sig. Barone Impellizzeri, si osserva un antichissimo Bagno incavato nella viva pietra. Fu da me ſcoverto con piacere degli Antiquarj a 20. Settembre 1804. L' entrata é a tramontana, ed é l' unico ritrovato nella città di Napoli. Vi si ſcende direttamente per una ſcala incavata nella viva pietra di numero 20. gradini, ma alla parte più baſſa forse ve ne saranno degli altri, se lo ſcavamento si ſeguiterà. Ogni gradino è lungo pal. 4. e mezzo, largo p. 1. e once 2., alto p. 1. I lati della diviſata ſcala parte ſon di viva pietra, e parte di fabbrica, per aver mancato il vivo ſasso. La volta è ben alta, ove si vedono alla distanza di palmi 4. tre canali di creta quadrati un dopo l' altro, coverti di calce. Dal primo gradino della ſcala ſino all' entrata del Bagno si contano pal. 37., il primo ſpazio è lungo pal. 10., largo p. 11., il quale era anti-

anticamente coverto dalla viva pietra, ma poi venne cavata dai contadini, per ſervirſi dell' acqua ſorgente. A deſtra e ſiniſtra di queſto ſpazio ſi oſſervano due camere a volta di viva pietra larghe p. 8. e mezzo, e lunghe p. 6. e mezzo. Indi camminando più dentro ſi entra in una maeſtoſa camera lunga pal. 19. larga p. 11., a deſtra e ſiniſtra di queſta vi ſon due altre camere incavate nel vivo ſaſſo lunghe palmi 6. e mezzo, larghe pal. 16. e mezzo, la volta non termina in linea retta, ma rompe, formando un altro ſemicerchio, il di cui diametro è pal. 5., e poi gira attorno le dette camere in forma d' un cornicione. Tutte le mura, e le volte ſon di muſaico, ch' é alquanto deſtrutto; in fondo ſi vede veſtigio d' un altro ſotterraneo pieno però di terra. Un tale Bagno era ignoto a tutti i noſtri Antiquarj, del quale io ne ho fatto la pianta. Nella ſtrada vicino detto Bagno per conſiglio tenuto a 10. Agosto 1585. nella Caſa del Comune ſi fecero alcuni acquidotti, a fine di non produrre delle lagune le acque, che ſcorreano da' molini di *Galermi*.

§. 31.

Acquidotti nella Città di Napoli.

INtorno agli Acquidotti di Napoli ſi legga,

ga quanto ho rapportato ne' Paragrafi 40., 41., 77., e 78. T. 1.

§. 32.

Epipoli luogo elevato detto Belvedere.

NOn pochi stati sono gli abbagli presi dagli Antiquarj sì nazionali come forestieri, e particolarmente dagli Scrittori oltramontani parlando degli *Epipoli*, e delle loro Fortezze. Io intanto in seguito delle continue, e più esatte osservazioni metterò tutto in chiaro lume, per toglier le difficoltà. Nel fine delle due città di Tica, e di Napoli, o sia dall'altura del luogo detto *Buffalaro*, comincia a poco a poco a sollevarsi il terreno così da ponente, come da tramontana, e mezzodì; onde un tal luogo elevato, che dominava tutte le quattro città di Siracusa, fu detto *Epipoli* dalla voce greca che significa *luogo eminente*. Venne così chiamato ancora, allo scrivere di Tucidide, e del Cluverio, da' tre poggetti, che sovrastano cioè il *Labdalo* oggi *Buffalaro*, l'*Esapilo* chiamato i *Castellucci*, e *Mongibelleſi*, e l'*Euriało* nominato il *Monticello di Belvedere*. Perchè poi in tutto detto spazio degli *Epipoli*, o sia verso il fine nel 1653. fabbricossi il Borgo, che per la sua amenità lo appellaron *Belvedere*; perciò tutto lo spazio sud-

detto

detto lo dissero anche *Belvedere*.

Tucidide *Lib.* VI. parla degli Epipoli: *per eam hyemem Syracusani murum ante urbem quacumque parte spectat Epipolas, incluso intra Fano, excitaverunt*; e più appresso: *per eandem aestatem Syracusani percepto equitum adventu ad Athenienses, et in se jamjam futuro, arbitrantes, si hostis non occuparet Epipolas, locum praeruptum urbi imminentem, se non facile posse circumvallari muro, ne si praelio quidem vincerentur . . . . . cum iis omnibus e Catana profecti ad locum, nomine Leonem, ab Epipolis sex septemve stadiis distantem . . . . at peditatus extemplo ad Epipolas cursu contendit . . . . Athenienses regressi castellum apud Labdalum excitant in summa crepidine Epipolarum . . . .* e lo stesso Autore nel *Lib.* XIII. ne fa ancor menzione, quando gli Ateniesi venendo da Catania *cum classe Syracusas versus movent, et noctu ad urbem appulsi non advertentibus Syracusanis Epipolas occupant . . . Gilippus Epipolas oppugnat . . . per totas inde Epipolas murum destruunt* cioè gli Ateniesi . . . *Demostenes ergo persuasis ad invadendum Epipolas*; e Plutarco nella vita di Dione: *erant cum Timocrate Leontini, atque Campani, qui Epipolas pro statione tenebant . . . deinde redactis in dictionem Epipolis, conjectos illic in vincula Cives exoluit*.

Fra gli Epipoli, Tica, e Napoli vi è una buona parte di terreno non abitato: quanto sia questo spazio si crede, a seconda del Mirabella, mezzo miglio. Il Cluverio nella sua Carta Topografica delle Antiche Siracuse empie d'abitazione gran parte di questo sito. Il Mirabella nella sua eccede, ma l'uno e l'altro caddero nell'abbaglio, perchè se tale spazio si vuole un tempo abitato, ne seguiterebbe, che Tica sola sarebbe stata più grande di Acradina contro la comune opinione e specialmente di Livio, e Plutarco che chiamano Acradina più grande di tutte le altre Città. Questo, dicono, fu quello spazio, ove si accampò Marcello, e pianse al dir di Livio *Dec.* III. *Lib.* IV. la imminente destruzione d'una sì gran Metropoli: *Marcellus ut moenia ingressus ex superioribus locis urbem omnium fermè illa tempestate pulcherrimam subjectam oculis vidit, illacrymasse dicitur: partim gaudio tantae perpetratae rei, partim vetustae gloriae urbis:* io però dimostrerò, d'essere stato un tal luogo l'*Eurialo*. Il Principe del Biscari non fu bene informato di tutti i luoghi sopra gli *Epipoli*, onde confonde più cose nel suo viaggio, e cade in molti errori, parlando de' Castelli, e delle Strade sotterranee.

Alcuni Autori appoggiati all'asserzion di Strabone, e di Leandro presero un altro più

grosso abbaglio nel dire, che gli *Epipoli* erano una quinta città di Siracusa, quando che Cicerone, Livio, Plutarco, e la costante comune opinione ci assicurano, che quattro eran le Città, e gli *Epipoli* non debbon mai annoverarsi fra le città. Dice Tucidide *Lib.* VI., che il circuito degli *Epipoli* fu capace di ricevere 50. mila Ateniesi. Nel tempo però della prima guerra Attica, che successe negli anni 427. avanti Gesù Cristo, e nel governo popolare, e prima di Dionisio maggiore, questo luogo avea altra forma, perchè non eranvi nè fortezze, nè muraglie, nè latomie; ma poi fu ben difeso con alzarvi grandi fortificazioni, e forti castella, e si rese nelle Storie rinomatissimo pe' gran fatti d'armi, ivi accaduti. Vennero poscia tutte le dette mura diroccate nel tempo, in cui trovavasi costituito governator generale di tutta la Sicilia l'Infante Martino con Diploma de' 6. Luglio 1393., e si ordinò, di munirsi le torri del *Monte*, e di *Cassibili* a tenor delle insinuazioni, fattegli da Giliberto Centelles, Capitan Giustiziere di Siracusa, come ricavasi dal libro dei Privilegj della Cancelleria del Senato.

§. 33.

§. 33.

Dei Castelli degli Epipoli, e prima del Labdalo posto nel primo poggetto chiamato Buffalaro.

IN tutto quello spazio di terreno, che racchiuso viene dagli *Epipoli*, vi eran tre Castelli cioè *Labdalo*, *Esapilo*, ed *Eurialo*. Alcuni han preso molti errori parlando del sito, del numero, e de' nomi dei medesimi. Vi sono di quelli, che vogliono il *Labdalo* nell'estremità del monticello, ove oggi esiste il borgo di *Belvedere*, e che nell'alto si fanno i Fani. Altri lo situano sopra la Latomia, chiamata del *Buffalaro*, e questi si avvicinano al vero. L'*Esapilo* non lo credon poi negli *Epipoli*, e non in *Mongibellesi*, ma nel muro settentrionale di Tica vicino il mare, e la torre *Galeagra*. L'*Eurialo* alcuni lo fissano nel luogo sopraccennato di *Mongibellesi*, dove terminano i muri esteriori degli *Epipoli*, cioè que' fabbricati da Dionisio Maggiore alla tramontana, e al mezzogiorno.

Altri Antiquarj nazionali, e oltramontani sono stati nella falsa supposizione, che il *Labdalo*, e l'*Eurialo* erano un solo Castello, e che in diversi tempi abbiano avuto due nomi, quando che esisteano nella guerra attica, come lo attesta chiaramente Tucidide nel *Lib.* VI. scrivendo:

vendo : *Athenienſium peditatus extemplo ad Epipolas cursu contendit conſcendesque ab Euryalo locum occupat . . . . Caſtellum apud Labdalum excitant*, e nel *Lib.* VII. parlando di Gilippo : *conscendesque ab Euryalo, qua parte Athenienses primum conſcenderant . . . Caſtellum Labdalum capit . . . at peditatus extemplo ad Epipolas cursu.*

Le non corrette stampe poi d'alcune traduzioni di Tucidide, e di Diodoro, che leggono *Euriclo* in vece di *Eurialo*, l'han creduto ancora due nomi diversi, quando che ſono un ſolo Castello. Plutarco nella vita di Dione parla d'un Castello ſenza dirne il nome: *Posthine captis Epipolis Cives vinctos contendit, conscendesque ab Euryalo locum occupat . . . . regressi Caſtellum apud Labdalum excitant . . . . impoſito itaque apud Labdalum praeſidio, adversus Tycam profecti ſunt.* Dalli citati Autori Diodoro, e Plutarco ſappiamo, che l'antico Caſtello degli *Epipoli* in decorſo di tempo fu compreso da Dionisio nelle muraglie, e poi da Dione ristorato, ed è quello ch'esistea in tempo di Marcello, ſebbene non ne ſappiamo il nome di un tal Castello volendolo alcuni in *Mongibelleſi*, e lo chiamano non *Eſupilo*, ma *Eurialo*.

Io intanto volendo mettere tutto ciò in chiaro lume agli eruditi Viaggiatori, ſoſtengo primieramente col Calvario, che il Caſtello

Lab-

Labdalo era situato in quella prima eminenza, che s' incontra nel termine della campagna detta oggi *Buffalaro*, e dopo quello ſpazio che ſi frappone tra le Città di Tica, di Napoli, e gli Epipoli, e diverſo dall' *Eurialo*, e dall' *Esapilo*. Fu un tal Caſtello alzato dagli Ateniesi come rilievaſi dall' accennato teſto di Tucidide *Lib.* VI. lo abbiamo ancora da Diodoro *Lib.* XIII. ſcrivendo *Athenienſes ducta circa Labdalum munitione, et intercluſa urbe, in magnum Siracuſanos pavorem conjecerunt*. La porta per la quale entrò Marcello, ſcrive il Mirabella, era verſo l' occaſo, che vedeaſi a ſuoi tempi cioé nel ſecolo XVII. Oggi d' un tal Caſtello ne appariscono le rovine. Vuole Aleſſandro ab Alexandro, che ivi conſervavasi il teſoro della Republica *Lib.* 2. *Cap.* 2. *Gen. Macedones in oppido Quinta juxta Tharsum omnem Gazam, et pecuniam belli opus deponebant. Syracuſani in Labdalo Caſtello munito*. Andrea Tiraquellio ignorando la diverſità dei nomi scrisse : *Syracusani in Labdalo, ubi caſtellum illud fuerit, non ſatis scio : hoc equidem comperio Leontini Syracusii Regis fuiſſe pecuniam ex teſtimonio Livii Lib.* 4., *ſed in Naſſo Lib.* 5. *Dec.* 3. *Steph. Labdalo Promontorio Epipoleorum prope Syracuſanos eſſe dicit*.

Le Latomie poi degli *Epipoli* per uſo di carceri ſono nel ſolo *Labdalo*, e allato della For-

Fortezza, e le piú piccole di tutte le altre, che si osservano in Siracusa, e posteriormente cavate. Ivi condotto venne il Poeta Filosseno. Eliano rapporta, che alcuni figli di coloro, che carcerati erano per lungo tempo nelle latomie degli *Epipoli*, e nel luogo stesso nati, venuti poi nella città, e vedendo un giorno le carrette, spaventati fuggirono. L'Arezzi molto s'ingannó, quando disse, che in tal castello abitavano i tiranni. Il Cluverio confuse la situazion del Castello *Esapilo* col *Labdalo*. Gli Antiquarj troppo si sono allontanati dal vero senso di Tucidide *Lib.* VI. parlando del *Labdalo*, il quale chiaramente lo situó nel primo poggio, da me accennato, dicendo, ch'era volto a' *Megara*: *Postera die Athenienses descenderunt adversus urbem, et cum nemo obviam prodiret, regressi, Castellum super Labdalum excitant in summa crepidine Epipolarum, qua ad Megaram versus prospiciunt, ut esset id receptaculum impedimentorum, pecuniarumque, quoties ad pugnandum, aut ad murum construendum ipsi prodirent.* Dunque da una tale autorità rilievasi, che il *Labdalo* era verso la cittá, cioè Tica, e l'abbiamo piú espressamente in altro luogo: *impositoque itaque apud Labdalum praesidio, adversus Tycam profecti sunt*, e si deduce ben chiaro, che vicino i confini di Tica non eravi nè l'*Esapilo*, né l'*Eurialo*. Lo stesso Tu-

Tucidide ſcrivendo ancora, che l'oppugnazione, che facea Gilippo Capitano de' Siracuſani contra il *Labdalo* dalla parte ſettentrionale, per toglierlo dalle mani degli Ateniesi, non vedeaſi da queſti, ch'eran preſſo il fiume Anapo, ciò comprova, che il *Labdalo* era nel ſito del primo poggetto del *Buffalaro*. Nel luogo poi chiamato la *Targetta* ſi oſſervano i veſtigj della porta, ove ſeguì il cambio de' prigionieri tra Marcello, e i Siracuſani, e un altro pezzo di muro vedeſi dalla parte opposta alla diviſata porta, per dove gli Ateniesi tentarono assaltar Siracuſa, ed esistono ben anche i veſtigj del muro vicino al medeſimo, che queſti procurarono di alzare.

§. 34.

Eſapilo Caſtello nel ſecondo poggetto degli Epipoli chiamato volgarmente Mongibelleſi.

L'antico Castello *Esapilo* era ſituato ancora negli *Epipoli*, e nel ſecondo poggetto dopo quello del *Labdalo*. E' detto oggi un tal luogo *Mongibelleſi* dalla voce ſaracenica *Montebellisin*, come ancora i *Caſtellacci*. Vien commemorato da Diodoro *Lib.* XVI. *Dion cum quae his iter confeſtim ingreditur viamque Syracuſanam emen-*

emensus, ad Hexapyla pervenit. Si chiamò da Plutarco nella vita di Dione *Pentapylum*, cioè di cinque porte, poi lo stesso Autore nella vita di Marcello lo dice *Hexapylum*, perché avea sei porte, così lo nomina Livio *Dec.* 3. *Lib.* IV., e Diodoro *de Reb. Gest. Phil.* lo appella *Esapilo : cum ad Hexapylum perveniſſet* (Dione), e lo stesso autore *Lib.* XIII. lo dice *Heptapylum* di sette porte, poichè siccome di tempo in tempo accreſcea la Fortezza, così si aumentavan le porte. Questo era il più grande, e il più forte Castello nel mezzo di tramontana, ne appariſcono i vestigj d'una piccola porta : nella muraglia di ponente vi è la porta grande, e nel ſecolo XVII. n'esistea più della metà in piedi. Al fianco della diviſata porta ne ſegue un'altra nel torrione. Nel muro di mezzogiorno si trova l'avanzo d'una piccola porta dirimpetto a quella del muro ſettentrionale, per la quale in tal luogo entrò Marcello, e si conserva per un trofeo del tempo, destruttor d'ogni antica grandezza.

Il Mirabella, e il Bonanni errarono nel fissare il luogo, e il numero di detti Castelli. Livio *Dec.* III. *Lib.* V. fa menzione di queſto Caſtello : *et jam ad Exapylum erant, Hippocrates, et Epicides* ... ... *jam unis foribus Hexapyli apertis* .... *signo ad Hexapylo dato*, [illegible] *per in-*

gen-

gentem ſolitudinem erat perventum; quia magna pars in turribus epulati, aut ſopiti vino erant, aut ſemigraves potabant . . . . . prope Hexapylon eſt portula, ea magna vi refingi caepta. Il Cluverio molto ſi allontanò dal vero aſſerendo, che l' *Eſapilo* era una porta di Tica. Se tale foſſe ſtato, Livio non aveſſe ſcritto, che i Romani eſſendo entrati nella città per l' *Eſapilo* erano arrivati negli *Epipoli*, e non ſarebbero aſceſi in tal luogo eminente, e non abitato con lasciar dietro le ſpalle tutto il corpo della Città; e se Marcello con l'entrar nella città di Tica penetrato aveſſe nell' *Eſapilo*, non direbbe bene allora Livio, quando nella *Dec.* III. *Lib.* V. ſcrisse *Marcellus ut moenia ingreſſus ex ſuperioribus locis urbem, omnium fermè illa tempeſtate pulcherrimam, ſubjectam oculis vidit*, per eſſer la porta ſettentrionale in Tica baſſa, da cui non era possibile che Marcello aveſſe potuto oſſervar ſoggetta a se tutta la grande ampiezza delle quattro Città. In detto Castello la credula gente favoleggia con dire, di custodirſi ivi i teſori delle Larve. E' lontano due miglia circa dall' ultimo poggetto, chiamato *Euriolo*, che ſotto vi è il borgo di *Belvedere*. Fo noto in fine agli Antiquarj, che avendo io in Settembre 1810., e Aprile 1811. girato tutte le antiche mura delle quattro Città di Siracuſa sì dal lato che guarda il

mare, come dall'altro in cui ſovrasta la campagna, oſſervai, che le dette muraglie terminano sino al castello *Eſapilo* cioè fra quelle alzate tra lo ſpazio di 20. giorni dal re e tiranno Dioniſio e ſino poi all' *Eurialo* non si vedono affatto veſtigj di antiche mura.

§. 35.

Eurialo. Castello nel terzo poggetto degli Epipoli, detto oggi Belvedere, e antichi Fani ſopra il medeſimo.

IL Caſtello *Eurialo* vien così chiamato dalla voce greca che significa luogo, il quale ſovrasta ad uno ſpazioſo mare, perchè dall' una e l'altra parte si ſcorge una grande ampiezza di mare, e perciò fu nominato ancora *Belvedere* stante la bellissima veduta, che porge la sua altezza, e il borgo ne prese la denominazione. E' distante dall' *Eſapilo* circa un miglio. Tucidide *Lib.* VI. fa menzione dell' *Eurialo*: *at peditatus extemplo ad Epipolas cursu contendit, conſcendesque ab Euryalo locum occupat.*

Il Caſtello *Eurialo* non era nell'altura che oggi si vede, perchè essendo il piano ſopra il poggetto canne 15. lungo, e canne 8. e mezza largo, allora non sarebbe stato capace, [illegible] scri-

ſcriver di Diodoro *Lib.* xx. parlando del detto Caſtello, che *Euryclum* lo chiama il tradutto-re, di ricevere tre mila fanti, e 400. cavalli; quando da ivi ſciti i Siracuſani aſſaltarono Amilcare Capitano de' Cartagineſi, e ſconfiſſero tutto il ſuo eſercito con la gran perdita della di lui vita: *Oppidani autem*, ſcrive, *intentione hoſtis animadverſa, noctu tria peditum millia, et quadrigentorum circiter equitum Euryalum occupare juſſos emiſere*. La detta altezza dell'Eurialo però ſerviva ſoltanto ai Greci-Siracuſani, come oggi ſi pratica, per guardia, e per iſcovrire i vaſcelli nemici. Il caſtello era attaccato al medeſimo monticello, e in tutto quello ſpazio di terreno, ove oggidì è ſituato il borgo di *Belvedere*, e le ſue muraglie ſeparate, e lontane da quelle dell'*Eſapilo*.

Livio *Dec.* III. *Lib.* IV. parla chiaramente del Caſtello *Eurialo*, dicendo: *itaque Marcellus poſtquam id in coetum irritum fuit, ad Euryalum ſignà referrà juſſit . . . . . tumulus eſt in extremà parte urbis verſus a mari, viaeque imminens ferenti in agros*. Il poggio ultimo delle quattro città di Siracuſa è appunto il detto Monticello di *Belvedere*; e ſiccome gli altri caſtelli non ſono nè più alti, nè uguali all'*Eurialo*, nè tampoco ſituati nell'eſtrema parte della città, perciò T. Livio parlò del ſolo *Eurialo*, e Valerio Maſſi-

mo dicendo che Marcello bagnò di lagrime il suo volto, offervando *ex alto* la Città. Oliverio ſcrive, ch' era *in ſupremo arcis conſtitutus*, e Livio *ex ſuperioribus locis urbem ſubjectam oculis vidit*. Tutte queſte eſpreſſioni di altezze ci obbligano a credere, che un tal luogo ſia ſtato veramente l' *Eurialo*, perchè da qualunque altro ſito non poteaſi giammai veder tutta l' eſtenzione della Città. L' Arezzi, il Fazello, il Mirabella, e il Cluverio lo vogliono in un tal luogo. Il Logoteta nel ſuo Opuſcoletto *pag.* 57. aderiſce ai detti Autori, e lo crede ivi, atto *a poter le guardie Siracuſane ſcoprir le navi nemiche, che valicaſſero il mare Jonico, e Africano*; e nella *pag.* 60. con la teſtimonianza di Lucio Floro che ſcriſſe: *triplex murus totidemque arces*, dice che *ſono argomenti baſtevoli a ſtabilire, che oltre l' Eurialo, e Labdalo ſtato vi foſſe negli Epipoli edificato ancora il caſtello Ejapilo, cive avente ſei porte*. Lo ſteſſo Logoteta dimenticatoſi di quanto avea rapportato nel citato Opuſcoletto, nell' altro poi impreſſo nel 1788. *pag.* 115., ſitua il Caſtello *Eurialo* nel luogo, o ſia *nel terzo de' tre colli compreſi negli Epipoli, il più rimoto di Tica, e il più alto, che fu chiamato Eurialo: su questo colle inalzarono i Siracuſani un forte Caſtello, di cui ha fatto menzione Tito Livio nel Lib.* v., indi ſoggiunge, che d' una

tal

ral fortificazione ſi trovano avanzi maravigliosi nel luogo detto volgarmente Mongibelleſi. Questa è una pretta contradizione, nè può dirſi giammai, che per estrema parte della città s'intendeano i confini di Tica, altrimenti ivi non dovrebbe più ſituarsi il *Labdalo*, nè tampoco l'*Eurialo* contro la comune opinione, che lo vogliono nella prima eminenza, che incontraſi negli *Epipoli*, né i vestigj, detti *Mongibellesi*, erano nell'*Eurialo* ma nell'*Eſapilo* ch'é il ſecondo poggetto degli *Epipoli*, diverſo dall'*Eurialo*, che vedesi nell'ultimo. Nel luogo ſuddetto di *Mongibellesi* il Logoteta *loc. cit. pag.* 59. ſitua il Castello *Eſapilo*, lontano dall'*Eurialo* miglio uno circa; *Mongibellesi*, secondo ho rapportato, non è il luogo più rimoto di Tica, né il più alto: come dunque l'*Eurialo* lo traſporta nell'*Eſapilo*? Io non credo inoltre essere appoggiato al vero, quanto egli ſuppone *pag.* 117., che Livio scrisse, d'essere stato Marcello nell'*Eſapilo* quando *ex ſuperioribus locis urbem ſubjectam oculis vidit*. Livio disse *Dec.* III. *Lib.* V. *moenia ingressus ex ſuperioribus locis*; ma non rapportò mai, di qual caſtello state sieno le muraglie, per dove entrò. Da tutte le rovine dell'*Eurialo* ne venne nel ſecolo XVII. fabbricato il Borgo di *Belvedere*, e perciò non ne appariſcono le vestigia. Le fabbriche, che oggi si vedono nel diviſato monticello *Eurialo*, ſon de' ſecoli bassi. Vi è nel mezzo una grande anti-

chissima cisterna perfettamente lavorata a campana, che raccoglie le acque della piccola pianura. Molto poi traviarono dal vero, nel supporre alcuni Autori, che *Macropoli* rammemorata da Plutarco, e Ortellio sia stata Città nel territorio di Siracusa, come opinò Brusone nel suo *Eluc. Poet.*, e che l'*Eurialo* avesse avuto ancora il nome di *Macropoli*, al dir di Hofmanno appoggiato all'autorità di Stefano. Il Bonanni nega d'esservi stata una tale città, ma che in Plutarco in vece di *Macropolis* dovea leggersi *Acropolis*.

I Fani, o sian fuochi d'avviso, detti *Falò*, e volgarmente *Angari*, che si faceano sopra il poggetto *Eurialo*, son molto antichi, e sin da' rimotissimi tempi. Omero, che visse anni 907. prima di Gesù Cristo nell'*Illiade* XVII. ne ha fatto parole. E' chiaro da Eschilo poeta, che morì in Sicilia negli anni 457. de' secoli alti, il quale nella sua Tragedia intitolata l'*Agamennone*, suppone che Clitennestra non fu d'altro modo avvisata in Argo della presa di Troja, che per mezzo d'alcuni segni dati col fuoco, e questa scoperta è tutta dovuta ai Greci. Giulio Africano ci erudisce, che con un tal metodo, e con queste operazioni frequentemente replicate si giungea a formar delle sillabe, delle parole, e delle frasi, dalle quali indi risultava

un

un serio deciſo.

Or queſto uſo ritrovato da' Greci, e adottato indi da' Romani, si praticò, e conſervasi ancora in Sicilia, dandosi in alcune occaſioni ſegni col fuoco, e la parola *Fano* è di greca origine, che ſignifica *apparenza*, *ſplendore*. Cicerone attesta, essere stata antica uſanza in Sicilia di avviſar l'avvicinamento de' Corſari per mezzo del fuoco, che su de' luoghi eminenti accendeaſi. In fatti una delle lagnanze che fa contro il ladro e tiranno di Verre, che in qualità di Pretore preſedea in Siracuſa al comando di tutta la Sicilia, si fu, d'eſſersi da lui traſcurata la disciplina militare, sino a tal ſegno di non mantenersi anche nelle torri le guardie deſtinate per fare il conſueto ſegno de' *Fani* all'avvicinamento de' nemici, e perciò la ſquadra uſcita da Siracusa, ch'era nel porto di Pachino, venne ſorpreſa dai Corſari: *Act.* VI. *Lib.* V. *Non enim, ſicut antea conſuetudo erat, praedonum adventum ſignificabat ignis, e ſpecula ſublatus, aut tumulo, ſed flamma ex ipſo incendio navium, et calamitatem acceptam, et periculum reliquum nunciabat*. L'uſo ancora di ſuonar le buccine nei littorali, per avviſar le comarche, e convocarle contra qualunque sbarco, è pure antichiſſimo in Sicilia, e lo accenna lo ſteſſo Cicerone *loc. cit.*

Il re

Il Re Pietro II. a 23. di Settembre 1323. ordinò di riporsi in Siracusa l'antico uso de' *Fani*, come abbiamo dal libro I. de' Privilegj della cancelleria del Senato. Alcune tenute di terre e feudi erano obbligati contribuire una certa somma per lo mantenimento de' *Fani*. Il Feudo del Sig. Barone di Milocca venne dichiarato esente di pagare oncia una per diritto del *Fano*, a cui volea assoggettarlo il Sindaco. Il Vicerè Vega nel 1548. rinovò l'intermesso uso di questi *Fani*, a qual uopo fabbricar fece per tutta la Sicilia alcune torri in certe proporzionate distanze in difesa de' Turchi, come rapporta il Caruso. Nel parlamento tenuto in Aprile dell'anno 1579. furono imposti dieci mila scudi per lo ristoro, e per la reedificazione di dette Torri per uso dei *Fani*, e nel 1594. dal Vicerè Conte Olivares si diedero altre disposizioni su tale assunto. Oggi si praticano ancora i *Telegrafi*. Il Consigliere Somnering inventò nell'anno 1810. un *Telegrafo* elettrico, che col mezzo d'un conduttore di fil d'ottone porta una notizia per sotterra con celerità maggiore di quella, con cui propagasi il suono delle campane.

§. 36.

Via sotto l'ultimo Castello Eurialo negli Epipoli,

oggi detto un tal luogo Belvedere.

TIto Livio parlando di Marcello *Lib.* III. *Dec.* v. rammemora una via ſotto il Caſtello *Eurialo* : *ad Euryalum ſigna referri juſſit: tumulus eſt in extrema parte urbis, verſus a mari, viaeque imminens, ferenti in agros.* Il Bonanni crede d'eſſer queſta una ſtrada, che principiava dal luogo, detto *Mongibellesi*, ſecondo poggetto ov'era il Caſtello *Eſapilo*; ma allora non potrà dirſi *ferenti in agros*, perchè la campagna era ſotto, ſovrastata dall'*Eurialo*. Il Mirabella ſuppone, che avea il ſuo principio da *Belvedere*, e ſoggiunge, che d'una tale ſtrada ne appariſcono dalla parte ſettentrionale del diviſato caſtello i veſtigj nel luogo, chiamato oggi la *Portella ſotto Belvedere*, e ciò, egli dice, per la tagliata d'un certo poggetto. Tutti gli accennati Antiquarj ſon caduti in un grande errore, nell'interpetrare il teſto di Livio, il quale la chiamó *via ſotterranea* ma aperta, che dava e verſo il mare e verſo la campagna, ed era ſovrastata dall'*Eurialo*. Non ſi vede poi neſſun veſtigio di ſtrade ſotterranee, che dall'*Eſapilo* conducessero all'*Eurialo*, o pure ſotto il poggetto dello ſteſſo. Il luogo, nominato la *Portella di Belvedere*, non dimostra d'eſſervi ſtata alcuna ſtrada ſotterranea, e dopo le più eſatte

ricerche non ne ho ritrovato nessuno avanzo, che ci possa far congetturare d'esservi stata in in tutto detto spazio tale strada sotterranea; si vedon però nell'*Esapilo* come appresso si dirà, ma non dirette verso l'*Euriàlo*.

§. 37.

Strade sotterranee sotto il Castello Esapilo, secondo poggetto negli Epipoli, oggi detto un tal luogo Mongibellesi.

SOtto il secondo poggetto degli *Epipoli*, ove vi sono i grandiosi avanzi del Castello *Esapilo*, chiamato oggi *Mongibellesi*, si osservano alcune Strade sotterranee cavate a piccone nella viva pietra, e ritrovate nel secolo XVII. dal nostro celebre Antiquario Mirabella, per le quali poteasi comodamente passare anche a cavallo. Ho io veduto nel 1806. ivi una scala a lumaca, che conducea nella fortezza suddetta tanto piana che si può salire, e scendere comodamente a cavallo. Vi si vedon gli anelli da per tutto cavati nel vivo sasso, che servivan per ligare i cavalli in tempo di bisogno, e son consimili a quei, che si osservano nella grotta, chiamata il *Carcere*, e *l'Orecchio di Dionisio*, e in altre grotte ancora, che il Logoteta li credette

dette per attaccarvi le catene de' prigionieri. La divisata strada è in buon essere, alcune rovine però impediscono di penetrar più dentro. Queste Strade sotterranee servivano per ricever soccorso, senza aprir le porte del solo Castello *Eschilo*, ch'è il più grande e forte degli altri due, e non hanno comunicazione alcuna né col *Labdalo*, nè con l' *Eurialo*. Il Fazello *Lib.* 4. *Dec.* 1. parlando di dette Strade, abbagliò molto dicendo d' *esser tutte lastricate, che conducono in diverse parti della Città, delle quali si servivano i re, o i soldati per nascondersi, quando nasceva qualche tumulto nella terra, o vera quando i nemici fossero entrati dentro, poichè per quelle poteasi andare agevolmente in diversi luoghi della Città*: un tal racconto è tutto favoloso: il Fazello non vide mai tali Strade, perchè vennero dopo lungo tempo dell' età sua scoverte dal Mirabella; non hanno affatto comunicazione alcuna, come ho detto, co' due castelli *Labdalo*, ed *Eurialo*, nè tampoco con le città: i re, e tiranni si fortificavano ne' tumulti nella Rocca, nè le strade suddette erano atte per abitazione di eserciti, ma per lo solo passaggio dei medesimi, e per lo soccorso segreto de' viveri. In somma quanto suppone il Fazello su tal proposito si oppone alla storia di Siracusa, ed all' esperienza.

§. 38.

Muraglie di tutte le quattro Città di Siracusa.

INtorno alle Muraglie delle quattro Città di Siracusa abbiamo, che Diodoro *Lib.* XI. fa parole del Muro, che dividea Acradina da Ortigia costruito in tempo della sedizione tra i Siracusani, e quei forestieri fatti cittadini dal benemerito re Gelone, e lo dice *egregiè conſtructum*, come ancora d'un altro gran Muro fatto fabbricare dal re Dionisio Maggiore attorno l'Isola, sopra di cui alzò spesse torri; quindi unite queste Mura al naturale inespugnabile sito d'Ortigia fu detta poi *Rocca* e *Cittadella*; onde Cicerone *Act.* VI. *in Ver. Lib.* V. esclamò: *nihil esse pulchrius quam Syracusarum moenia, ac portus*, e molti Antiquarj son di parere, che il porto di Siracusa prendea maggior risalto dalla sontuosità di queste Mura.

Fortissime furon poi le Muraglie di Acradina, da dove l'immortale Archimede difese questa sua patria con le portentosissime, ed ammirabili macchine da lui inventate, tanto che dilungò l'assedio dei Romani per anni tre circa cioè sino al 212. prima di Gesù Cristo, come dicono Livio *Lib.* III. *Dec.* V., Plutarco *in Vita Marcelli*, e Silio Italico. Il Mirabella, e il Clu-

Cluverio rapportano la pianta topografica con tutto il giro delle quattro Città di Siracusa; ma fra gli altri abbagli presi vi è quello della situazione delle Mura, formandole tutte di fabbrica dal livello del mare sino all'alto.

Volendo io darne una più distinta ed esatta relazione delle Mura suddette, e per non cadere negli stessi errori, intrapresi un giro nel mese di Settembre dell'anno 1810. di tutte le mura di Ortigia, e di Acradina, osservandole di passo in passo con tutti i luoghi, che oggi conservano le antiche denominazioni, le quali da me si rapportano per esser noti a coloro, che l'ignorano, e per restare alla memoria de' posteri. Principio dunque dal Castello *Maniaci*, e dal torrione della *Bandiera*, che guarda il Greco-Levante indi camminando a destra per la Muraglia dello *Spirito Santo*, Muraglia di *S. Teresa*, Muraglia della *Turba*, bastione di *S. Domenico*, detto ancora di *Cannamela*, e delle *Malve*, ov' eravi anticamente una torretta; Muraglia di *D.Cilla*, di *Bonavia*, bastione di *Vigliena* antica torretta, Muraglia di *S. Agostino*, bastione di *S. Giacomo*, chiamato anche di *Benanti*, e la torre di *Messer Maritth*, torretta della cortina dello bastione di *S. Giacomo*, e bastione di *S. Giovannello*, *Piattaforma*, Capo di *Polpo*, *Fontanella nuova*, bastione di *S. Giovannello*, cortina

una dello bastione di *S. Giovannello*, e bastione di *Casanuova*; nominato anche *Taleo*, dov' era la torre del re, e tiranno Agatocle, bastione di *S. Filippo*, *Rivellino*, bastione del *Gallo*, opera coronata, ove terminava *Ortigia*, e principiava *Acradina*, spiaggia del porto *piccolo*, Scaro di *S. Lucia*, *Spine santé*, Scaro dei *Cappuccini*, *Pietra longa*: ov' era l' altra torre di Agatocle, punta dello *Scoglio grande*, Scaro della *Scalilla*, punta del *Palumbo*, *Schiacciamoce*, *Mazzarruna*, *Fornelli*, *Scogli* al levante, ove vedeasi un' antica porta della Città di *Acradina*, *Ridotto*, Grotta del *Camillo* con l' acqua, *Capo Spuntone*, Grotta delle *Sorpezzate*, Grotta del *Cannone*, due *Frati*, ivi esiste a un' altra antica porta di *Acradina*, *Cala dell' Arcivolto*, *Cala del Palazzolese*, *Punta dell' acqua*, *Cala di buon Servizzo* col fonte, ov' eravi un' altra porta di *Acradina*; quí è da notare, che negli Archivj Patrj ritrovo ordine dato in Palermo a 19. Gennajo 1660., per lo quale si dà ad Orazio Leanti, ed a Gaspare Sardo la facoltà di potere sperimentare un mare pescoso, nominato di *Sazzaretto* sino a *buon Servizzo*; abbiamo ancora la Punta del *Galeone*, grotta *Scurosa*, Spiaggia *Grotta*, *Rocche*, *Cala del Molinaro*, Capo di *Sollivito*, detto di *Santabonaccia*, Grotta della *Scutella*, Grotta *Perciata*, *Scuzzaria*, Punta della tonnara di

San-

Santabonaccia, porticello o stagno d'acqua, e cavetta di *Santabonaccia*, *Carusò*, acqua delle *Colombe*, Scala di *Zuppaglio*, ov'eravi un'antica porta, detta *Trogili*, e dove terminano le Muraglie bagnate dal mare. Da sotto poi il pendio, chiamato il *Castelluccio*, voltano ad angolo retto salendo fin sopra l'altura, e non più a livello della spiaggia, ma dentro terra fino a *Scala Greca*.

Osservai in detto primo giro con la massima attenzione, che le Muraglie delle accennate due città non eran tutte formate di fabbrica con grosse pietre dal livello del mare sino all'alto, ma la maggior parte sono di vivo masso fortificate dalla natura, come dice Cicerone *Act.* III. *in Ver. Lib.* I., e dove mancò la viva pietra, si supplì con la fabbrica. Il riparo però dall'alto nel fine del muro era tutto di fabbrica, e ne appariscono chiaramente i vestigj vicino il luogo nominato l'*Acqua delle Colombe*. Inoltre il porticello, e come asseriscono *Stagnone*, e Cavetta di *Santabonaccia* non eran girati di muraglie, al creder del Mirabelli, e del Bonanni, e la ragion ci persuade; imperciocchè qual necessità aveano i Siracusani d'alzar delle Mura attorno d'una piccola cavetta, e d'uno stagno d'acqua per la custodia della città? Io ho osservato sull'entrata della divisata cavetta

dalla

dalla parte di mare grossi pedamenti, che senza dubbio alcuno esser doveano vestigj della Muraglia, che di fronte in linea retta ferravala con qualche apertura sotto, che portava la pioggia al mare. Le Muraglie poi degli *Epipoli* fatte costruire da Dionisio non cominciavano da *Santabonaceia*, come suppose il principe del Biscari; poichè dal detto luogo anzi dalla spiaggia dei *Cappuccini* fino a *Scala greca* eran Mura di *Acradina*, alzate molto tempo prima, e le Muraglie degli *Epipoli* non racchiudeano le Mura suddette di *Acradina*.

Mirabili son poi le Mura degli *Epipoli*, alzate dal re e tiranno Dionisio Maggiore negli anni 402. avanti l'Era Cristiana, o sia nel quarto anno del suo impero, le pietre delle quali furon cavate negli stessi *Epipoli*, e principalmente nella Latomia oggi mandra del *Bisfaro*, ov'eravi sopra l'antico Castello *Labdalo*. Onde la narrazione, che ne fa Diodoro Sicolo *Bibl. Hist. Lib.* XIV., la stimo degna d'esser da me quì trascritta. *In memoriam autem revocans (Dionysius) urbem bello Attico munitione ex utroque mari ducta circumseptam fuisse, metus subiit, ne simile aliquando infortunium expertus, exitum in agros prorsus intercluſum haberet. Epypolarum situm contra Syracuſas per opportunum esse cernebat. Architectis ergo accersitis ex ſententia illorum*

lorum muniendas, Epvpolas esse duxit, ubi nunc murus ad Hexapyla (latus septem portarum) existit. Locus enim iste ad septentrionem conversus, totus est praeruptus, et ob asperitatem ab exteriori parte inaccessus structuram itaque illam quamprimum absolvere capiens, turbam ex agris undique congregat, ex qua idoneos negotio, omnes ingenuae conditionis viros ad sexagesies mille deligit, interque eos communiendi loci partes distribuit. Tum singulis ordine stadiis Architectum praeficit: et quot plethra tot fabros, et suos cuique ministros ducenos utique in plethrum adhibet. Praeter hos alii non exiguo numero rudem adhuc lapidem caedebant. Sex millia insuper boum juga suis destinata locis habuit. Tanta operantium multitudo magnam spectantibus admirationem adferebat dum quisque designatum sibi munus gnaviter exequi laborat. Etenim Dionysius ut alacritatem operarum excitaret, magna hic Architectis, istic fabris, illic operariis dona propoſuerat. Ipse praeterea cum amicis per totos dies operum inspectioni adhaerebat, ubique sese ostendens, et defatigatos subinde relevans. Tandem seposita imperii maestate privati personam induit, et gravissimis se ministeriis ducem et magistrum praebens, communes cum aliis quibusvis erumnas in se receptas substinuit. Quo factum, ut certatim quique labori incumberent, et diurnis nonnullis operibus etiam noctis partem adiicerent. Tam ambitioſa

multitudinem consummandi operis cupiditas incesserat. Quare supra quàm cujusque spes aut fides tulerat, dierum XX. *spatio absolutum muri opus stetit ad* XXX. *stadiorum longitudinem protactum, et ad eam altitudinis mediocritatem erectum ut firmitate sua vim quamvis oppugnantium aspernaretur. Nam celsis per crebra intervalla turribus distinctum erat, saxisque quaternum pedum artificiose coagmentatis inter se constabat.*

Dopo il giro intanto delle mura di Ortigia, e di Acradina ne intrapresi un altro in Aprile 1811. in unione del Cav. Mario Landolina osservando minutamente tutte le dette muraglie degli Epipoli. Principiai da *Scala greca*, indi per l'*Arco*, ch' era un' antica porta della città di Tica, Grotta del *Romito*, Grotta del *Ponente*, Scala della *Targetta* antica porta di Tica al settentrione, Scala della *Targia*, Scala del *Molino*, *Molino*, *Targione*, e *Acqua Nuova*, *Targia* racchiudendo le mura l' antico castello *Esapilo*, detto oggi *Mongibelleſi*, e i *Castellacci*, ch' esistea prima delle mura suddette. Dopo le quali alla distanza quasi d' un miglio terminano gli *Epipoli* nel poggetto di *Belvedere*, ov' era l' antico Castello *Eurialo*, e sebbene non appariscon vestigj alcuni delle mura, sempre però appartenea alla linea militare di Siracusa. Indi ritornando da man destra, passai di nuovo da

Mon.

Mongibellesi, ove vidi mura raddoppiate; e sorprendenti con lunghe strade sotterranee, poscia camminai per l'alture delle mura, che racchiudeano *Napoli*, da dove si presenta agli occhi con piacere tutta l'estenzione della campagna col tempio di Giove Olimpico, il fiume *Anapo*, il fonte *Ciane*, la palude *Siraca*, la palude *Lisimelia*, il porto maggiore, e tutta la marina, e penisola detta di *Milocca*; incontrai appresso il *Buffalaro*, *Sinerchia*, *Portella* di *Tremila*, *Tremila* antico Monastero Benedittino, *Canalicchio*, *Fusco* ov'eravi una porta antica di *Napoli*, che tuttora ne comparisce la scesa incavata nella viva pietra, Molini di *Galermi* in cui terminava la detta città di *Napoli*, Spiaggia di *S. Antonio*, Scaro di *S. Antonio*, Fosso di porta *Ligni* ove terminava la Città di *Ortigia*, indi la Falsabraca dell'opera *a corno*, Fosso di porta *S. Michele*, opera *a corno*, *Malamposta*, rivellino, e Fosso della *Malamposta*, Lazzaretto, Falsabraca dell'opera *a corno*, *Molo*, Bastione di *S. Lucia*, Bastione della *Campana*, ove appariscono i vestigj d'una torretta antica, che cadde nel 1597. con un fulmine, Porta di *mare*, muraglia dell'*Aquila* abitazione dei forzati, e sopra eravi la torretta, e in tal luogo nel 1431. situata l'antica porta della marina chiamata dell'*Aquila*, Bastione del *Collegio*,

cortina che va ad incontrare il Bastione della *Fontana*, detta la *Strada de' Cattivi*, Bastione della *Fontana*, muraglia di *Aretusa*, in cui vedeasi una torretta, *Cinta* che va ad incontrare la Torretta, *Torretta*, *Falsabraca* del castello, *Avanzata del castello*, e *Torrione del castello Maniaci*, chiamato della *Lanterna*, che guarda il mezzogiorno in cui terminò il mio giro. Vi eran poi nell' interno delle Città le mura, ch' eran divise fra loro. In tutto lo giro delle mura che racchiudean le tre città cioè Acradina, Tica, e Napoli vi eran da circa diciotto porte, delle quali con piacere se ne osservano i vestigj, come le ha in Febbrajo 1813. Osservato al Sig. Roberto Cockerell, Architetto Inglese.

Tutte le Mura poi che racchiudeano le quattro città, Strabone vuole, che fossero state 22. miglia circa siciliane. Fattesi però da me, come ho detto, nei due giri le più esatte osservazioni, e prese le misure più regolari con le tortuosità, comprese quelle di tutto il contorno di Ortigia, e terminando sino al monticello di *Belvedere*, le ho ritrovato 30. miglia circa. Questa è la cagione, per cui alcuni Antiquarj, ed Architetti non convengono nel dar la misura delle mura delle accennate quattro città, perchè non han dato principio dal Castello

stello *Maniaci* sino al poggetto di *Belvedere*, il quale quantunque non fosse stato abitato, sempre però appartenea alle fortificazioni di Siracusa, e nemmeno presero in considerazione le tortuosità, che sono in gran numero, e che accrescono molto il giro delle muraglie, e se il circuito tale non fosse stato, non avrebbe detto Tucidide *Lib.* VII. *Syracusas civitatem nihilo per se quam ipsas Athenas inferiorem, dantes specimen suae tum potentiae, tum audaciae majus opinione graecorum*, e Plutarco *in Nicia: est enim Syracusarum Urbs Athenis non ferè minor*, e Diodoro *de Reb. Gest. Philip. urbem maximam graecarum omnium*, e Cicerone *in Ver. Lib. 4. urbem Syracusas maximam esse graecorum urbium*.

Delle Mura suddette si osservano oggidì i *Merli* buttati a terra, ove si maneggiavano le macchine da guerra. Molti intendenti Viaggiatori mi hanno assicurato, che questi avanzi sono i più rispettabili, ch' esistono in tutta l' Europa. Si sa, che fra le recognizioni più considerabili, con cui venivano compensati i soldati romani, distinti per lo coraggio nelle battaglie, eravi quella, scrive Livio *Lib. 4. c. 46.*, e *Lib. 25. Cap. 48.* della *Corona Murale* d' oro, che si ergea a foggia di *Merli* delle muraglie, dandosi in premio a coloro, che prima degli

degli altri aveſſero ſalito il muro d' una piazza. Si leggano Euripide, lo ſcoliaste, Ariſtofane, Suida, e il Biſeto su tal propoſito, e si rilieverà, che l' uſo de' *Merli* è antichissimo ed univerſale. Da Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* x. abbiamo: *et ſeceſſione a reliquis Syracuſanis facta, Acradinam urbis partem, et inſulam occupant, uterque enim locus murum egregie conſtructum habebat*; e nel *Libro* XIX. rammenta che *Agathocles abductis, quae reliquae manſerant, copiis, Syracuſas partes murorum ruinoſas reficit*; e nel *Lib.* 16. fa menzione d' un altro muro maraviglioſo *murus illic a mari ad mare Syracuſanorum opera extructus erat*, e lo ſteſſo Autore *de Reb. Gest. Philip.* asseriſce, che Dione *ingreſſus per Acradinam*, e disfatta la maggior parte de' ſoldati di Dioniſio, mentre altri si erano rifuggiati nella fortezza, i Siracuſani *extruxerunt murum ex oppoſito versus mare*. Tucidide *Lib.* VI. oltre d' alcune mura fa menzione d' uno altro ch' era lunghissimo e forte, ed ancor particolare, che cominciava dal porto maggiore, e allungato verſo gli *Epipoli* passava dal fianco occidentale di Tica, e terminava nel piccolo porto *Trogili*, oggi detto lo *Stentino*, e sarà quello stesso rapportato da Diodoro nel diviſato testo: *unde ex Epypolis in magnum portum prospectus est, et qua bre-*

breviſſimus eis muri ambitus foret deſcendentibus per planum, et paludem in portum . . . . nec liceret Atheniensibus murum ad mare uſque producere. Illi profecto ſuperius opere iterum aggredi ſtatuunt Syracuſanorum foſſam, et vallum; e nel *Lib.* VII. *atque id temporis ſeptem octove ſtadiorum murus erat ab Atheniensibus ad portum magnum profectus, et iis duplex, praeter aliquantulum ſpatii versus mare, quod adhuc aedificabitur. Nam ex altera et quidem maxima ambitus parte Trogilum versus, lapides mari tenus jam comportati jacebant, et opus alibi perfectum, alibi ſemiperfectus erat relictum . . extruere quoque ſecundum haec Syracusani et ſocii murum ab urbe incipientes per Epypolas . . . . Demostenes dum cerneret directum Syracusanorum murum, quo se ab Atheniensibus circumvallari prohibuerant, ſimplicem eſſe, et ad expugnandum facilem, ſi quis aſcensum Epypolarum occuparet.* Lo ſteſſo storico Tucidide *loc. cit.* rammenta ancora le tre mura alzate nel *Plemirio* dagli Ateniesi medesimi, e quell'altro eretto dalle rovine de' Sepolcri d' Amilcone, Capitano de' Cartaginesi, nelle campagne, come riferiſce ancora Diodoro *Lib.* XIV.

Plutarco fa poi parole *in Nicia* delle Mura di Siracuſa: *Nicia parvoque tempore Syracuſas Muro circumſepit*; e che a racchiuderla di Mura

era

era *longè difficilior propter camporum inequalitatem, tum propter adjacentium paludum frequentiam et maris propinquitatem*. Le mura incominciate dagli Ateniesi eran molto lontane da quelle della Città perchè anche i Siracusani *et ipsi murum alterum aliquanto spatio ab urbis moenibus distantem, et Athenienſium opus impedirent, ac ſe prohiberent circumvallari*. Ecco la contramuraglia incominciata dai Siracusani fuori, e distante dalle mura della città. Impadronitisi i Siracusani dell'armatura, e del cadavere di Lamaco, *effuſo curſu Atheniensium muros, et caſtra petebant, ubi Nicias pene ſolus abſque copiis, et auxiliis infirmo etiam corpore verſabatur*: questa corsa dei Siracusani fa credere molto lontano il muro degli Ateniesi; sembra però, che Plutarco non parlasse del muro di circonvallazione, ma di quello del campo, giacchè oltre d'essere ivi Nicia ammalato, si vede la difesa fatta da Nicia, che *jussit quidquid lignorum ante muros machinarum parandarum causa convectum fuerat, atque ipſas etiam jam fabricatas machinas in acervum confectas incendere. Atque eo conſilio irruentium Syracuſanorum impetum cohibuit, sibique ac muris tum etiam rebus omnibus atque impedimentis Athenienſium ſalutem attulit*; qual fuoco fatto avanti le mura, pare, che fieno i muri del campo, perchè non è credibile, che fabbricava le macchine molto lon-

lontano dal campo, scrivendo però *sibi et muribus* ci fa credere, che voglia dire le mura separate dal campo. Lucio Floro *Lib.* 1. *Cap.* VI. parla ancora delle mura di Siracusa: *longe illi triplex murus, totidemque arces*.

Ne' secoli poi dell'Era Cristiana riparate vennero le mura di Siracusa da' Cesari, i quali l'ebbero in molta stima per la sua antichissima erezione, grandezza, ed altri titoli particolari, e soprattutto per essere restata la Metropoli della Provincia Sicola. Tiberio che passato avea ben due volte da Siracusa, nel tempo indi del suo governo, ossia dall'anno 14. sino al 37. i rifiorò, allo scrivere di Strabone, le mura destrutte per l'orribilissimo tremuoto seguito l'anno 19. che rovinò molte Città della Sicilia. A Tiberio successe Caligola, questi venuto in Siracusa nel suo governo d'anni tre, e mesi riparò quelle mura rovinate nelle guerre civili. E per fine Adriano avendo visitato Siracusa, dopo che nell'anno 117. ascese al trono, ristorò le muraglie, ed altre magnifiche fabbriche.

Giorgio *Maniaci*, cacciati da Siracusa i Saraceni, diede principio nell'anno 1038. a riedificare il Castello, detto perciò oggi di *Maniaci*, e lo compì nel 1040. quando per la dappocaggine de' Greci di nuovo i Saraceni s'impossessarono di Siracusa.

Il Re Pietro II. da Messina con suo Diploma del 29. Aprile 1323. ordinò al Senato di raddoppiar le gabelle per terminare il ristoro delle muraglie. Venuto poi in Siracusa a 7. Marzo 1325., e ritornato in Messina scrisse a 2. Maggio dello stesso anno acciò ripulissero i fossi delle fortificazioni, e di alzarsi tre o due forti di legname, che chiamavan *trabutti* uno attorno il Castello *Maniaci*, e l'altro in difesa del porto maggiore, ed a spese dell' Università, avendo accordato al Senato di potere obbligare tanto i cittadini quanto i forestieri a contribuir per le spese del ristoro delle fortificazioni, e di poter tagliare alberi infruttiferi in qualunque luogo per le macchine da guerra. Nel 1429. si compì la muraglia vicino le botteghe da conciar cuoi. In questo tempo il Capitan di giustizia tenea le chiavi delle due porte della città cioè una di mare, e l'altra di terra, chiamata la prima dell' *Aquila*, e la seconda la *Principale*, e ciò sino all'anno 1536., in cui si diedero in potere del Capitan d' Arme, e poscia nel 1679. del Governatore per essere stata dichiarata piazza d' armi.

Nel 1499. il Senato prese il capitale di once 1000. pagando i frutti di once 60. annuali, a fine di riparar le fortificazioni in tempo del Re Ferdinando II. il Cattolico d' Aragona come

me per atto in notar Giovanni Gravina a 5. Marzo di detto anno; per cui s'imposero molte gabelle. Nel tempo di Carlo I. e VI. fra i Re di Spagna di poi V. fra gl'Imperadori si terminò lo bastione della fontana. Visitò il Vicerè Conzaga nel 1537. Siracusa, e si applicò al ristoro delle mura. In fatti nel 1544. venne a tal uopo destinato l'ingegniere Antonio Ferramolino e la città per tal cagione fu obbligata di prendere a censo *bullale* once 3932. 15. 15. con pagarne annualmente i frutti di once 393. 24. 1. 3. come per atto in notar Matteo Leanti a 4. Gennaro 1553., e perciò s'imposero le gabelle, dette delle *Maleimposte*, e si alzarono in seguito i due più grandi, e forti bastioni, uno nominato di S. *Filippo*, e l'altro di S. *Lucia*, ove nell'angolo che guarda il molo, vi si appose nel 1589. la Statuetta di marmo di detta Santa Verginella. Il Senato a 17. ottobre 1555. per gli atti di notar Matteo Leanti vendette per once 190. al Sig. Giuseppe Montalto, Barone di Milocca col patto del *jus redimendi* le terre del feudo dell'isola con il permesso del Governo, per supplire alle spese delle fortificazioni, e nell'anno stesso si diroccarono alcune case, e abitazioni di paesani per le nuove fortificazioni, e fra queste il piccolo Ospizio, e la Chiesa della Madonna di Odigitria,

ov'eran situati i Padri Carmelitani, prima d'entrare in città.

L'Università poi per non venire più obbligata a dar tetto, e letto ai soldati, fu nella necessità di contribuire once 1942. 16. 2. 4. per la fabbrica del Quartiere militare, detto del *Trabocchetto* in faccia la porta di terra, e pagare il prezzo di molte case, che a tal fine si diroccarono, avendolo dovuto in seguito fornir di tutto il necessario, per cui si obbligò pagare annualmente i frutti di once 155. 1. 7. 2., oltre ad altre somme che a tal fine erogò, senza averne formato censo *bullale*, come si rileva dagli atti di notar Matteo Leanti a 16., 18., 20., e 27. Settembre 1563. Seguitando le scorrerie dei turchi Siracusa fu obbligata di mandare nel 1574. a Filippo I., e II. fra i re di Spagna, un Ambasciadore per proseguirsi con più calore l'interrotto travaglio delle fortificazioni; e pure non ostante ciò il Senato venne necessitato a prendere a censo *bullale* altre once 15[illegible], per soddisfare il loghiero di quelle case, che abitato aveano i soldati Spagnuoli, per non essere ancora terminata la fabbrica del quartiere, con pagarne i frutti di once 12. l'anno, come per atto in notar Vincenzo Leone a 21. Novembre 1576.

Nel

Nel 1597. si compì la *Piattaforma* in faccia la Chiesa di S. Filippo Neri, essendo Capitan d'armi della Città Cesare Ventimiglia; e poscia si terminarono le due porte di mare, e si tolse quella dell'*Aquila*, ov'è l'abitazione de' forzati. Nel 1607. si fabbricò lo bastione di *Vigliena*, nel 1636. quello di S. Giacomo, e nel 1655. il Vescovo Capobianco ristorò a sue spese la muraglia della *Turba*. Nel 1672. l'ingegniere Grunemberg si sollecitò a compiere le nuove fortificazioni; fece il famoso taglio dei fossi, e moltiplicò i baluardi in difesa dei medesimi. Nello stesso anno capitò in Siracusa il Vicerè Ligni, terminò la muraglia dentro il porto maggiore dopo quella del Collegio, e vi appose le sue armi gentilizie in marmo, oggi detto un tal luogo la *Strada de' Cattivi*, e più l'opera coronata vicino il castello *Marcheri* in *Montedoro*.

Il Senato poi nel 1675. per ristorar la muraglia di Aretusa, detta della *Fontana*, impose una tassa testacea. In seguito si formò la muraglia vicino il torrione di *Casanuova*. Visitò il Vicerè Villafranca Siracusa, e ordinò il compimento dell'opera *a corno*, la di cui porta vien chiamata con lo stesso nome. Nel 1677. si seguitò nel castello *Maniaci* la fabbrica a punta di diamante. La città finalmente si obbligò

a 23. Giugno 1681., come nel regiſtro de' Conſigli del Senato, di pagare ogni anno alla R. Corte once 400., alla quale ſomma dandoſi il capitale di once otto mila corriſpondono gli annuali frutti al 5. per 100. ad once 20. l'anno. I Privilegj concessi alla Città per tali somme erogate ſono ſtati reſi nulli; onde tali vecchie Pergamene giacciono in una Caſſa della Cancelleria del Comune con tre chiavi per paſcolo della tignuola. Mon. Fortezza dopo il tremuoto dell'anno 1693. fu dal Governo destinato Vicario Generale di tutto il Val di Noto, ed egli grato all'onor ricevuto curò, che nella riſtorata porta di Villafranca, ſopra la quale poi nel 1704. si piantò la polveriſta, vi foſſe oppoſta una iſcrizione inciſa in marmo.

Si ſeguitarono in appreſſo altri piccoli travagli; nel 1700. ſi compì il Baluardo di Vigliena, che portò il nome del Viceré, e non mancò ancora di contribuire il Senato once 60. per acconciar nel 1709. la muraglia di S. Agostino, e gli ordini pressanti del Tribunale l'obbligarono ben anche nel 1712. a diſporre una taſſa, per riparar la muraglia dello *Spirito Santo*, e quella appreſſo di S. *Tereſa*. Nel 1736. si formò il muro nella ſtrada di Perſichelli vicino la *Gradiglia*, eſſendosi diroccate le caſe, e reſtato tutto

tutto per muraglia. Non essendo stato sufficiente per le truppe il divisato quartiere del *Trabocchetto*, se ne alzò un altro nella contrada di Maniaci, buttato avendo a terra la forza militare nel 1740. molte case di paesani, e poi si liberò il travaglio dello bastione di S. *Giovannello*.

Venuto in Siracusa il Vicerè Viefuille formar fece nel 1742. la nuova cortina dello bastione suddetto di S. *Giovannello*, essendosi portata più dentro, per cui si diroccarono tutte le abitazioni dei Paesani, principiando dal lato in faccia la casa di Persichelli sino ai nuovi forni. Nel 1762. si rinnovò la porta di mare. Nel 1784. venne ordine di serrarsi tutte le grotte sotto le muraglie, fuorchè gli antichi pozzi che restarono come avanzi della grandezza, e potenza Siracusana per cooperazione usata da me presso l'ingegniere della Piazza Guilliers, mio amico. Si terminò nel 1785. di buttare i gran massi innanzi e attorno le muraglie per formare una *Scogliera*, e sino a tutto Settembre se ne buttarono num. 3167., per cui si erogarono 12. mila once circa. Si compì nel 1792. dentro il porto la banchina, si piantò la palificata nello bastione del Collegio, si fabbricò la casa del corpo di guardia sopra *Piattaforma*, levossi la

la grata di legname, e ne fostituì una di ferro nella *gradiglia*. Nel 1794. si chiuse con un muro il piano di S. Agata, e si compirono i sedili innanzi la porta di mare. Le grotte sotto la muraglia della *Turba*, e quella di *Bonavia*, vennero otturate nel 1800. Il bastione del Collegio fu ristorato nel 1807. Nello stesso anno si formò la gran polveriera sotto il bastione della *Campana*, si piantò la scala vicino la porta di mare; si fece la lastricatura del bastione del Collegio sino alla detta porta; si chiuse con travi l'entrata de' fossi, si piantarono i cannoni di ferro inutili innanzi il quartier vecchio. Nell'anno appresso poi 1808. si buttò a terra l'avanzata della porta di mare, e si riattarono le due segrete del Castello *Maniaci*, si dirbccaron gli antichi macelli dei Corpi Lucrosi in faccia il quartier vecchio; si diede termine al ristoro della fascia dell'opera coronata vicino le trincee, si ristorò la cortina frapposta tra il bastione di *S. Giovannello* e quello di *Casanuova*, si piantaron nelle trincee le palificate; si buttò a terra la scuola del cannone fuori le mura; e finalmente si ristorò la torretta vicino il Castello.

§. 39.

§. 39.

Latomie negli Epipoli.

VI erano negli Epipoli le Latomie, che ſervivano per carcere, delle quali ne ho parlato nel §. 62. Tomo 1., e ne' ſeguenti Paragrafi 32., e 33. di queſto Tomo II., e ſi oſſervano nel ſolo primo poggetto degli Epipoli, detto un tal luogo *Buffalaro*, ov'era il Caſtello *Labdalo*, e oggi per uſo di mandra.

ANTICHI MONUMENTI
DENTRO LE MURA DI SIRACUSA,
MA INCERTO IL LUOGO DELLE CITTA'
OVE ESISTEANO.

§. 40.

Tempio di Eſculapio, e di Apolline.

ERa Eſculapio ſommamente onorato da' Siracuſani, come ho lungamente ragionato nel §. 16. Tom. 1., il di lui Tempio vien rammentato da Cicerone, e da Ateneo. L'Arezzi, il Fazello, e il Mirabella lo vogliono in Acradina, ma ſenza autorità alcuna. L'aveano in tan-

ta venerazione, che circa cento passi intorno eranvi gli altari per potervi comodamente sacrificare. Si sa però, ch' era solito innalzarsi a lui i Tempj fuori la città, come abbiamo in Agrigento. Cicerone *de Nat. Deor. Lib.* III. dice, che vi sieno stati tre Esculapj il primo figliuolo di Apollo, il secondo fratello del II. Mercurio, il terzo figliuolo di Arsippo, e di Arsione.

Niuno degli Antiquarj ha scritto, se mai in Siracusa vi sia stato, oltre della Statua, il Tempio di Apolline. Io intanto in Plutarco ho ritrovato, che *Dion cum magnificentissimo Apollini sacrificium pararet, una cum militibus, ornatas indutis armaturas, pompam duxit ad Templum. Post sacrificium &c.* Dunque chiaramente rilievasi da ciò, ch' esistea il Tempio d' Apolline, ove sacrificò il Generale suddetto, prima di cominciar l' attacco contro le truppe del tiranno Dionisio. Un tal Tempio era separato, o pure unito a quello di Esculapio, figliuolo di Apolline e della ninfa Coronide. Cicerone *Act.* V. *Lib.* IV. *in Ver.* scrive: *quid? Signum Paeanis ex aede Aesculapii, praeclare factum, sacrum, et religiosum non sustulisti? quod omnes propter pulchritudinem videre, propter religionem colere solebant . . . . atque ille Paean sacrificiis anniversariis simul cum Aesculapio apud illos colebatur.* Da Erodoto in Euterpe abbiamo: *Apollinem et Dia-*

nam

nam ex Iside et Osiri, quem Liberum patrem esse diximus, natos esse scribit Paus. Lib. 9. tum vero et inter ipsos ajebat Aesculapii patrem Apollinem celebrari, matrem vero ei mortuam fuisse negabat. Macrobio lo chiama *Hermes*, *Jejus*, *Paean*, ed anche *Paean* lo dice Festo, e Furnuto riferisce, che diceasi medesimamente *Apolline*, *Delio*, e *Faneo*.

§. 41.

Tempio di Bacco nominato Libero.

Evvi in Siracusa il Tempio di Bacco che veniva detto *Libero*. Nell'immenso stuolo de' Numi bugiardi, i quali riscuotean dai Siciliani venerazione, era del pari ascritto Aristeo. Il Simulacro di questa Divinità onorata in Siracusa esistea nel Tempio del di lui Padre Bacco, e non potè scansar le avide mani dell'ingordo Pretore Romano Cajo Verre. Abbiamo tutto ciò da Cicerone *Act. v. in Ver. Lib. iv. Aristeus, qui, ut Graeci ferunt, Liberi filius, inventor olei esse dicitur, una cum Libero Patre apud illos eodem erat in templo consecratus . . . . . quid ex aede Liberi Simulacrum Aristei non tuo imperio palam ablatum est? . . . . . quid ex aede Liberi parvum illud caput pulcherrimum, quod viserę solebamus, non dubitasti tollere?* Arianna con Bacco adoravansi dai Romani sotto nome di Libe-

ra, e Bacco con l'aggiunto di *Pater*. A Bacco eran dedicate le primizie della campagna. Veniva detto *Genio di Cerere*. Aristofane riferisce, che le *Canefore* avean luogo nelle feste di Bacco, portando i sacri Canestri nelle processioni. Le Sacerdotesse di Bacco si creavano *a Rege Sacrorum*, e si diceano *Bacchae*, *Bacchides*, *Bacchantes &c.* secondo i Marmi Turinesi. Bacco chiamavasi inoltre *Taurico*, perchè dipinto cornuto col volto di donna, e veste talare. Lo vogliono ancora inventor della Mitra, come scrivono Diodoro, e Plinio; onde fu detto *Mitroforo*. Lo chiamavano *Baffario*, o sia *Vendemiatore* con abiti femminili per esser creduto amico delle Ninfe dette *Libere*. I Satiri, e i Sileni erano i sacri ministri di Bacco, come scrive Ateneo. Cognominavasi ben anche *Psila*, o sia *Alato*, e *Nomio*. *Erifeo* era il cognome di Bacco *Barbuto*, e secondo rapporta Tzetze a Licrofone, diceasi pure *Nyctelius* dalle faci. Abbiamo da Diodoro, che dal trionfo di Osiride ebbero origine i Baccannali, e le di loro feste. I Romani chiamaron le feste di Bacco *Baccannalia*, e *Liberalia*, per esser Bacco, e Libero lo stesso. Venne chiamato *Liber*, perchè fu inventore del vino, che inspira la licenza, e dilegua la tristezza. Dipingeasi giovine con un volto fesco, rubicondo, ed allegro per far vedere, che

il

il vino rende la vivacità della gioventù; e perciò gli dice Ovidio: *tu puer aeternus*. Il Bossio *Cap. 6. in Jano Tatio* asserisce, che i Gentili sul principio dell' anno davano con superstizione le Strenne, per celebrare ad onor di Esculapio, e di Giano, e della Dea Streina le feste, e per segno di buono augurio, e d' anno felice si solennizzavano con certe canzoni superstiziose, con dissoluti conviti, ed altri simili disordini, e da ciò traggon l' origine i Baccannali, e le Maschere, descritte da Virgilio *Georg.* II., e come abbiam dal Canone *Dist.* 26. 9. 7., da Durando, dalla Glossa, da Festo, Pomponio, Nonio, e Simmaco. Le Strenne si davano dai minori ai maggiori, secondo rapporta Svetonio, e anche agl' imperadori. Le persone poco facoltose regalavano per Strenna frutta di palma, alquanto dorati, detti *Cariota*, de' quali parla Marziale *Ep.* 27. *Lib.* XIII.

Le feste di Bacco si celebravano in campagna sotto le tende, come scrivono Sibullo, Ateneo, e Plutarco, per indicare che i Misterj di quelle feste doveano essere occulti, ed era proibito di guardarsi da' luoghi superiori. Le Statue di Bacco, le quali si portavano in processione, aveano in testa l' ombrella fatta da pampini d' ellera, lo che leggesi in Ateneo, ed in Eustazio. Gli si dava l' ellera, perchè, secondo

condo dicono i mitologisti, con la ſua naturale freſchezza è propria a dileguare i fumi del vino. Le feſte ſuddette si faceano di notte con infamissime impudicizie, e diſſolutezze; onde ſcrive T. Livio *Lib.* 59. *c.* 1. *ad* 10., che in Roma con decreto del Senato furono abolite nell'anno 567. della ſua fondazione.

I Baccanti si cingeano di ſerpi, ch'erano il simbolo della divinità, e con pelli di Pantera, e lo ſteſſo Bacco, appena nato, fu coronato di ſerpi, come si oſſerva in un marmo di baſſo rilievo da me ritrovato nell'anno 1811. dentro la città, e dato in dono al patrio Muſeo. Nonno dona a Bacco la corona ſerpentina. Il ſerpe era ſacro a Bacco, perchè ſiccome il ſerpe credeſi, che ſi rinova ogn'anno con deporre le vecchie ſpoglie, così, dice Aristide, il vino facea ringiovanire i vecchi, o ſecondo vuole Nonno XII. 319., per eſſer le ſerpi amanti del vino. L'invenzione, la coltura delle viti, e la maniera di fare il vino ſi attribuiſce a Bacco, come ſcrive Diodoro. Bacco si vede anche col *Pedo*, proprio de' paſtori pei buoi, perchè a lui si aſcrive ben anche la coltura delle biade co' buoi, e perciò fingeaſi *cornuto*, e lo ſteſſo Bacco per tal ragione è detto *Genio di Cerere*, forſe il *Pedo* alludea anche ai Teatri, a cui Bacco preſedea, chiamandoſi per tal cagione gl'Istrioni

Ar-

Artefici Bacchini, dandosi ad essi il curvo bastone. Alcune Ninfe si dicean le *Nudrici di Bacco*. A questo Dio eran sacre le frondi di fico; onde fu detto *Sicite*, e *Milichio*, si legga il §. 41., e 41. su tal proposito *Bacco Omadio* era adorato in Tenedo, e in Chio, a cui, dice Eusebio, si sacrificava un uomo con la crudelissima cerimonia di farlo in pezzi, sbranandolo vivo.

§. 42.

Tempio di Diocle Legislatore.

Diocle eloquente Cittadino Siracusano, e gran Legislatore per lo fatto ben noto ebbe alzato un Tempio, come un Dio. Fiorì egli negli anni 416. prima dell' Era Cristiana, e quando fu cacciato il Tiranno Trasibolo, acquistò la tanto desiderata libertà. Un tal Tempio fu diroccato poi da Dionisio 1. nell' erezione d' un nuovo muro. S' ignora, s' era edificato nell' estremità d' Ortigia, di Tica, o pure degli Epipoli, in cui il tiranno alzò delle nuove mura. Su tal proposito così scrive Diodoro *Lib.* XIII. *interim tumultu per seditionem circa forum exorto imprudens cum gladio illuc approperat* (Diocle). *Quod cum privatus quidam observatum reprehenderet, exclamaretque proprias ab ipso leges anti-*

antiquari. Non per Jovem, inquit, sed potius confirmabo. Eductoque gladio, se illico transfixit ... Nec vivus tantum hic vir in admiratione habitus fuit Syracusanis, sed mortuo quoque heroicos tribuerunt honores, extructo ad memoriam illius templo, quod a Dionysio postmodum in eductione novi muri est destructum. Quin caeteri quoque Siculi virum hunc magni fecerunt. Le leggi di Diocle furono in tanta stima, che vennero abbracciate da molte altre Città. Aristotele nel raccogliere le leggi delle Genti vi considerò soprattutte quelle di Siracusa. Non convengono i critici sulla maniera della morte di Diocle, che dicono d'essersi data con le sue proprie mani, per avere inavvertentemente trasgredito una delle sue leggi.

§. 43.

Tempio della Fortuna, e del Sacro Dio.

IL Tempio della Fortuna, e del Sacro Dio era Casa di Timoleonte da lui ridotta ad uso sacro diverso dall'antichissimo Tempio, eretto in Tica. Ne fa menzione il sensato Plutarco nella Vita di Timoleonte: *Templum, quod domi condidit Fortunae, domum verò ipsum sacro Numini consecravit*; e lo stesso Autore seguita a dire, che Timoleonte tanto scrivendo agli amici suoi in Corinto, quanto parlando in publico

ai

ai Siracuſani, ſpeſſe volte afferì, ch'egli era aſſai tenuto alla Dea della Fortuna, e per questo edificato avendo in ſua caſa una Cappella all' Evento Fortuito, vi facea de' ſacrificj conſacrando la caſa ſteſſa a quel ſacro Nume. Molti però di questi Tempj, e Sacrarj non eran deſtinati, nè a ſacrificj nè a *feste religioſe*, ma ſervivano unicamente come ſemplici monumenti.

Gli antichi aveano non ſolamente i publici Sacrarj, come dice Cicerone *Lib.* IV. *Orat.* IX. *in Ver.*, ma i privati ancora, ſecondo il Gori, *in quibus unaquaeque familia ſua Sacra gentis ſuae propria habebat, quae gentilitia vocabantur*. Il Mazzocchi dice, che il ſignificato più frequente della parola *dedicare* è il cominciar l' uſo d' una coſa, così s' intende *dedicare domum*, per cominciarla ad abitare, secondo ſcrivono Svetonio, Caſaubono, Trebellio, e Pollione. S. Agoſtino *Tract.* 48. *in Joann. circa initium* ſu tal propoſito ſcriſſe: *Encaenia feſtivitas erat dedicationis templi. Graecè enim carnon dicitur novum. Quandocumque novum aliquid fuerit dedicatum encaenia vocantur. Jam et uſus habet hoc verbum. Si quis nova tunica induatur, encaeniare dicitur*: Nelle coſe ſacre, come ci erudiſce Cicerone *pro Domo* 48., quantunque ſembri, che la conſecrazione differisse dalla dedicazione ad ogni modo però non è facile l' aſſegnarne la differenza, a

quella ſtabilita dal Grevio, dal Gutherio, dal Vandale, e da altri, impugnata dall' Ernesto, e dall' Schwarzio, potendoſi anzi ben dire, che nelle coſe ſacre il dedicare propriamente era l' offerirle, aſſegnarle, e dichiararle proprie degli Dei in generale, o d' un Dio in particolare. La conſacrazione o ſia dedicazione de' tempj differiva da quella delle are, e delle ſtatue.

E' fuori d' ogni dubbio un tal cambiamento in uſo ſacro essere accaduto nel tempo, in cui visse Timoleonte cioè dall' anno 337. quando venne in Siracuſa sino al 317. prima dell' Era Criſtiana, in cui morì. Timoleonte dapprima ebbe la sua caſa in Siracuſa, ma s' ignora in qual Città. Indi gli fu data una villa, che la vogliono comunemente nel luogo nominato oggi *Tremila*, e anticamente *S. Pietro ad Bayas* ov' era Napoli per ivi viver da privato. Dovendoſi però da' Siracuſani deliberare in Teatro qualche importante affare della Republica, lo chiamavano in lor ſoccorso, ed egli ſopra un carro a due cavalli o lettiga si portava ſpeſſo in quella publica adunanza, e il di lui parere era ſempre eseguito fra le feſtive acclamazioni di tutto il popolo. In queſto ſteſſo ritiro viſſe dopo le guerre per lo ſpazio d' anni otto, ove i Siracuſani conduceano i forestieri per vedere il di loro benefattore. Lo steſſo Plutarco ſeguita a dire, dopo d' aver parlato ſu tale aſſunto

in altri luoghi : *habitavit autem aedes , quas ei tanquam de re militari benemerito Syracusani donaverant : Verum ex Corintho accersita uxore ac filiis plurimum temporis in agro pulcherrimo atque amenissimo , quam ab eisdem acceperat , otiose vitam duxit* , e cieco poi *per forum in lectica delatus , ad theatrum proficiscebatur* . Dunque da ciò si rilieva, che Timoleonte ebbe da' Siracusani due case ; una dapprima che consacrò alla Fortuna , e ignorasi in quale città sia stata , l' altra quella della villa , ove morì . Il Mirabella credette , la casa essere stata in Acradina , perchè nel portarsi al teatro passava con la biga *per forum* , ch' era in Acradina ; ma se egli *in agro pulcherrimo , atque amenissimo otiose vitam duxit* , è in Acradina non eranvi ville , nè luogo solitario , e di ritiro , bisogna conchiudere di aver Timoleonte avuto certamente due case : la prima che dedicò alla Fortuna , e al Sacro Genio , e ignorasi il luogo , dov' era , la seconda nella villa attaccata alle mura di Napoli , ove visse anni 8. , come scrive Diodoro *in Vit. Phil. octavo administrationis suae anno vivere desiit* , e dopo di aver combattuto anni 12. Quando portavasi al teatro facea il cammino trasversale , passando dal Foro di Acradina per ricevere le acclamazioni del popolo . Il citato Plutarco nella

Vita di Timoleonte ci lasciò scritto ancora; che *Syracusani honore, et benevolentia virum jam caecum coluerint, admiratione hoc dignum. Qui rus ac domum ejus petentes, advenas hospites et benefactorem suum, ac patriae patrem aspicerent, secum ducebant, laetantes, atque gaudentes, quod apud eos diem suum obire elegisset.* In onore di un tanto Benefattore, e in grata memoria non è da passar sotto silenzio, quanto scrive Diodoro *Lib.* XVI., che avendo vinti i tiranni, fece publicare per tutta la Grecia *Senatum Populumque Syracusanum agros domosque offerre omnibus, qui Reipublicae Syracusanae membra fieri cupiunt. Quo factum, ut plurimi ad novae quasi haereditatis sortitionem convolarent. Tandem in Syracusanam communionem sorti divisionis nondum subjectam, quadragies mille in Agyrinensem (quod ager ibi amplissimus, et singularis regionis amoenitas esset) decies mille coloni designantur.*

§. 44.

Tempio della Voracità o sia Saturità.

IL Tempio dedicato alla Voracitá o sia alla Saturitá Alessandro d' Alessandro *Cap.* 27. *Lib.* 5. *Gen. Dier.*, ed Eliano lo vogliono in Sicilia, il primo così scrive: *apud Siculos autem usus erat bis in die epulis saginari, et saturum fieri,*

ri, et Syracuſanae deliciae, tanquam lautiſſimae in proverbium venere, ed Aristofane dice: *at qui haec quidem, me duce, non didiciſtis merum bibere potius, deinde malè canere, Syracuſanorum mensam sybariticaque convivia*. Il Bonanni vuole un tal tempio in Siracuſa, ove si celebravano alcune feste in onore della Dea della Voracità *non già*, dice, *per la ſplendidezza della menſa Siracuſana, per eſſer queſta comune a tutti i Siciliani, ma perchè ivi dentro eravi la ſtatua di Cerere*. Egli la penſò così, ma gli si oppone il testo di Platone *in Ep. ad Dion. Prop.*, il quale non ſolamente restò ſcandalezzato della ſontuoſa menſa de' Siciliani, ma particolarmente ancora di quella di Siracusa, come contraria alla filoſofica ſobrietà: così ſcrive il detto Filoſofo ai parenti di Dione in una lettera registrata da Cicerone nel *Libro* v. *delle Tuſcolane*: *quo cum veniſſem, vita illa beata quae ferebatur, plena italicarum Syracuſiarumque mensarum nullo modo mihi placuit, bis in die ſaturum fieri, nec unquam pernoctare ſolum*; e altrove *Syracusanam menſam, o amice, ac ſiculam obſoniorum varietatem laudare non videris*. Leggaſi ſu tal propoſito Ateneo *Lib.* 12. *Cap.* 10., Diodoro Sicolo *Lib.* 6. *Cap.* 9., Aristide *in Pericle*, Luciano, e Macrobio *Lib.* 7. *Cap.* 5.; il Tiraquellio poi *Lib.* v. *Cap.* XXI. *in Not. ad Dies Geniales Natalis ab Alexandro* ſcrive: *Sica-*

Siculae menſae, et Syracuſanae deliciae tanquam lautiſſimè in proverbium venere et ſicut apud Graecos Theſſali, et Boetii voraciſſimi habiti.

§. 45.

Tempio di Venere Callipiga.

E' Ben nota a tutti la cagione, per cui venne eretto in Siracusa il Tempio di Venere *Callipiga*, a lei inalzato dalle due Sorelle, celebrate co' Jámbi da Carci Megalopolitano, e da Archelao, delle quali è ben nota l'avventuroſa conteſa della bellezza delle di loro coſce, quando contrastavano le due grazioſe Contadine, e ignude l'eſposero agli occhi di quel giovine cittadino, ch'elessero arbitro, per decidere la questione. La Statua di Venere di marmo, rifrovata dal Cav. Landolina in mia unione a 7. Gennajo 1804., come leggesi nel §. 15. Tomo 1., si crede d'essere quella stessa venerata sotto nome di *Callipiga*, descritta da Lampridio, ed Eliogabolo. Ateneo *Cap.* 32. *Lib.* 12. fa la descrizione d'un tal fatto. Celio Rodigino *Cap.* 8. *Lib.* 4. dice più di quanto rapporta Ateneo e con queste parole: *quo ex facto Veneri Templum ſubſtructum, quam dixere Callipygon.* Si vuole un tal Tempio essere stato inalzato in Acradina, ma è incerto. Io fo una nuova riflessione

ne

ne d'essere stato piuttosto edificato nel campo, in cui successe un tal fatto, e per conservarsene più viva la memoria, come si dirá nel §. 96., parlando del Campo *Callipigero*.

Erodoto scrive *Lib.* 119. de' Babilonesi, presso i quali eravi la legge più cattiva, che ogni donna del Paese seduta nel Tempio di Venere una volta in vita si dovea congiungere con un forestiere, e il danaro che si ricavava, lasciavasi al Tempio. Strabone riferisce VI. *p.* 72., che a Venere Ericina in Sicilia si offerivano in voto delle donne, le quali si prostituivano in onor della Dea, e il guadagno serviva al mantenimento del Tempio, lo stesso praticavasi nel Tempio della Venere di Corinto, e in Comana; onde scrisse S. Gregorio Nanzianzeno: *è affare di religione presso alcuni l'abusar de' ragazzi, e presso altri il prostituir le donne*. Sulla nascita di questa Dea variano i Poeti, come anche i Mitologisti. Alcuni dicono, che Celo tenendo racchiusi i suoi figliuoli, né permettendo loro di veder la luce, fece affliggere sì forte la terra lor madre, che avendo fabbricato una falce, Saturno se ne impadronì, ed essendosi posto in agguato, sorprese Celo suo padre, che veniva a ripolar con la terra, e gli recise le parti; dal sangue uscito dalla piaga

ne

ne furon formati i Giganti, le Furie, e le Ninfe, e quelle stesse parti gittate nel mare, e mescolate con la schiuma dell'acqua diedero il natale alla bella Venere, che portossi a soggiornare in Citera. Chiamasi *Afrodite* per esser nata dalla schiuma del mare. *Ciprigna* perchè nacque presso l'isola di Cipro, e *Citerea*, a cagion che subito andò nell'isola di questo nome. A Venere eran consacrate la rosa, il mirto, e la colomba. Si rappresenta questa Dea col pomo in mano, e vien chiamata la *Madre d'Amore*. Altri vogliono, che Marte fosse stato il di lei padre, altri Mercurio, altri Vulcano, ed altri finalmente Giove. Questa Dea si onorava con dei giuochi, e con delle danze, e sovente con delle infami dissolutezze. Le femine consacravano a questa Dea le loro chiome. Berenice Regina della Siria, e di Egitto avea fatto attaccar le sue chiome nel Tempio di Venere, a fine di ottenere un felice successo nella guerra di suo marito.

§. 46.

Tempio di Nome incerto.

Evvi in Siracusa un altro Tempio, in cui, allo scriver di Plutarco, vi fu posto uno

Sgu-

Scudo del Generale Nicia Atenieſe, coperto di squiſita elegante teſſitura d'oro, e di porpora meſcolato inſieme : *accepi autem in hodiernum etiam diem Clypeum Syracuſis in templo ejus poſitum, quem Niciae fuiſſe dicunt, auro, purpuraque mira arte intextu ornatiſſimum*, e ciò in ſegno della gran vittoria, riportata contro gli Ateniesi dai Siracuſani. Ignorasi, in quale delle quattro città sia ſtato un tal Tempio, e a qual Deità conſacrato.

§. 47.

Tempj diversi di Nomi incerti.

ABbiamo ancora in Siracuſa altri Tempj commemorati da Diodoro *Lib.* XI. ma ſenza ſpeciali nomi cioè i Tempj abbelliti dal Re Gelone con le ſpoglie de' vinti Cartagineſi : *Spoliorum autem pulcherrima quaque reſervat, ut hiſce manubriarum ornamentis templa Syracuſarum condecorentur*. Uno de' quali Tempj ſenza dubbio ſarà ſtato quello di Giove Olimpico fuori le mura, ove poſe alla Statua di Giove un manto d'oro, e d'altri ornamenti fregiato; che poi tutto rapì Dionisio, e poscia Verre.

Quei due altri Tempj, che lo ſteſſo Gelone obbligò ai Cartagineſi di fabbricare in Siracusa, dopo la memorabil vittoria contro di lo-

ro riportata; come riferiſce lo ſteſso Diodoro *loc. cit. Duo etiam Jacella Poenos extruere juſſit, in quibus foederis tabellae conſecrarentur*, e nel libro medeſimo fa memoria de' due Tempj di Cerere, e di Proſerpina, eretti in Siracuſa dal detto Gelone dopo la disfatta de' Cartagineſi, ma incerto il luogo: *duo Cereri, et Proſerpinae templa magnifici operis extruxit*. I Templi ben anche ove i Siracuſani vi poſero le ſpoglie de' vinti Atenieſi. Sappiamo, che il re, e tiranno Agatocle, ſuperati gli Africani, adornò con le robe loro alcuni Tempj, i quali in ſeguito ſpogliati vennero da Verre, come leggeſi in Eliano, e in Cicerone.

Plinio ci laſciò ſcritto, che nel rinomato Tempio della Dea Veſta in Roma i rilievi, ſoliti collocarſi ſopra le fabbriche sacre, eran di quelle maravigliose manifatture di Siracuſa, forſe ivi traſportate da qualche Tempio, a noi ignoto, e lo stesso Autore ſeguita a dire, che nel *Panteon* oggi S. Maria della Rotonda vi ſono i capitelli d'alcune colonne di Siracuſa, che forse apparteneano a qualche Tempio. Il Dio Pan conſiderato nella Mitologia qual nume tutelare dei cacciatori ebbe in Siracuſa un culto particolare, e per conſeguenza eretto qualche Tempio. Abbiamo di queſta Deità una medaglia marcata nel dritto col di lui capo, e nel ro-

roveſcio con la ſiringa, rapportata dal principe di Torremuzza nella ſeconda *Aggiunta* ch' egli fece all' *Edizione* delle *Medaglie di Sicilia* nel 1787. La favola della ninfa Siringa, che per liberarſi dalle violenti ſmanie di Pan fu dalle Najadi ſue compagne mutata in canna, si legge in Ovidio *Met. Lib.* I. *et* IX.

Scrive poi Tucidide *Lib.* VI., che nel tempo della Guerra Ateniese i' Siracuſani alzarono nell' inverno un muro innanzi la città da quella parte che guarda gli Epipoli, ſerrando dentro un Tempio: *per eam*, ſcrive, *hyemem Syracuſani murum ante urbem quacumque parte ſpectat Epipolas, incluſo intra Fano excitaverunt*. Finalmente non è da passar sotto ſilenzio quanto rapporta Cicerone *Act.* V. *Lib.* IV. parlando delle coſe preziose e rare, ch' eranvi nei Tempj di Siracuſa, ammirate da' foreſtieri, che furon poſcia rapite dal ladro e tiranno di Verre: *iſte menſas Delphicas e marmore, crateras ex aere pulcherrimas, vim maximam vaſorum Corinthiorum ex omnibus aedibus ſacris Syracuſis abſtulit. Itaque judices, ii, qui hospites ad ea, quae viſenda ſunt, ducere ſolent, et unumquidque oſtenderet, quos illi Mystagogos vocant, conversam jam habent demoſtrationem ſuam; nam ut ante demoſtrabant, quid ubique eſſet, ita nunc quid undique ablatum ſit, oſtendunt.*

§. 48.

Statua di Giove Liberatore.

NUmerose, e celebri eran le Statue di Siracusa, delle quali non ne ſappiamo il luogo certo, ove vedeanſi ſituate. Abbiamo fra queſte la Statua Coloſſale erətta dopo d'eſſere ſtato cacciato il tiranno Traſibolo nell'anno 465. prima di Geſù Criſto, e ſi vuole d'essere ſtata quella, che prima conſervavaſi dentro il Caſtello Maniaci, e poi a 2. Ottobre 1810. fatta da me trasportare nel nuovo Muſeo nazionale, come ho rapportato nel Tom. 1. §. 18., ma s'ignora dov' era prima ſituata. Diodoro *Lib.* VI. fa menzione d'una tale Statua. Fu dai Gentili venerata ſotto nome di ΕΛΕΥΤΕΡΙΟΣ, o ſia *Liberatore*, *Preſidente*, e *Iſpettore* della libertà. Ne celebravano ogn'anno le Feste. Le Monete Siracuſane ſono riguardate con la testa di Giove per memoria di queſto decreto, tutto particolare in quello avvenimento a quel popolo. Giove alle volte rappreſentato viene come giovine ſenza barba, e fulmine; perciò detto da' Volsci *Anxuro*, cognominato *Summanus*, *Diespiter*, *Lucetius*. Giove *Egizio* lo voglion nato con le gambe unite, del quale ne conſervo un avanzo d'

una

una Statuetta di creta. Giove è l'unico Nume presso i Savj de' gentili. Si rappresenta egli col fulmine nella destra, e scettro nella sinistra, tutto nudo e in parte vestito, coronato di fiori, con le scarpe, e con la patera in mano. Favoleggiano i Poeti, che Giove da se generò, e partorì Minerva. Ha per distintivo l'aquila, e si vede alle volte bambino tra le braccia della Fortuna.

L'averé i Siracusani alzata una tale Statua a Giove Liberatore, come scrive Diodoro *Lib.* XII. *una omnes sententia decreverunt: Jovi Liberatori Statuam ad colossi altitudinem adornare*, col voto fatto prima di sacrificarvi in memoria ogn'anno nel dì festivo 450. tori, dimostra quanto grande stata sia la loro allegrezza, per essersi liberati dalla tirannide d'Ierone 1., e del di lui fratello Trasibolo. Stavan talmente oppressi, ch'era loro proibito di parlarsi ne' publici, e privati luoghi scambievolmente per le spie che vi erano: ne fa menzione Aristotele nel 5. *della Politica*: *Syracusis hi, qui traductores nuncupabantur, et auricularii, quos submittebat Hieron, ubicunque foret congregatio aliqua, vel conversatio*; e passò tant'oltre la proibizione, che furon necessitati parlar co' cenni; onde un tal uso passò presso i Siciliani tutti, e non potendo con quelli rompere in parte il loro silenzio, in-

ventaron l'arte di ſaltare, acciò coi geſti del corpo eſprimeſſero i loro penſieri: di tutto ciò ne fa memoria Celio Rodigino: *ſunt, qui Syracuſis ſaltationem primò exortam prodant a tyranni Hieronis immani ſevitia, qui inter alia dicta immitia, Syracuſanos etiam mutuis uti colloquiis vetuerit. Quae verò neceſſaria forent, pedum, manuum, oculorum, nutibus, inditiisque iusserit petere; unde mos ſaltationi exortum peperit neceſſitas*; in fatti il Vocabolario degli Accademici della Cruſca, rapportando la parola *geſto*, la dice *atto, e movimento delle membra, che talora dà ajuto, forza, ed eſpreſſione alle parole, e talvolta eſprime il concetto per ſe medeſimo*, e rapporta alcuni eſempj, come *Fir. As.* 109. *Or fuggendo, or ſaltando, or difendendoſi con varj geſti, e con diverſi modi, e' fece tanto, ch' e' s' uſcì di caſa*; e *Cas. Uſic. com.* 116. *e finalmente tutti' i movimenti, e tutti' i geſti all' altrui volontà abbia adattare a non fallir mai*: Borgh. *Rip.* 61. *Michelangelo volendo dimoſtrare varie attitudini &c. finſe alcuni ſoldati, ch' eſſendo in fiume a lavarſi, ſentiron le trombe, e i tamburi, che gli chiamavano alla battaglia, laonde ſi vede in quelli maravigliosi geſti, nel veſtirſi &c.*

§. 49.

§. 49.

Statue tolte da Marcello delle quali ſe ne ignorano i nomi, e i luoghi, ov' eran ſituate.

NEll' espugnazione di Siracuſa seguita anni 212. prima dell' Era Cristiana, portò via M. Marcello alcune Statue di maraviglioſo lavoro, e Immagini in tavole le più insigni, ma s' ignora in qual luogo eran situati. Di tali opere greche, e singolari non ſolamente ne adornò la Roma, ma, dice Plutarco, che anche di queste ne vennero trasportate in Samotracia, isola dell' Arcipelago, e Roma statue, immagini, e opere uguali in eleganza, e in vaghezza non ne avea mai visto e goduto, tanto che Fabbio Massimo giunſe a temere, che alla vista di quei capi d' opera delle arti e del luſſo si fosse introdotto, come seguì, il germe della corruzione nella frugalità Romana. Ne parla di tali preziosi monumenti Tito Livio *Dec.* III. *Lib.* VI. *Marcellus, captis Syracuſis, cum caetera in Sicilia tanta fide atque integritate compoſuiſſet, ut non modo ſuam gloriam, ſed etiam majeſtatem P. R. augeret, ornamenta urbis, ſigna, tabulaſque, quibus abundabant Syracuſae, Romam devexit. Hoſtium quidem illa ſpolia, et parta belli jure. Caeterum*

terum inde primum initium mirandi, graecorum artium opera, licentiaeque hinc ſacra prophanaque omnia vulgo ſpoliandi factum eſt, quae poſtremo in Romanos Deos templum idipſum primum, quod a Marcello eximie ornatum est, vertit. Visebantur enim ab externis ad portam Capenam, dedicata a Marcello, Templa: propter excellentia ejus generis ornamenta, quorum perexigua pars comparet.

§. 50.

Statua di Epicarmo.

LA Statua di Epicarmo ch'era di bronzo, la voglion ſituata nel Tempio di Bacco, e ricavaſi da Teocrito ne' ſuoi Epigrammi. Queſto noſtro Poeta viſſe negli anni 449. prima di Geſù Criſto. Fu l'inventor del Dramma. Promulgò egli nel teatro l'arcano Pittagorico, e si vuole, che Platone mieteſſe, ove Epicarmo avea ſeminato. Sotto la detta Statua eravi una greca iſcrizione, rapportata da Teocrito, e dal Torremuzza nelle ſue Iscrizioni di Sicilia *Claſſ.* v. *pag.* 49. *n.* XIX. Diogene Laerzio *de Vitis Phil. Lib.* 8. *pag.* 540. ne riferisce un'altra, che leggeſi ancora nel Torremuzza *loc. cit. pag.* 50. *n.* XX., onde non iſtimo necessario registrarle in queſto Paragrafo, potendosi leggere negli accennati Autori, e intorno ad Epicarmo mi ri-

rimetto, a quanto ho rapportato nel §. 21., trattando del luogo del Teatro, e della Commedia.

§. 51.

Statua del Re' e Tiranno Agatocle.

EVi Ravi in Siracusa la Statua di pietra; o come altri vogliono di creta cotta del re, e tiranno Agatocle, la quale posta venne dalla di lui madre in un luogo, come rapporta Diodoro *Lib.* 19. *mater autem lapideam filii Statuam in quodam loco posuerat: ad hanc examen apum considens ceram in coxis fingere cepit*, e nel *Lib.* 21. *Syracusani verò popularem statum redempti, Agathoclis bona publicarunt, imaginesque illi positas convulsere.*

§. 52.

Statue de' Re e Tiranni.

LE Statue de' Re, e Tiranni di Siracusa furon vendute all' incanto fuorché quella del re Gelone, benemerito padre della patria, quando Timoleonte, eroe di Corinto, negli anni 337. prima della Nascita di Gesù Cristo cacciò Dionisio Minore, e fece acquistare ai Siracusani la tanta da loro desiderata libertà. Di ciò ne fa menzione Plutarco *in Vit. Timol. Publico*

E e *prae-*

praecone Syracuſanis ſignificavit, ut cuicumque volenti ad delendum Tyrannorum receptaculum ferro adeſſe liceret. Postquam omnes ascendiſſent, eamque diem hoc ipſum praeconium principium libertatis feciſſent, non ſolum arcem, ſed domus, ac ſepulchra Tyrannorum funditus evertunt. Primoribus verò, quas illorum eſſe cognovit reddidit, et populo, cui, adeo res angusta erat et ad bellum, et ad caetera, ut Statuae venderentur, ita sententiis variantibus, et accuſatione ſuper unaquaque inſtituta, quemadmodum cum homines judicio rei peraguntur. Gelonis autem Statuam populi ſententia ſervavere.

Sopra il citato testo di Plutarco giova alla Storia Patria di riflettere, che prima di Timoleonte non abbiamo notizia d'altri Re che di Polis, Gelone, Ierone 1., Trasibolo, Dionisio Maggiore, e Dionisio Minore, e riguardo alla loro morte il terzo morì in Catania e il cadavere trasportato in Siracusa, il quarto rilegato in Locri, il quinto bandito in Corinto, onde di 4. soli poteano esservi i sepolcri, i quali *funditus evertunt*. Inoltre di questi, eccetto la Statua di Gelone, le altre cinque si vendettero dal popolo, per potere col prezzo delle medesime soccorrere alle indigenze della Republica, nel tempo *che res angusta erat et ad bellum, et ad caetera*. Or se degli accennati cinque Re non esisteа che una sola Statua d'ognuno,

non

non era al certo baſtante il prezzo d'un sì piccolissimo numero a ſupplire col venderle ai biſogni dello Stato. Dunque fa d'uopo supporre, che d'ogn'uno de' diviſati Re éranvi forse più Statue e numeroſe ſparſe per tutte le quattro città di Siracuſa; o pure ci fa il testo di Plutarco ſospettare, che oltre a queſti furonvi altri re e tiranni fra quello ſpatio, che passò dai tempi oſcuri e favoloſi sino alla venuta delle colonie Greche, e d'Archia fino a Gelone.

A creder tutto ciò molto ci favorisce il testo di Cicerone *Act.* v. *in Verr. Lib.* IV., il quale fa memoria, che nel nostro Tempio di Minerva situato in Ortigia, ſi vedeano *viginti ſeptem Tabulas, pulcherrimè pictas, in quibus erant Imagines Siciliae Regum ac Tyrannorum*, del numero delli quali mancano a noi più della metà i nomi; poichè dopo i ſopraccennati ſei re non ne abbiamo altri che ſette cioé Agatocle, Sosiſtrato, Pirro, Finzia, Liparo, Ierone II., ed Ieronimo, i quali coniarono moneta, che compiſcono il numero di 13., se a queſti non voglionsi aggiungere quei, che aſpirarono alla Signoria di Siracuſa ſenza coniar moneta, nè credere, che le loro Immagini si ammiravano nelle riferite Tavole. Che Cicerone poi nello ſcrivere *Imagines Siciliae Regum ac Tyrannorum* abbia inteso parlare di quei di Siracusa ſoltanto,

ſi deduce prima dagli Storici, che chiamano ſpesso i Re e Tiranni di Siracuſa *Signori di tutta la Sicilia*; sì ancora perchè le Tavole fissate erano nel tempio di Minerva di Siracuſa, e per la ragione che non poteano giammai tutti i Tiranni della Sicilia essere un sì pochissimo numero di 27., nè mai vennero chiamati Re e per fine si rilieva dallo stesso Orator Romano, il quale immediatamente, e senza interruzione del testo seguita a dire, come leggesi nelle correzioni di Paolo Manuzio: *videte, quanto tetrior hic Tyrannus* (parlando di Verre foreſtiere) *Syracuſanis fuerit*, facendoci con ciò comprendere, che Verre, da lui chiamato tiranno, fu *tetrior* de' Tiranni Siracuſani ſopra rapportati, e ſe per *Imagines Siciliae Regum ac Tyrannorum* non avrebbe inteso parlare de' ſoli Siracuſani ma dei Siciliani, si ſarebbe espresso certamente con dire che fu Verre *tetrior Sicilienſibus*, e non *Syracuſanis Regibus*. Dunque conchiudo con asserire, che le Statue de' Re e Tiranni di Siracuſa rapportate da Plutarco, doveano eſſere in gran numero e non già quei ſoli, dei quali ne ſappiamo i nomi.

§. 53.

§. 53.

Statua del Genero di Verre.

LA Statua del Genero di Verre vien rammentata dà Cicerone *Acti* III. *Lib.* 2., la quale fu alzata dai Siracusani per la ben nota di lui generosa azione, ma ignorasi, ove fosse stata situata.

§. 54.

Statua d'un Uomo zoppo di marmo.

MIrone nobilissimo artefice in concorrenza di valore dovette cedere il vanto a Leonzio, di cui non è accennata la patria, ma che però in Siracusa sì vivamente espresse in una Statua il dolore di una persona, per un' ulcera zoppicante, che i riguardanti stessi ne sentivan pena. Vien tutto ciò rapportato da Plinio *Lib.* 34. *Cap.* 8. *eundem (Mironem) vicit, et Leontius, qui fecit stadiodromon Astylon, qui Olympiae ostenditur, et Lybin puerum tenentem tabellam eodem loco, et mala ferentem nudum. Syracusis autem claudicantem, cujus ulceris dolorem sentire etiam spectantes videntur.* Il Mirabella, e l'Arezzi la vogliono una tale Statua in Napoli, ma senza addurne la ragione.

§. 55.

§. 55.

Statue in Olimpia di marmo.

PAuſania fa menzione di Micone, artefice Siracuſano, il quale fece due Statue, e collocate furono in Olimpia in onor del Re Ierone, ma non ne ſappiamo i nomi: *Æliac. Lib.* VI. *Hieronis Statuas equestrem unam, alteram vero pedeſtrem, Olympiae dedicarunt Hieronis ipsius filii; opera fuere Miconis Syracuſani Nicocratis filii.*

Era coſtume degli Artefici d'incidere nelle Statue i loro nomi. L'abbiamo da Plutarco *in Vit. Periclis*: *Phidias Signum Minervae aureum fecit, ejuſque opifex eſt in vaſi inſcriptus.* Della ſteſſa Fidia leggeaſi il nome nella Statua, che gli Eloi dedicarono *Paus. Lib.* V. *Phidias Charmide F. Atheniensis me fecit.* In una base di marmo rapportata da Poliziano *Miſcell.* XVIII. ſi legge: *Lylippus faciebat*, finalmente il Gualtheri adduce *n.* 108. un marmo Siracuſano con la ſeguente iſcrizione.

ΖΙΝΩΝ	*Zeno*
ΑΦΡΟΔΕΙΣΙΕΥΣ	*Aphrodisiensis*
ΟΣ.ΕΠΟΙΕΙ	*faciebat.*

§. 56.

§. 56.

Vitella di marmo.

FUvvi anche in Siracusa una Vitella di marmo, e sì ben formata e al naturale, che ne rimase ingannato un toro. Perchè non era in Grecia quest' opera di tanto merito non fu lodata con versi, come tanti n'ebbe in ogn' età quella di Atene di Mirone, artefice greco, e appena fece Valerio Massimo delle Siracusane leggiera menzione. Alcuni son di parere, che la detta Vitella stata sia di bronzo. Vi furono in Siracusa per lungo tempo artefici sì famosi pe' lavori di bronzo, che dalla maniera fu detto *Siracusano*, come da altri differenti *Corintio*, *Doliaco*, *Eginetico*.

§. 57.

Statua di Esculapio.

LA celebre Statua di Esculapio, ritrovata in Acradina a 7. Dicembre 1804., come ho lungamente parlato nel §. 16. T. 1., ci fa dubitare, se sia stata situata nel suo Tempio, o pure per la picciolezza in qualche luogo publico, o privato di Bagni, e d'esservene poi stata un' altra di maggior grandezza.

§. 58.

§. 58.

Della Dedicazione, e Conſecrazione delle Statue.

NOn ſolamente le Statue de' Numi, ma anche quelle degli uomini, poſte nei tempj e dedicate agli Dei, eran riguardate come ſacre. Molti, dice Quintiliano, han preſo il *dedicare* per *conſacrare*. Mazzochio *pag.* 100. *c.* 3. *de Amphit. Camp.* crede, che *ſacra* furon tutte le coſe dedicate all' autorità del Principe, e publicamente conſacrate. Giuſtiniano *Lib.* 11. *Inſt. t.* §. *ſacrae*, riferiſce, *ſi quis autem auctoritate ſua quaſi ſacrum ſibi conſtituerit, ſacrum non eſt, ſed profanum*. Gruthero, *pag.* 228. 8. rapporta un decreto: *Item. Dedicatione. Statuarum. Caeſarum. Et. Augustarum. Mulsum. Et. Crustula. Pecunia. Nostra. Decurionibus. Et. Populo. Dedimus*. Antonio Vandale, *pag.* 661. *et ſeq.* parla delle formole, e de' riti uſati dai Romani, e dai Greci nelle dedicazioni de' tempj, e delle are, e delle ſtatue ſacre; ma non fa menzione delle dedicazioni, nelle quali non avean luogo le unzioni, le coronazioni, e le altre cerimonie. La dedicazione si facea con giuochi, allo ſcrivere del citato Gruthero *p.* 163. 4. Alessandro Donato *L.* 3. 7. parla di Nerone, che dedicò la caſa con la testimonianza di Svetonio, dan-

dando conviti, giuochi, e doni, e Davide fece un Salmo, che porta il titolo *de Dedicatione Domus Ps.* 30. Aristofane dice, che in qualunque dedicazione facra d'una Statua nel collocarsi ſulla baſe era neceſſario il ſacrificio, e l'offerta.

Non baſtava poi nelle ſtatue de' Numi la ſola erezione, o ſia la collocazione ſulla baſe, ma vi biſognavano anche i ſacrificj, ed altre funzioni per renderle capaci del publico culto, e far che meritaſſero e preghiere, e voti con l'opinione della divinità, e ſi diceſſero propriamente *dedicate*, come rilievaſi da Orazio, e Marziale. Da Plinio nella lettera a Trajano abbiamo, che nelle provincie ſi oſſervavano diverſi riti nel dedicare. Il Briſſonio, e Guthero hanno trattato delle corimonie ſtabilite preſſo i Romani circa la conſacrazione. Nella Statua *Onoraria* la dedicazione altro non era che la ſituazione ſulla baſe, e nel luogo aſſegnato dal publico, e o che foſſero fatte dal comune, o da un privato in onor d'alcuno, ſempre diventavano dal publico, e uſcivano non ſolamente dal commercio ma anche dal dominio, di chi le ponea.

Per toglier poſcia le Statue già poſte, eravi per l'addotta ragione di biſogno la publica autorità, come dice Cicerone, alla quale appar-

tenea il decretarle. Nei tempi della Republica in Roma ſenza il permesso del popolo, e del Senato non potea dedicarſi coſa alcuna, come riferiſce il citato Orator Romano *ad Attic.* 4. 2., e nell' *Orat. pro Domo n.* 53., nè nessuna cosa potea farſi sacra, nè qualunque atto di religiosità, che da un Privato si facea ſenza una tale autorità, rendea ſacra una coſa profana. Gl' Imperadori poi per gli abusi introdotti arrogandoſi l' autorità del popolo, e la dignità del ſommo pontificato si appropriarono il diritto della dedicazione ſecondo Ulpiano *Lib.* 9., onde venne preſcritto dai Ceſari, che nè in Roma nè altrove si potesse alzare Statua in publico ad alcuno ſenza il permesso del Principe; perciò Tiberio per uſcire preſe il pretesto di dover dedicare il campidoglio in Capua, e il tempio di Augusto in Nola. Quando davano ad altri la commissione di dedicare, il commissionato dedicava a nome dell' Imperadore; quando però la dedicazione era fatta a ſpese de' particolari, metteaſi il di loro nome. Le Statue private eran quelle, che dai privati negli atrj, e nei portici delle proprie case, o nelle ville si alzavano, come fa menzione Plinio, e queste ancorchè fossero di Dei, o d' Imperadori, e anche conſacrate o dedicate privatamente, non di-

divenivan ſacre, né uſcivan dal dominio del padrone dell' edificio.

§. 59.

Caſe d' Illustri Perſonaggi.

OLtre alle Statue eranvi in Siracuſa alcune Caſe particolari, rapportate nella Storia, come ſono quella di Cleomene Siracuſano capitano dell' armata navale de' Romani, che con la di lui moglie avea commercio l' infame Cajo Verre, allo ſcriver di Cicerone. La Caſa di Apronio familiare, e amico del detto Verre, non men ladro di lui, chiamato dall' Orator Romano un altro Verre. Quella di Q. Minuzio Rufo, Cavalier Romano, nella quale ricevette Antioco Euſebo re di Siria come ſcrive Cicerone *Act.* v. *in Ver. Lib.* IV. La Casa di Eraclio uomo privato ma ricchissimo, la quale fu assassinata da Verre. Di Simeta donna dedita tutta agli amori, e ne parla Teocrito *Idil.* 2., il quale rammenta ancora quella di Teucarila, Balia della Tracia. Di Licone rapportata da Plutarco nella vita di Dione. Di Simo, teſoriero di Dioniſio tiranno, la quale fu d' ammirabile, e straordinaria bellezza, come riferiſce Diogene Laerzio *Lib.* 2. tanto che avendola una volta mostrato al Filoſofo Aristippo gli ſputò

in faccia, dicendogli, di aver temuto d' imbrattare con lo ſputo alcuna parte di quella tanto polita Caſa. Il Mirabella la vuole in Acradina. Abbiamo ancora la Caſa di Dione, di cui ne fa memoria in più luoghi Plutarco, nella quale ebbe quella gran viſione, che fu l' annuncio della ſua morte, quando una notte vidè quella donna di brutto aſpetto, che ſcopava la ſua caſa, e che ſi crede anche in Acradina. Di Eraclide uom potente, e ſedizioſo, citato da Plutarco, ma s' ignora il luogo. Di Timoleonte cioè quella prima da lui abitata in una delle quattro Città, e dopo dell' altra in Napoli. Di Eraclea figlia del Re Ierone 11., che venne uccisa con due figlie, riferita da Livio, della quale non ſe ne può aſſegnare la ſituazione. Pindaro fa menzione della Caſa d' Ierone 1. Re e tiranno. Eravi la Caſa di Trasibolo, minor fratello d' Ierone, il quale cacciato da Siracuſa, ſi vuole, che innanzi la detta Caſa foſſe ſtata eretta la Statua coloſſale di Giove Liberatore. La Caſa di Archidemo il quale ſpeſſe volte era inviato da Dioniſio Minore a Platone per alcuni dubbj di filoſofia, e per pregarlo ancora a ritornare in Siracuſa, e Platone cacciato poi dal diviſato Dioniſio andò per poco ad abitar la caſa del detto Archidemo. Quella del benemerito Re Gelone la vogliono vicino il tempio di Giu-

none,

none ; ove visse reggendo bene la Republica , come scrive Diodoro *Lib.* XI., *e* XIII. Finalmente quantunque non può stabilirsi , in qual luogo delle quattro Città di Siracusa stata sia la Casa di Archimede , nè saputosi da Plutarco , nè da Livio , ove andò la prima volta ad abitar Platone , com' egli riferisce nella sua *Ep.* 7. , la comune opinione però si è d' essere stata in Acradina .

MONUMENTI

NELL' ANTICO E NUOVO TERRITORIO DI SIRACUSA .

§. 60.

Tempio di Giove Olimpico detto le Colonne .

SUlla destra riva del fiume Anapo , e del di lui ponte , nel luogo che si alza alquanto della piana campagna un miglio e mezzo circa distante dalla Città , come vuole Livio *Dec.* III. si offervano gli avanzi del gran Tempio di Giove Olimpico : *cum romanus exercitus ad Olympium (Jovis id Templum est) mille et quingentis passibus ab urbe castra posuit* . Cicerone *Act.* v. *in Ver. Lib.* IV. lo mette anche *in* lo stesso luogo , e Tucidide *Lib.* VI. disse *ingrediuntur* (gli Ateniesi) *in magnum portum ante Olympium* ; e nel

Lib. VII. *nam tertiam equitum partem Syracusani apud oppidum, quod est in Olympio collocarant, ne ii, qui apud Plemyrium erant, ad ipsos juvandos exirent.* Il Mirabella Antiquario Siracusano, ne fa nell'anno 1624. menzione dicendo: *Appariscono non piccole reliquie, sendovi anco in piede molte colonne scanellate di lavor dorico, sopra quali egli si reggea, e benchè sian cosceate, e guaste alcune di mezzo, essendo rimaste quelle degli angoli, ci assicurano, il tempio essere stato fabbricato sopra dodici colonne per fianco, quali colonne apportano in vero un vivo testimonio della magnificenza delle fabbriche di questa Città, giacchè elle sono di due altre pietre intere, tanto che base, colonna, e capitello si veggono erette con tre sole pietre. La grossezza è, quanto tre uomini le potessero abbracciare, e perchè sei di queste colonne sono interamente in essere, questo luogo vien da paesani chiamato delle Colonne.*

Le colonne sono intere e non dimezzate, come dice il principe del Biscari parlando del detto tempio, e le scannellature sono 16. Le ricchezze, che, ivi si conservavano, donate nel lungo corso degli anni dai principi, e da cittadini Siracusani apparteneano allo stesso Tempio, non erano un deposito de' particolari, come suppose il Mirabella. Veneravasi dentro la celebre Statua di Giove Imperadore detto *Urios*, o sia *Dispensator*

de'

de' venti ch' era l'ornamento dello stesso, e l'ammirazione non solamente de' forestieri, come ancora una delle tre le più ammirate del mondo, come scrive Cicerone *Act.* v. *in Ver. Lib.* IV. *quid? ex aede Jovis religiosissimum Simulacrum Jovis Imperatoris, quem graeci Urion nominant, pulcherrimè factum, nonne abstulisti? Jovem autem Imperatorem quanto honori in suo templo fuisse arbitramini? etenim tria ferebantur in orbe terrarum signa Jovis Imperatoris, uno in genere pulcherrimè facto; unum illud Macedonicum, quod in Capitolio videmus; alterum in Ponti ore, et angustiis; tertium quod Syracusis ante Verrem praetorem fuit. Hoc tertium, quod erat Syracusis, quod M. Marcellus armatus, et victor viderat, quod religioni concesserat, quod cives, atque incolae Syracusani colere advenae non solum visere, verum etiam venerari solebant, id Verres ex Templo Jovis sustulit*; e nell' *Act.* VI. *Lib.* V. lo dice *sanctissimum et pulcherrimum Simulacrum*. Il Re Gelone l'avea fatto coprire d' un manto d' oro e di gran peso; ornato fu ben anche delle spoglie de' vinti Cartaginesi, che parimenti, dice Eliano, ascendeano a 80. talenti d' oro; poichè soleano i Siciliani appendere nei tempj gli scudi, e le armi de' vinti nemici. Osserva il Tomasino *de Donar. Cap.* I., che tra gli anatemi o sieno offerte agli Dei appesi nei tempj eranvi anche le Patere.

Gli

Gli Ateniesi voleano ſpogliare queſto Tempio di Giove Olimpico, ma vennero impediti dal loro Generale Nicia, come riferiſce Plutarco *in Vit. Nic. Athenienſes milites Jovis Olympii Phanum maximis opibus (ut fama ferebat) inſigne, ſumma contentione diripere affectabant. Id Nicias alias ex aliis cauſas nectens, quo ad posset in longum pertrahere, ac perhibere nitebant, maximè veritus ne cum aurum, atque argentum quod illic eſſe plurimum ferebant milites diripuiſſent; minimum quod in publicam redigerent utilitatem, omnis verò perpetrati ſceleris ad ſe redundaret infamia.* Non faceaſi uſo giammai de' ſacri arredi, e dei teſori del Santuario anche negli stessi più pressanti biſogni della guerra ſenza la publica autorità, e con l'obbligazione di tutto reſtituirſi dopo l'esito della battaglia. Il tiranno Dioniſio tolſe alla detta Statua di Giove Imperadore il manto per approfittarſi dell'oro, e ve ne ſoſtituì uno di lana; come ancora ſpogliò il Tempio di tutti gli accennati preziosi ornamenti, ſecondo ſcrivono Valerio Maſſimo *Lib.* 1. *Cap.* 11., ed Eliano *Lib.* 1. *Cap.* 11.

S'ingannò il Fazello nel credere, che un tal manto d'oro era quel desso che Ierone 11. avea ricevuto in dono da Scipione, essendo ſtato Dionisio molto tempo prima di Scipione, e d'Ierone 11. L'abbaglio poi preſo da Cicerone

de Nat. Deor. III. è ancora di gran peſo nello ſcrivere, che il Tempio di Gióve Olimpico ſaccheggiato da Dioniſio fu quello del Peloponneſo, e queſta ragion vale anche contra l'Arezzi, il quale vuole ſenza autorità alcuna d'eſsere ſtato quello di Acarnania, e il Mirabella cadde pure in un altro errore nel ſupporre, che la diviſata Statua fu ricoverta da Ierone r. del mantello d'oro appoggiato al teſto di Valerio Maſsimo *Lib.* I. *de Neglecta Religione*, il quale è ſcorretto nel dire *tyrannus Hiero* in vece di *Gelo*, perchè Ierone non ebbe mai guerra coi Cartagineſi, come ſcrive Diodoro, e poi Gelone non fu mai tiranno di Siracuſa anzi re benemerito. Finalmente il Mirabella, il Cluverio, ed il Logoteta malamente interpetrarono il paſso di Plutarco *in Nicia* credèndo, che i Siracuſani avessero tenuto in queſto Tempio le liſte de' cittadini atti alle armi, quando che il citato autore parla di quello della Grecia. Dice egli prima che partito fosse Alcibiade, avanzati già si erano gli Ateniesi alla volta di Siracuſa con 60. navi, e avendone trattenuto 50. in ordinanza fuori del porto s'inoltrarono dèntro con le altre dieci a far la scoverta, ed accostatesi alla città *ab his navis una Syracuſanorum capta, quae a Templo Jovis Olympii, quod ſatis longo ſpatio Syracusis aberat, veniens, Tabulas ferebat, in qui-*

bus civium omnium Syracusanorum quicumque arma ferre possent, nomina inscripta erant.

Or in seguito dell' accennato testo di Plutarco non è da credersi, che le Tavole sudette riposte teneansi lungi dalla città nel Tempio di Giove Olimpico, e che poi trasportate vennero in Siracusa con una nave, per fare il ruolo di quei che poteano maneggiar le armi. Qual necessità li obbligava di mandare una nave nella spiaggia del porto a prenderle per condurle in città, se il Tempio non era che un miglio e mezzo circa distante dalla stessa città, e che ciò poteano praticarlo per terra? Bisogna dunque dire, che la nave presa dentro il porto dai legni Atenies, la quale portava tali Tavole, veniva dal Tempio della Grecia, e non dalla spiaggia del porto di Siracusa, ed i Siracusani le teneano ivi conservate per far nota la loro forza e potenza. Si conservavano ancora ne' Tempj, com' era solito degli antichi, i Libri che apparteneano alla loro religione; così nel Tempio di Apollo esisteano i Libri *Sibellini*, della ninfa *Bigoe*, e de' fratelli *Marcii*, appartenenti tutti ai vaticinj, ed agli augurj; eran dedicati anche ad Apollo *Pugillares membranacei operculis eboreis*, come dice Gruthero; onde nel nostro Tempio di Giove Olimpico poteano esservi ancora conservati tai Libri. Nè questo fu il

Tem-

Tempio ornato da Ierone II. delle ſpoglie de' Galli, e degl' Illirici, donate dai Romani, e poſte ſopra alcune piramidi, come vogliono il Mirabella, e il Fazello rapportando malamente l'autorità di Diodoro, ma che fu il Tempio di Giove Olimpico in Acradina alzato da Ierone II., in cui non eranvi piramidi, come leggesi nel §. 48. Tom. I.

§. 61.

Tempio d'Ercole nella Maddalena.

NEl Caſale di S. Maria della Maddalena concesso nel 1169. dal re Guglielmo II. detto il *Buono* al Veſcovo di Siracuſa Riccardo Palmeri, come rapporta Rocco Pirri nelle *Notizie della Chieſa Siracuſana*, eravi l' antichissimo Tempio d'Ercole ſituato nella campagna vicino al ſeno *Daſcone*, marina della peniſola di *Miloca*, e ſpiaggia del porto Maggiore, ſu le cui rovine in decorso di tempo venne fabbricata la Chieſa di S. Maria Maddalena, come rilievaſi da una iſcrizione latina inciſa in pietra ivi apposta nel 1698.

Da Plutarco abbiamo, che Nicia, generale degli Ateniesi, *inde reliquam exercitus turbam juxta mare in ipſo littore conſtituit, deſertis maximis*

mis castris, quae juxta Phanum Herculis posita fuerant. His itaque compositis sese ad navigationem comparabat, existimans nullum Syracusanos impedimentum allaturos, quod nautarum ductores, ob consueta quaedam Herculi persolvenda è navibus descendissent . . . . Idem etiam Herculem ipsum, cujus tunc sacra celebrabantur, factitasse, qui illatas injurias ulciscendo universum orbem peragraverat. I Siracusani erano divotissimi d' Ercole, ed il Tiraquellio *Dies Gen. Nat. ab Alex. Lib.* II. *Cap.* 14. dice: *Syracusanis Herculem promptum Numen et maximi cultus fuisse.* Ne celebravan la festa quasi nella metà del mese di Maggio in memoria della di lui venuta nella città, e della istituzione d' alcuni sacrifici, come ancora perchè fu nemico de' tiranni, ed introdusse in Siracusa le viti. Tali feste eran sì venerate e sacre, che una volta non vollero i Siracusani prender nel di lui giorno festivo le armi contro gli Ateniesi, che li assediavano, tutto che avesser potuto a man salva disfarli. Che una tal festa facesi fuori le mura ne fa testimonianza Tucidide *Lib.* VII., come ancora dell' accompagnamento di Nicia, della vicinanza del mare, dello smontare in terra, e del ritorno subito dei marinai.

Abbiamo alcuni piombi antichi Siracusani con

con nel dritto il volto d'Ercole giovine, che ha ſul capo ed attorno al collo la pelle del leone *Nemeo*; e nel rovescio fra due delfini un toro in atto di dare un ſalto, e cader vittima d'un ſacrificio, nella guiſa che ſi deſcrive da Omero *Illiad.* XVII. 250. Di ta' ſacrificj ne parlano Eliano, Diodoro, e Cicerone. In di lui veneràzione vi appoſero inoltre i Siracuſani il nome nel Teatro, chiamandolo *Ercole Benefico*, ſecondo ricavaſi dall'Iſcrizione da me ritrovata, che leggeſi nel §. 17. Degna poi è da oſſervarſi una Teſta d'Ercole di marmo con la ſpoglia di leone dell'altezza d'un palmo, come si vede nelle medaglie Siracuſane: opera greca, e di fino lavoro che si conserva con altri avanzi d'antichità nel piccolo muſeo di mia caſa.

Sul nome di queſto Dio ſon varie le opinioni degli Autori. Alcuni lo chiamano Ercole *Prodico*, che vien descritto con la pelle di leone, e con la Clava. Fu detto ancora Ercole *Alceo* prima che uccise il leone *Nemeo*, ed il *Citeroneo*. D'altri vien chiamato Ercole *Argivo*, *Tebano*, *Gallico*, *Fenicio*, e *Muſageta*. Il ſuo proprio distintivo è la corona di pioppo a lui ſacro; perchè allor quando Ercole discese all'inferno ſi fece una corona di foglie di queſto albero, e quella parte che toccava la testa conſervò il color bianco, laddove la parte della foglia,

glia, ch' era al di fuori, fu annerita dal fumo di quella triste abitazione.

Ad Ercole venne attribuito ancora il nome di *Muſagetes*, che dir vuole *Compagno delle Muſe*; il nome poi di *Panphagus* dato gli venne a cagione del grande suo appetito, e quindi un Poeta dice del medesimo, che avea tre ordini di denti. Si facea nelle tavole il ſaluto con invocare Ercole. Parlando d' Ercole Giovanni Foy-Vaillant *Numism.* ſcrive: *Quidam multos Hercules fuiſſe volunt. Varro quatuor et quadraginta collegit. Cicero tantum ſex enumerat. Theologorum autem vetus fuit opinio per Herculem ſolem ſignificari, unde illi duodecim certamina attributa ſunt, quod videlicet duodecim ſigna sol percurrat.* Finalmente *Ercle, Hercule, Mehercule* è una maniera di giurare degli antichi, che ſignifica, *certamente, certiſſimamente*, e in latino *certè, quidem certo, planè, omnino &c.*, come rapporta Cicerone in più luoghi parlando contro C. Verre.

§. 62.

Tempio di Ciane vicino la Pisma.

PResso la Fonte Ciane detta la *Pisma* si veggono oggi ma appena alcuni vestigj del Tempio di Ciane. Diodoro *Lib.* 14. fa memoria del ſuddetto Tempio, parlando della guerra tra i Sira-

Siracuſani ed i Cartaginesi. Un tal Tempio venne a Ciane dedicato in tempo che con la di lei morte e del padre liberò Siracuſa da quella mortifera pestilenza, lo che accadde verſo il ſecolo XIII. avanti Gesú Cristo, e, come dice Doſiteo, i Siracuſani diedero allora a questo Tempio il ſuo nome derivato dal Fonte, e deliberarono di celebrarsi in detto Tempio le feſte Ciane, ſecondo ſcrive Eliano *Lib.* 11. *Cap.* 33. *et in Sicilia Syracusii Anapum viro aſſimilarunt, Cyanem verò fontem ſub feminae ſpecie venerati ſunt*: si legga intorno a Ciane il §. 112. ove si parla del di lei fonte, chiamato la *Pisma*.

§. 63.

Polichna Caſtello vicino le Colonne.

Vien da Diodoro *Lib.* 13. rammentato il Castello *Polichna*, e lo dice congiunto al Tempio di Giove Olimpico oggi detto le *Colonne*: *tum Athenienses cum parte quadam copiarum lo um portui imminentem occupant, et Polichna, quam vocant, communita, Jovis etiam Templum eidem muro includunt*, e nel *Libro* XIV. *Dionyſius caſtellum, cui Polichne nomen, vi expugnat*. Tucidide *Lib.* 7. lo chiamò *Oppidulum*, ma non ne dà il nome, lo mette però in Olimpia, per cui il Mirabella, e il Cluverio lo dissero *Olimpico*. Il Fazello *Lib.* 4. *Dec.* 1. interpetrando malamente l'autorità di Tucidide, di Diodoro, e di

Livio *loc. cit.*; preſe un groſſo abbaglio nel credere *Polichna* una piccola città, dove gli Ateniesi, e i Romani, dic'egli, ſoleano piantare i loro alloggiamenti. Abramo Ortellio nel Teatro della Terra chiama *Polichna* Caſtello, e tale veramente era, ed uno di quei tre rammentati da Diodoro, che furon fabbricati da Imilcone, Capitano de' Cartagineſi *Lib.* XIV. *Tria inſuper Caſtella, juxta mare, unum ad Plemyrium, alterum circa medium portum, ultimum prope Jovis Templum conſtruxit.*

La voce *Polichna* ſarà forſe derivata dalla Muſa *Polinnia*. Orazio dà alla detta Muſa il *Barbito*, e lo Scoliaſte di Apollonio la *Lira*. Vi ſi attribuiſce l'invenzione di ſpiegar le coſe co' geſti, come ſcrive Auſonio: *signat cuncta manu loquitur Polyhymnia geſtu*. Caſſiodoro ci laſciò ſcritto, che *Polinnia* fu creduta l'inventrice dell'Arte *Pantomimica*, e della *Chironomia*.

§. 64.

Daſcone Caſtello nella Marina di Milocca.

IL Caſtello *Daſcone* era nel porto maggiore in quella parte che piegaſi alquanto a man ſiniſtra verſo mezzogiorno, che fu un piccoliſſimo golfo detto oggi la *Marina di Milocca*, e nominato anticamente *Daſcone*. Diodoro *Lib.*

13. fa parole d'un tal Castello : *nam Eurymedon cornu adversum circumvenire properans, dum a reliquo se agmine avellit a Syracusanis, in eum conversis in sinum, quem Dasconem vocitant, a Syracusanis occupatum, interuptus compellitur*; e nel *Libro* XIV. *Ex altera interim parte equites cum triremibus quibusdam approperantes castellum Dasconi vicinum subjungunt . . . . in quo tum ipse forte Dionysius erat equo ad Dasconem provectus*. Fu chiamato con tal nome forse da quel Dascone Siracusano, che condusse una Colonia in Camerina, come scrive Tucidide *Lib.* VI., il quale anche fa memoria, che ivi gli Atenieſi per sicurezza delle loro navi vi fecero una palificata. Ne parla inoltre il Compendiatore di Stefano Bizzantino : *Dascon Siciliae Oppidum, Philistus Lib. 6. Rerum Sicilicarum, in Plemyrium, et Dasconem. Gentile Dasconius, vel Dasconites.* Il citato Diodoro fa menzione generalmente d'un Castello, e lo mette vicino il seno Dascone, luogo preso da Imilcone, capitano de' Cartaginesi, quando assediò Siracusa nel tempo di Dionisio I., ed ivi ancora successe una battaglia navale tra i Siracusani, e gli Ateniesi. Abramo Ortellio nel suo *Teatro della Terra* lo dice *Regione* vicino Siracusa.

§. 65.

Plemirio Castello chiamato il Mondio.

IL Castello *Plemirio* detto oggi il *Mondio* è situato nella Penisola di *Milocca* a fronte del Castello *Maniaci*, ch'è in Ortigia, e della bocca del porto maggiore, del quale ne appariscono i vestigj. Così ne parla Tucidide *Lib. 7. Niciae quoque videbatur murus sepiendus locus, quem Plemyrium vocant, quod est Promontorium e regione urbis, quoque perminens portui magno, fauces ejus coarctat.* Prima della guerra Attica non vi erano in tal luogo nè castello nè casale nè mura; ma gli Ateniesi quando assediarono e per mare e per terra Siracusa vi fabbricarono tre mura, e vi conservarono delle gran somme di danaro, e molti ornamenti navali, come ricavasi chiaramente da Tucidide *loc. cit.*, a cui van dietro tutti gli Storici nel descrivere una tal guerra. Avendo poi i Siracusani riportata la vittoria, e preso *Plemirio*, vi alzarono in decorso di tempo un forte castello, e forse ancora qualche piccola abitazione. Ci fa inoltre sapere il citato greco Autore, che l'armata degli Ateniesi stava parte in mare e parte in terra tirata sotto *Plemirio*, che oggi un tal luogo vien detto la *Spinazza*. Da ivi poi fuggita, e parte disfatta,

sfatta; non avea dove potersi ricoverare.

Molti Scrittori si allontanarono dal vero; e fra questi l'Arezzi, e il Mirabella nello scrivere, che il detto Castello fu eretto dagli Ateniesi, e che Gilippo abbia saccheggiato la terra *Plemirio*, appoggiati alla parola *Oppidum*, che leggesi nella traduzione di Plutarco, quando che questa non trovasi nel testo greco, nè nell'interpetrazione del Cluverio. L'Abbate Amico sostiene, che il detto Castello sia stato fabbricato da Imilcone nella guerra Punica, e adduce l'autorità di Diodoro parlando de' tre Castelli da lui inalzati cioé uno in *Plemirio*, l'altro circa la metà del porto, ed il terzo vicino il tempio di Giove Olimpico.

Sotto il Promontorio *Plemirio* vi è un capo detto *Muso di Porco* posto sull'imboccatura del porto, e perciò Virgilio *Aenid. Lib.* III. disse:

Sicanio praetenta sinu jacet insula contra
Plemyrium undosum, nomen dixere priores
Ortygiam . . . . .

che fu la cagione per cui Pomponio Sabino, Ofmanno, e Zaccaria Vicentino lo credettero un fiume, che scorre in Siracusa, e Servio riferì, che *Plemirio* sia isola.

§. 66.

Castelli di Cassibili, e del Monte.

IL Castello di *Cassibili* detto anticamente *Cacipari* si rende memorabile per alcuni fatti ivi accaduti. Dopo la morte del re Lodovico I. successe alla corona di Sicilia il di lui fratello Federico III. detto volgarmente il *Semplice*; venne perciò il Regno dominato dai Baroni e principalmente dai Chiaramontani, i quali se ne divisero la Signoria. Cercarono a tutta forza i Chiaramontani di ripigliarsi il dominio di Siracusa, ma la città si mantenne sempre fedele al partito del Monarca. Frattanto nel 1356. si prendono il Castello di *Cassibili*, e poscia si affrettano ad assediar Siracusa, alla di cui difesa stava l'invitto Orlando di Aragona col grado di Vicario del re. Moltissimi Cittadini si portano in Catania, per chiedere ajuto; non essendo però loro riuscito di ottenerlo prendono con forza alcune navi, ch'erano ivi ancorate, e armatele fuggono a vele gonfie scendendo prima a depredar la marina di Agosta unita ai Chiaramontani nemici del re. Quindi entrano nel porto di Siracusa, assaltano le navi nemiche, e presa queste la fuga, si scioglie l'assedio di mare. Esce poi dalla parte di terra alla testa dei valo-

valorosi Siracusani il detto di Aragona; ed obbliga il principe Manfredi Chiaramonte a fuggire, e ad allontanarsi dalle mura della Città, ed inseguendolo rifuggiossi nel Castello di *Cassibili*. Essendo questa fortezza in potere ancora de' Chiaramontani e sotto il comando di Andrea Taranto, egli facea delle continue scorrerie ne' contorni di Siracusa. Finalmente nell' anno 1358. esce all' incontro l' Aragona con le sue truppe, assalisce di notte tempo quella fortezza, la soggetta, e se ne rende padrone; porta indi in Siracusa il prigioniero Taranto Castellano, e dopo d' averlo esposto agl' insulti più ludibriosi della plebe, e strascinato per tutta la città ad esempio e timor de' nemici, lo fa miseramente trucidare.

Mentre poi ritrovavasi costituito Governator Generale di tutta la Sicilia l' infante Martino ordinò con suo diploma dato in Catania a 6. Luglio 1393., che si diroccasse il Castello di *Belvedere*, e si munissero all' incontro quei di *Cassibili*, e del *Monte*, a seconda delle insinuazioni fattegli da Giliberto Centelles, Capitan Giustiziere di Siracusa. Ritornato il re Martino I. nel 1398. in detta Città per convocare il Parlamento generale, in cui chiamò tutti i Baroni del Regno, fra le non poche disposizioni date in tale occasione vi fu quella d' aver con-

concesso il Castello di *Caſſibili* al nobile Giacomo Arezzi, Milite, Protonotaro del Regno, e Cittadino Siracuſano.

Ignoravasi dagli Antiquarj il luogo topografico dell' antichissimo Castello di *Caſſibili*. Dopo molte ricerche da me fatte, ebbi io la ſorte di ritrovar gli avanzi delle mura diroccate e de' gran massi il dì 10. Luglio 1811. nel feudo chiamato dello *Straticò* e ſopra l'alta montagna detta il *Cugno della Mola*. Ha in un lato la cava nominata di *S. Anna*, e dall' altro la *Cava grande*, e ſotto il nuovo mulino, ove ſcorron le acque dell' accennato fiume di *Caſſibili*. E' lontano da Siracuſa circa ſedici miglia, e dalla Tonnara di *Fontanebianche* miglia tre. Ivi aſcesi a gran fatica e sul merigio. In quei tempi era per la ſua ottima situazione quaſi inaccessibile, per cui lo rendea ſopra tutti gli altri il piú forte. Nel mezzo del quale ſotto i mucchi de' sassi rinvenni una gran conſerva d' acqua, incavata nella viva pietra. Nel ſalire la detta montagna e nei contorni tutti si vedono numerosissime grotte Sepolcrali per uſo allora degli abitanti del Castello. Degni ſon poi da osservarsi i ſepolcri, incavati a centinaja nelle mura della diviſata cava di *S. Anna*, ma d' una forma tutta diversa di quelli che si ſcorgono nelle campagne vicino Siracuſa, e quantunque sieno tutti

tutti ſcoverti, la ſituazione però, ed il luogo li rendono non tanto noti agli Antiquarj.

§. 67.

Caſtello fra Megara e Siracuſa.

FRa Megara e Siracuſa eravi un Caſtello, del quale se ne ignora il nome. Lo rapporta Tucidide *Lib.* VI., e si vuole diſtante dalla città tre miglia, che non poterono eſpugnare gli Ateniesi. *Inſequente aestate*, ſcrive, *initio statim veris*, *Athenienſes*, *qui in Sicilia erant*, *moventes è Catana navigaverunt adverſus Megara*, *quae eſt in Sicilia*; *unde exterminatis cum Gelone tyranno oppidanis*, *quemadmodum prius a me commemoratum eſt*, *Syracuſani agrum poſſidebant*. *Hunc agrum egreſſi navibus Athenienses populati ſunt*, *et progreſſi Caſtellum quoddam Syracuſanorum*, *in quos non tamen multos inciderant*, *interfecerunt*, *atque ad naves erecto trophaeo rediere*. Giudica il Cluverio, che ſia un Caſtello detto *Stiella*, d'onde forse trasse il nome lo *Stentino*; e sebbene vien contradetto da Stefano di Bizanzio, il quale ci dá *Stiella* per Caſtello di *Megara*, e non di Siracuſa; una tal ragione però è di nessun peſo, perchè qnantunque stato fosse caſtello di *Megara*, potea dirsi, come tanti altri, di Si-

di Siracuſa; per eſſer vicino alle ſue mura.

Nella campagna ancora di Siracuſa furono alzati da Dionisio re e tiranno alcuni Caſtelli, che providde di frumento dubitando degli aſſalti degli Ateniesi: vengon rammentati da Diodoro *Lib.* xv.; ma non ne ſappiamo i nomi, *Dionysius*, dice, *igitur in urbe Syracusiorum ſervis ad pileum vocatis ſexaginta naves complevit. A Lacedemoniis etiam plusquam mille mercenarios accivit, et Caſtella per agrum obiens, importato frumento munivit.*

§. 68.

Caſtello o Terra tre miglia lontana da Siracuſa.

Distante tre miglia da Siracuſa eravi un Caſtello o Terra, nella quale si ritirarono i soldati Siciliani d'Ippocrate dopo la rotta dell'eſercito Cartaginese; ma ſe ne ignora il nome. Livio *Lib.* 25. lo dice *Oppidum non magnum, ſed ſitu et munimentis tutum*. Il Cluverio corregge ſenza fondamento il detto testo. Il P. Massa nella Sicilia in Prospettiva lo chiama *Terra forte*.

§. 69.

§. 69.

Galeagra Torre vicino lo Stentino.

VIcino il luogo detto oggi lo *Stentino* e anticamente il porto *Trogili* eravi la Torre *Galeagra*. Ne parla Livio *Lib.* 25. *ad portum Trogilorum propter Turrim, quam vocant Galeagram*. L' Arezzi la vuole nella *Scala greca*, il Fazello, e il Mirabella nel muro estremo di Acradina verso tramontana e sopra il porto *Trogili*. Il Cluverio la mette nella muraglia di Tica a settentrione, Plutarco *in Vit. Marcel.* spiega l' altezza del muro, e che i Romani vennero in *Galeagra* a patteggiar la pace vicino la divisata Torre, e che poi saliti entrarono nel castello *Esapilo*, e negli *Epipoli*, e dopo in Acradina; onde si deduce, che *Galeagra* non era in Acradina. Lo stesso Plutarco seguita a scrivere parlando del ricatto di Damisippo Siracusano che un soldato vide una torre mal guardata, e la vuole nel medesimo luogo, ne tace però il nome: *hunc redimere cum Syracusani caperent, ac saepius de eo congrederetur ageretque: turrim, quae occulte capere milites posset, contemplatur neglectam*: per *neglectam* però non è da intendersi disabitata ma poco guarda-

ta; in fatti risponde alla parola *occultè* del testo il mio sentimento.

Non comprendo poi, come il Mirabella, e il Fazello caddero nel grave errore di trarre l'etimologia di *Galeagra* da ciò, perchè era carcere di ribaldi, e il solo Mirabella poi precipitò in un altro abbaglio più grande scrivendo; che *Galeagra* era una fortezza, in cui Calligola fece ivi privar di vita molti rei, e porta l'autorità di Dion Cassio, quando che questo Storico greco non iscrisse mai ciò, ma nel *Lib.* 14. parla di *Galeagra* in questa guisa: *erat Syracusis muri pars parum firma, quam Galeagram vocabant*. La Torre *Galeagra* non era attaccata alle mura di nessuna città ma in un luogo vicino il porto *Trogili* e nel mezzo del cammino comodo a trattare i Siracusani, ed i Romani il ricatto o la pace. Sappiamo, che la nuova lunga muraglia fatta da Dionisio nel lato di Tica fino agli *Epipoli* in 20. giorni, ove impiegò 60. mila lavoratori, e sei mila paja di bovi, era tramezzata di spesse torri. Il muro dunque che fu preso dai Romani, e quattro volte rammentato da Livio, che con le scale lo superarono, fu quello della città di Tica. Da Livio stesso rilievasi chiaramente, che non parlasse della Torre *Galeagra* ma di qualche altra Torre attaccata alle nuove mura di Tica. Nè quanto

ran-

rapporta Plutarco è verisimile ; cioè che la Torre *Galeagra* fosse stata attaccata alle mura della città, perchè i Siracusani non avrebbero permesso giammai di trattare il ricatto di Damisippo dentro le stesse mura. Se i Romani scalato il muro furono nella città, non potea affatto ciò intendersi delle mura della Torre *Galeagra*, ch' era separata e lontana dalla medesima.

§. 70.

Torri antiche in tutto il Littorale.

GL' inventori delle Torri si vogliono, che fossero stati i Ciclopi, come si legge in Plinio *Nat. Hist. Lib.* VIII. *Cap.* LVI. *Turres, ut Aristoteles, Cyclopes*. L' abbiamo espressamente da Pollidoro Virgilio : *Turres, ut Aristoteles ait, Cyclopes invenerunt*, lo che ancora confermano diversi Autori, e fra gli altri Gripaldo, Sardo, Fazello, Hofmanno, Ottavio d' Arcangelo, Auria, ed il Carrera. Nel territorio antico e moderno di Siracusa vi erano alcune Torri erette sopra le rovine di quelle antichissime, ed altre del tutto nuovamente fabbricate. Nel tempo de' Saraceni Scibet Ben Aalì, Emiro di Castrogiovanni, avea verso l' anno 860. fabbricato una

Torre nelle ſue terre per promuovere la coltivazione, invitando ivi le famiglie a ſtabilirſi. Il Sovrano dell' Africa ſpinto dal di lui eſempio comandò, che tutti gli altri Emiri ne costruiſsero nelle lor tenute. Ciò produsse il grande effetto di far creſcere mirabilmente la popolazione della Sicilia, che in ſeguito giunſe a più di tre milioni di abitanti, e da ciò nacquero le tante Torri, che vedeanſi nelle campagne del territorio Siracuſano, e delle quali ſe ne conſervano tuttora i veſtigj. In fatti nell' anno 1579. a 29. Aprile si tenne un Parlamento generale, il quale conſiderando d' eſſere ancor neceſſaria la continuata corriſpondenza delle guardie, e de' *Fani*, o fuochi d' avviſo, de' quali ne ho parlato nel §. 35., e perchè alcune Torri minacciavan rovine, ed eranvi luoghi ſenza le dette Torri, ne' quali doveanſi edificar delle nuove, conforme all' ordine antecedente del Vicerè la Vega nel 1548., e non potendo ſoffrir tanto peſo, fu a voti concordi la prima volta impoſto, che da tutto il Regno ſi pagaſſero once quattro mila l' anno per tre anni per le torri da inalzarſi in tutte le marine, e nelle convenienti proporzionate diſtanze, e d' allora in poi ſi confermò in ogni triennio. Per l' eſecuzione di quanto avea il Parlamento determinato venne ſpedito in Siracusa il Cav. Tribuzio, indi il

Capitan

Capitan Gio.Battista Fliſco accompagnato nel 1583. da Camillo Camigliani, valente ingegniere, per riconoſcer la circonferenza dell'iſola, e deſcriverla in carta. Fu ricercato il Senato a dar gl'informi de' poſſeſſori dei feudi, e delle terre per quattro miglia attorno, e riflettendo il Magiſtrato, che ſecondo le istruzioni che tenea il diviſato Capitan d'Armi, venivan leſi i privilegi della Città; perciò furon conſultate le lettere, come rilievasi dal libro de' Conſigli.

Nell'anno 1594. si publicarono le ordinazioni del Vicerè Conte Olivares ſulla guardia e cuſtodia delle Torri ſuddette, e quanti ſoldati in esse dovean riſedere, quale il di loro carico, e quali arnesi appartenessero alla loro incombenza. Fu inoltre determinata la maniera di accendere i *Fani*, e ſtabilita la corriſpondenza e la intelligenza fra tutte le guardie. Abbiamo, che Pietro de Sardegna Mastro Segreto della Camera Reginale di Siracusa ricevette da molti Giudei della ſteſsa città once 103., tarì 6., e grani 4., somma in quel tempo molto ſignificante per l'intero pagamento del donativo, a fine di fabbricarsi la Torre della Bruca, e ciò in virtù d'un ordine registrato negli atti della Regia Corte a 8. Gennajo 1467., come anche per notar Giovanni Paſtorella a 22. Ottobre dello stesso anno, avendo io rilevato una tal notizia da un'antica pergamena, che con-

ſervasi ne' miei Miſcellanei de' 50. volumi in foglio Manoſcritti dentro la publica Libreria del Seminario Veſcovile, e di real Ordine ivi ſituati. La Torre di Capopaſſero principiò a fabbricarsi nell' anno 1603. Le Torri, ed i luoghi abitati da' ſoldati di marina furono per ordine del Governo numerati nel 1701.

§. 71.

Palazzo di Timoleonte in Tremila.

TImoleonte ebbe due Case in Siracuſa, una fabbricatagli dai Siracuſani in tempo ch' egli vinto avea i tiranni, l' altra fu da lui conſacrata al Sacro Dio, eccettuato quel luogo di essa che dedicò alla Fortuna, come abbiam da Plutarco *in Vit. Timol.* Indi avendogli i Siracuſani fatto venir la moglie ed i figli da Corinto, come a lor benefattore lo providdero di un altro palazzo, e d' una amenissima poſſeſſione, che il Fazello, l' Arezzi, il Mirabella, e il Bonanni errarono nel situarlo a piedi della Città di Tica ma era in Napoli nel luogo detto *Tremila*, voce corrotta da Timoleonte, e per la distanza di tre miglia della Città chiamato ancora *Tremila*. Nel 1373. il Vescovo Eneco vi edificò una torre. Nell' anno 1604. Monsignor Saladino

ladino fabbricar fece il molino, e piantar le cannamele, producenti lo zucchero, e ristorando il detto luogo con nuove fabbriche, scrive il Mirabella di aver letto in alcuni antichi manuscritti, che si scoprirono le gran fondamenta del detto Palazzo. Nel 1804. si ritrovò un Altare di marmo isolato portatile per uso dei Gentili, ove tuttora esiste, ed un avanzo d'una greca iscrizione incisa in pietra cioè M.' Ω. M. OPOANI. APMOA . . . . . che fu ridotta in pezzi dai Maestri muratori, come ancora una sepultura con dentro le ceneri d'un Abbate Benedittino, essendo stato il detto luogo antico Monastero destrutto dopo l'invasione de' Saraceni, chiamato *S. Pietro ad Bayas*, che oggi tutto il feudo appartiene al Vescovo di Siracusa. La Chiesa si vuole che sia stata fabbricata nel secolo IV. dal B. Germano Vescovo di Siracusa sua Patria.

I Cittadini al Palazzo, ed alla Villa di Timoleonte vi conduceano i forestieri per vedere il lor benefattore, il padre della patria, il liberator della tirannide, e da ivi scendea al teatro, non ostante che fosse cieco in mezzo ai comuni applausi per dare i suoi consigli negli affari più importanti della Republica, come scrive Plutarco: *habitavit autem aedes, quas ei tanquam de re militari benemerito Syracusani donaverant. Verum ex Corintho accersita uxore ac filiis plu-*

plurimum temporis in agro pulcherrimo, atque amenissimo, quam ab eisdem acceperat, ociose vitam duxit, per forum in lectica delatus, ad theatrum proficiscebatur; e Diodoro *in Vit. Phil. octavo administrationis suae anno vivere desiit*. Si legga il §. 1. e 43. intorno al Tempio della Fortuna, del Sacro Dio, e della Casa di Timoleonte donata prima dai Siracusani.

§. 72.

Piramide nel piano detto dell' Auguglia.

NEl piano detto volgarmente dell' *Auguglia*, sei miglia circa distante da Siracusa tra i confini de' feudi di *Mosnigiano*, e de' *Bigeni* in faccia la penisola di *Magnisi*, e quattro miglia lontana dagli *Epipoli* verso tramontana non lungi dal lido, vi è una Piramide di figura quadrata, la base è quasi intera di grossissime pietre senza legatura di calce, opera greca, il di cui diametro è palmi 24., alta pal. 16., su di questa ergeasi a proporzione una colonna, come dimostrano i vestigj, la di cui cima si rovinò nel tremuoto de' 10. Agosto 1542., secondo asserisce il Fazello *loc. cit.* L'Arezzi rapporta ancora tutto ciò. Il citato Fazello col Mirabella congettura no d'essere stata alzata da M.

Marcello in memoria della vittoria contro i Siracusani riportata. Gli Storici non fanno punto parole d'un tal Monumento. Il Bonanni lo vuole eretto in segno di qualche trionfo. Alcuni Viaggiatori l'hanno creduto un Mausoleo, stante la porta che osservasi in uno de' quattro lati, la quale mette in una scala a lumaca, come si vede in tutti i Mausolei publicati dal Bellori, e terminar dovea nella camera, ov'eravi l'ossuario, o il Sarcofago, e d'un tal sentimento è il Can. Schiavo, come su di ciò scrive Giovanni Spancero.

§. 73.

Base vicino Villasmondo nominata l'Auguglia.

VIcino la terra di Villasmondo e camminando verso Melilli si vede in aperta campagna, chiamata dell'*Auguglia*, una Base formata di ben lavorati gran sassi, e di robusta fabbrica: sopra questa posava un secondo ordine adornato di mezze colonne negli angoli, e nel mezzo ancora d'ogni facciata, di cui se ne vedon chiari i vestigj. Scrive il principe del Biscari nel suo *Viaggio delle Antichità della Sicilia Cap.* VI. *pag.* 69., che la *denominazione molto antica* della contrada, nominata l'*Augu-*

glia,

glia, fa credere, *essere stato questo un' Monumento trionfale, se pure non racchiude un sepolcro*. Io però son di parere che sia stato alzato in congiuntura dell' espugnazione di Lentini, fatta da' Siracusani, rapportata da tanti Greci, e Latini Scrittori.

§. 74.

Piramide detta l' Auguglia vicino la Falconara di Noto.

PResso la riva chiamata la spiaggia dell' *Auguglia*, e tra il fiume *Assinajo* oggi la *Falconara di Noto*, e il fiume *Eloro* detto *Abisso*, si ammirano avanzi rispettabili d' una eccelsa rotonda Piramide nominata l' *Auguglia* o la *Pizzuta*. E' constituita di riquadrate grosse pietre senza calce; ha 42. palmi d' elevazione, e 14. di diametro; posa sopra quattro scalini, ciascuno di due palmi d' altezza, fondati sopra uno zoccolo tagliato nella viva pietra. Il ch. Principe del Biscari nel suo *Viaggio della Antichità della Sicilia Cap.* VIII. *Pag.* 85. ci fa riflettere, che per la parola Siciliana *Pizzuta*, che *acuta* significa, avesse un tal monumento terminato in acuto, e così dice il Fazello *Dec.* I. *Lib.* IV. *Cap.* I. si conservava allora quando egli la visitò.

tò. Ignorāſi per quale accidente si fosse la ſommità rovinata. Or ſiccome i Siracuſani diedero l'ultima rotta al fuggitivo eſercito Atenieſe presso il diviſato fiume *Aſſinajo* tanto memorabile nella Storia, e ſecondo più distintamente rapportano Tucidide *Lib.* VII., e Plutarco nella *Vita di Nicia*; così non è da dubitarne, d'eſſere stata la detta Piramide da loro eretta in decorſo di tempo in ſegno d'una tal vittoria, della quale ne celebravano annualmente la commemorazione, come più lungamente si parlerà nel §. 109.

§. 75.

Iſcrizione greca vicino Noto della Ginnastica d' Ierone

CHe la Città di Noto ne' tempi d' Ierone II. stata sia soggetta a Siracuſa, non è da dubitarſene: lo attesta apertamente Diodoro Sicolo *Eglog.* V. *Lib.* 23. *et postquam captivos illis reddidiſſet, permiſerunt ei, ut et Syracusanos sub dominio ſuo retineret (Hiero) et urbes illis ſubjectas Acra, Leontinos, Megarenses, Aelores, Neetinos, Tauromenios.* Or essendo il genio d' Ierone dedito alla Ginnastica, perciò tenne a ſue ſpese in Noto un collegio, per farvi

istruire i Giovani con un solo *Ginnasiarca*, come presso i Geloi. Si ricava tutto ciò dalla seguente greca Iscrizione ritrovata in Noto, che registrò il Gualtheri nelle sue *Tavole Antiche* con la traduzione, e rapportata dal Torremuzza *Iscr. di Sic. Class.* VII. *n.* VIII. *pag.* 107. nella maniera seguente.

ΕΠΙ. ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΩ.... *Sub. Gymnasiarcha*....

ΑΡΙΣΤΙΩΝΟΣ ΤΟΥ ΑΓΑΘ.. *Aristione. Agatharchi F.*

ΦΙΛΙΣΤΙΩΝΟΣ.ΤΟΥ ΕΠΙΚΑΤ. *Philistione. Epicratis F.*

ΝΕΑΝΙΣΚΟΙ.ΙΕΡΩΝΕΙΟ... *Adolescentes. Hieronei*...

Il Cav. Landolina non approvò la traduzione del Gualtheri, né l'altra del Torremuzza; poichè il primo nulla curando la mancanza del nome del *Ginnasiarca* nella Iscrizione fece *Ginnasiarca* il padre di quello; il secondo senza riflettere al titolo che dinotava un solo *Ginnasiarca*, ne fece due assegnando al primo lo stesso nome, che aveagli attribuito il Gualtheri. Il Landolina avendo riguardo alle lettere, che mancavano nella prima linea dell' Iscrizione, dice, che quelle doveano dare il nome, che ci resta tuttora ignoto, e con la desinenza del nome con cui principia la seconda linea, che dinota il secondo caso de' nomi greci, pensa, che *Aristione* non era il creduto *Ginnasiarca*, ma il Padre

dello stesso, e così successivamente tutti gli altri nomi non appartengono agli altri *Ginnasiarchi*, ma per ordine portano la discendenza degli antenati di colui; facendo indi il detto Landolina riflettere su le altre Iscrizioni di Taormina, come si esprimeano in esse più *Ginnasiarchi*, conchiude, che una tale Iscrizione non parla che d' uno solo: ecco la più esatta traduzione:

SVB . GYMNASIARCHA . . .

ARISTIONIS . FILIO . AGATHAP. . . .

PHILISTIONIS . PRONEP . EPIGRAT . . .

ADOLESCENTES . HIERONEI . .

Il Principe del Biscari nel suo *Viaggio delle Antichità della Sicilia Cap.* VIII. *pag.* 83. così scrive d' una tale Iscrizione: *Si osserva otto miglia distante da Noto formata a lettere palmari, scolpita in un grandissimo sasso, ma caduta e rovesciata in modo che con pena ne potrà* (il Viaggiatore) *scoprire le lettere. Si accorgerà tosto, che non potè esser situata sopra alcuna porta, ma intagliata nella rocca della montagna; se pure non vogliamo credere, che il Fazello abbia parlato dell' ingresso d' una sotterranea abitazione, destinata ad uso di Scuola, giacchè il tenore della Iscrizione mostra, che favelli d' un Ginnasio.*

§. 76.

Iſcrizione Latina di Flamma vincitore nei giuochi

IL principe di Torremuzza nelle Antiche Iſcrizioni di Palermo LXXIII. *pag.* 350. rapporta la ſeguente Iſcrizione Latina :

FLAMM . SIC . VIX . ANN . XXX .

PVGNAT . XXXIIII . VICIT . XXI .

STANS . VIIII . MIS . IIII . NATI SRVS

HVI . DELICATVS . COARMIO . MERENTI . FECIT.

Gruthero, Reinesio, Pitisco, e Sigiberto Cupero ebbero in gran conto una tale Iſcrizione, col dispiacere però di non essersi conſervata sino ai tempi nostri. Fu scritto questo Epitafio e ſcolpito in memoria di *Flamma* Siracuſano vincitore ne' giuochi. Visse egli anni 30., combattè 34. volte, e di queste per ventuna fiata risultò vincitore; nove volte dubitossi della vittoria, e per sole quattro volte perdè. Questo significano le parole PVGNAT . XXXIIII . VICIT . XXI . STANS . VIIII . MIS . IIII. Il Gualtheri nelle sue *Antiche Tavole* così spiegò questo marmo : PVGNAVIT. XXXIV. *ex his* VICIT. XXI. *ste-*

tit

cit anceps victoriae VBIII. *missus seu superatus fuit* IV. Il Cupero, e il Pitisco preferò l'espressione STANS. in altro senso, come se dir volesse aver *Flamma* combattuto immobile per nove volte. La tronca parola MIS. venne da altri interpetrata nello stesso senso, che ridonda dal termine *missio*, col quale spiegavasi la sortita delle bestie, e delle carrette negli spettacoli. La parola SIC. nella prima riga dal Gualtheri fu spiegata *Siculus*, il Reinesio, e il Cupero la dichiarano *Secutor*. Il Gualtheri NAT. SRVS le vuole intendere *Natione Syracusanus*, altri *Natione Syrus*, ma in tali Iscrizioni metteano il nome della Città o sia della patria del vincitore, e non della provincia, o del regno; onde molte ragioni ci persuadono a dirlo Siracusano. Alla parola HVI. giudicò il Reinesio mancare la la lettera C, e che dovea dir piuttosto HVIC. DELICATVS. La parola COARMIO è il nome di colui, che fece scolpir la pietra.

Aveano in costume gli antichi di dedicar delle Statue, e delle Iscrizioni in onore de' più celebri Atleti, di notarsi in esse il numero dei loro cimenti, e delle vittorie riportate, come scrivono il Fabri, Gronovio, e il Burette. Agl' Imperadori deificati si erigean le Statue nude, come dice Lampridio *in Vit. Alex. Sev.* Il Maffei tra il vasto numero delle Statue di

Ro-

Roma tre ne rapporta deificate. La nudità delle Statue è ſegno di deificazione, e di eroismo. Plinio *Hist. Nat. Lib.* 34. *Cap.* 5. riferiſce, che l'uſo di reppreſentar le Statue nude nacque dai Greci, lo ſteſso ſcrive Asconio Pediano *in Cic. Act.* III. *in c. Ver. Lib.* 2. Gli uomini non deificati si rappreſentavano vestiti, di fatti uno de' rimproveri che fece Cicerone contro C. Verre si fu, l'avere egli permesso, che i Siracuſani in onor del di lui figlio una Statua nuda dedicassero: *hujus fornix in foro Syracusis est: in quo nudus filius stat: ipſe autem ex equo nudatum ab ſe Provinciam prospicit*, i quali rispoſero, che la forza e il terrore avean fatto loro praticar ciò, come ancora alcuni adulatori.

§. 77.

Arſenale da S. Antonio sino alli Pantanelli.

L'Arſenale vien ſituato dal Mirabella dentro il porto maggiore principiando dalla parte di *S. Antonio* sino alla Palude *Lisimelia*, chiamata oggi i *Pantanelli*. Il Bonanni la vuole fra quello ſpazio di lido ch'è tra *S. Antonio* o piuttosto alquanto più ſopra verſo ponente e tra il luogo chiamato *Maleimposta*; ma questo era occupato dalla Rocca, e Palazzo di Dionisio, nè

nè mai eravi ſpazio per Arſenale. Il Cluverio è di parere, che l'Arſenale non potea ſtare in tempo di guerra nell'accennato luogo dei *Pantanelli* per eſſer mal ſicuro, e per l'aria cattiva.

Diodoro parla del detto Arſenale fatto da Dionifio, mentre ſi apparecchiava a muover guerra contro i Cartagineſi, di grandezza 160. ſtanze distante una dall'altra, e non bastando il diviſato Arſenale nè fabbricò un altro, e di questo Arſenale nuovo e vecchio così ſcrive *Lib.* XIV. *Dionysius ergo cum ſat materiae jam coactum haberet, uno statim tempore naves ultra cc. compaginare, et reſiduas c. atque x. reficere coepit. Quin etiam domicilia ſubducendis navibus, in circuitu portus* (*qui nunc ita vocatur*) CLX. *exstruxit, quarum pleraeque naves exciperent. Veteres etiam faciendas tegendas* CL. *numero curavit. Tanta navalium navigiorumque uno loco aedificatorum copia magnum omnibus stuporem, mirificum illum apparatum contemplantibus, iniecit.* Il Bonanni dice, che avanti di questo Arſenale eravi il *Tarsino*, cioè una conſerva di vaſcelli nelle acque stesse del mare ſtando ſeparati dal furor dell'onde, avendo attorno una palificata, o sien travi conficcati nel fondo del mare, i quali vietavan l'assalto delle navi nemiche, e nel giro del *Tarsino* nella banda del lido eravi l'Arſenale nuovo e vecchio, e lo comprova col testo di Tucidide *Lib.* VII. parlando del porto, in cui

avvenne la battaglia cegli Ateniesi, e deesi intendere nel porto maggiore, perchè nel minor porto non accadde mai nessuna azione di guerra, Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* XIV., e Plinio *Lib.* VII. 56. riferiscono, che i Siracusani inventaron la nave con più ordini di remi; e nel luogo stesso Diodoro rapporta ancora *Catapultaria ars equidem hoc tempore Syracusis primum inventa: nec mirum cum praestantissimi quique artifices unum in locum undique convenissent.*

E' più ragionevole poi a credersi, che il *Tarsino*, e l'Arsenale vecchio stati sieno nel porto maggiore e non nel minore, poichè chi può giammai persuadersi, che nel porto piccolo stato vi fosse oltre l'Arsenale un *Tarsino* capace di 60. triremi? Dal testo di Diodoro, e da Tucidide *loc. cit.* ricavasi solamente, che dentro il porto piccolo detto ancor *Laccio* eravi la capacità di 60. navi triremi, le quali entrar poteano una dopo l'altra per una porta, e bisogna dire, che tutto il divisato porto dovea esser *Tarsino*, nella bocca del quale eravi la surriferita porta, non essendo possibile che in un porto così piccolo oltre ad altro spazio d'acqua stato vi fosse il *Tarsino* di 60. legni e la palificata, come ancora l'Arsenale, spazio che può aversi certamente nel porto maggiore e non nel minore.

Il

.... Il Cluverio cadde nello ſteſso errore ſtabilendo nel porto minore ſotto le mura di Acradina, e di Ortigia l'altro Arſenale vecchio, ristorato da Dionisio, perchè dall'uno e l'altro lato, come chiaramente si scorge, non eravi ſpazio a ciò ſufficiente, nè rilievaſi da Diodoro, che nel porto piccolo eravi l'Arſenale, ma diſse parlando dell'Iſola, e della Rocca *Lib.* XIV. *Dionysius cernens insulam, urbem per se munitissimam, facile a praesidio aliquo custodiri posse, magnifico illum muro, in quo crebras in altum turres eduxit, a reliqua urbe sejungere caepit. Tabernas etiam et porticus, quae magnam hominum turbam caperent, illi subjecit. Arcem praeterea ad tutos improviso tumultu receptum magnis impendiis extruxit et firmavit. Hujus muro navalia quoque in parvo portu, qui nomen est Laccio, complexus est. Ea sexaginta triremium capacia, qua singulae tantum naves ingredi possent, clausum habebant*; e Tucidide *Lib.* VII. *Syracusanorum autem triremes simul, atque ex composito a magno portu triginta quinque in adversum tendunt, et minori autem ubi navalia eorum erant quadraginta quinque*. I vestigj dell'Arſenale vecchio, che il Mirabella dice aver veduto fra quello ſpazio che ſi frappone tra la torre di *Caſamuova* ed il Baluardo di S. *Giovannello*, non poteano eſſer mai di Arſenale sì per lo mare aperto, come perchè un tale

spazio è fuori del porto piccolo e non sotto la rocca di Dionisio, la quale da un lato bagnata era dalle acque del porto maggiore, e dall' altro di quelle del porto piccolo.

§. 78.

Sica creduto Villaggio.

SIca vien creduto Villaggio nel Feudo di *Sinerchia* vicino Siracusa. Si legge in Tucidide *Lib.* VI. *impoſito itaque apud Labdalum praesidio, adverſus Sycam profecti ſunt*. Nei testi corretti di Tucidide, al dir del Cluverio, non leggesi *Sycam* ma *Tycam*, ch'è più verisimile; onde da ciò nacque l'abbaglio preso dal Fazello, e dall' Arezzi, che lo credettero borgo, e lo chiamarono *Oppidolum*, quando che era la terza città di Siracusa nominata Tica.

§. 79.

Trogili Villaggio oggi detto lo Stentino.

ERavi il Villaggio *Trogili* vicino il porticello di queſto nome detto oggi un tal luogo lo *Stentino*. Ne fa menzione Tucidide *Lib.* VI.

po-

postero die pars murum aquilonem versus extruebat, pars lapides, atque materiam comportabat ad locum, cui nomen Trogilum. Il detto muro fu fatto dagli Ateniesi verso settentrione, e nel *Lib.* VII. parla d'un altro muro, costruito vicino *Trogili* al mare, e queste mura non furono alzate da Dionisio ma dai detti Ateniesi: *Atque id tempus septem octove stadiorum murus erat ab Athenienſibus ad portum magnum profectus, et is duplex, praeter aliquantulum ſpatii verſus mare, quod adhuc aedificabitur. Nam ex altera et quidem maxima ambitus parte Trogilum verſus, lapides muri tenus jam comportari jacebant, et opus alibi perfectum, alibi ſemiperfectus erat relictum*. Che *Trogili* sia stato vicino la *Targia*, lo rapporta Tucidide *Lib.* VI. ma in luogo di *Trogilum* il Traduttore disse *Trotilum*: *per idem tempus et Lamis coloniam deducens e Megaris in Siciliam venit, et ſuper flumen Pentacium loco quodam, cui nomen eſt Trotilum, incolas collocavit*: che parlasse di *Trogili* è chiaro, essendo molto vicino della *Targia*, e di *Megara*. Stefano Bizzantino rapporta ancora un tal Villaggio: *Trogilus Regio in Sicilia*. Fu un grosso abbaglio dell'Arezzi il crederlo la *Targia*; era però vicino la torre chiamata *Galeagra*.

§. 8.

§. 80.

Acarnania Villaggio chiamato oggi Carrano.

Acarnania era un Villaggio oggi un tal luogo *Carrano* nel Pantano, distante mezzo miglio della fonte *Ciane*. Ne parla Tucidide *Lib.* 11. *Stratiis non venientibus cum ipsis ad manum, quod videlicet alii Acarnanes auxilia non ferebant, ... ubi nox advenit, Cnemus cum exercitu regressus trepide ad amnem Anapum, octoginta stadiis strata distantem*; ed il Fazello *de Reb. Sic. Dec.* 1. *Lib.* 4. dice: *non procul ab Olympico Templo, et juxta Cyanem fontem Acarnania erat Oppidulum Ciceroni in Verrem (ut existimamus) loco quem Carranum vocant nonnullae cernuntur ruinae.* Ortellio mette *Acara* fra le città della Sicilia di sito incerto. Il Bonanni asserisce di non esservi stata in Sicilia città con tal nome. Il Braudand, e l'Hofmanno seguitano il Fazello, e dicono, che i popoli Acarensi o Acarini ricordati da Cicerone nelle Verrine sieno quegli stessi di Acarnania. Alcuni vogliono il testo di Cicerone scorretto, e che in vece di *Acharenses* dovrà leggersi *Macharenses*. Cicerone però in più luoghi ci assicura, che i popoli Acarensi eran presso Siracusa.

Mario Arezzi nel *Sito della Sicilia* vuo-

le

in Acarnania non lontano dall' Olimpico, chiamato ora *Carrano*, e nella regione del pantano, e dice, che non appariſce veſtigio alcuno; ma s' ingannò, poichè di queſto Villaggio nel 1806. il Cav. Landolina ne ha ritrovato gli avanzi delle antichiſſime fabbriche nel ſuo predio de' *Laganelli*, ed egli nel meſe di ottobre del 1807. in mia unione fece ivi alcuni ſcavi, e ſcoprì nell' altura nominata *S. Pietro de' Buffoli* una ciſterna con porzione di vaſca incroſtata di marmo bianco, un pozzo, un pavimento di piccoliſſimi mattoni bislunghi di creta, molti mattoni d' un palmo di quadro, altri di palmi due groſſi, altri tondi del diametro d' un palmo, ch' eran per le ſtufe, alcuni con un buco nel mezzo; inoltre vi ſi rinvennero lucerne antiche, medaglie di rame greche, e latine, tre capitelli di marmo di diverſo lavoro, frantumi di colonne di marmo, baſi di colonne, veſtigj di ſepolcri con oſſa umani, groſſiſſime pietre di architravi, grandi pedamenti, ſegni tutti che Acarnania era Villaggio, e non Caſtello, come lo ſuppoſe il Mirabella. Un miglio diſtante poi vi è un terreno de' Padri Domenicani nominato *Palamó*, parola che ha la ſua origine dalla greca ΠΟΛΕΜΟΣ che ſignifica *lutta*, o luogo di *battaglia*, ove forſe anticamente ſeguì qualche fatto d' armi.

§. 81.

§. 81.

Meurſio Villaggio nove miglia lontano da Siracuſa.

MEurſio era un Villaggio lontano nove miglia da Siracuſa rapportato dal Bonanni, adducendo l'autoritá di Stefano: *Meurſium Oppidulum auctore Theopompo Philippicar. Rer. Lib.* XL. *Incolae ejus ſimiliter dicuntur Meurſii: diſtat autem locus a Syracuſis ſtadia* LXX.; s'ignora però il luogo topografico. Diana perché venerata in detto luogo venne detta *Meurſia*. D'un tal Villaggio ne parlano ancora il Cluverio, e l'Holsten.

§. 82.

Bidi Villaggio nel feudo de' Bigeni.

IL Villaggio Bidi detto il feudo de' *Bigeni* l'Arezzi lo colloca tra la peniſola di *Magniſi* e *Belvedere*, ma poi s'allontana da queſta verità. Il Fazello, ed il Mirabella lo credono, che sia Bizzini; molte ragioni però ci perſuadono del contrario. Cicerone *Lib.* II. *Act.* III. *in Ver.* ne fa menzione: *Bidis Oppidum est, tenuè ſanè, non longe a Syracuſis. Hujus longe primus civitatis est Epicrates quidam*, il quale esser dovea e-

rede

redè d'una certa donna sua parente per legge de' Bidini, ma non già del Castello, come pensò il Mirabella. Diodoro *Lib.* 19. scrisse: *Agathocles vero Abacenum Oppidum, societate conjunctum divertens, plures* XL. *adversarii ipsi visos jugulavit*; e nel *Libro* XX. *Abacenum Oppidum in his agris constituit, cujusque sint vestigia non video, licet non ab re Bigenis agri nomen illius esse, monumentum videri possit*; onde lo mette vicino di Mile, e dice, che la regione Abacena per l'occaso seguitava Milazzo nella contrada di Tindaride, e terra di Tipri. Ierone I., re di Siracusa, rotta la guerra co' Messinesi venne nella costa settentrionale, e vi espugnò Alesa, ed Abaceno con altri luoghi, ed il popolo di Abaceno fece alleanza con Magone, Capitano Cartaginese, con Agatocle, e col detto Ierone. Plinio *Nat. Hist. Lib.* 3. *Cap.* 8. fa parole d' un tal Villaggio: *intus latinae conditionis Bidini*.

Bidi vien chiamato Città da Cicerone, diverso da *Bidio* Castello nel territorio di Taormina. Il Bonanni fa vedere l'abbaglio preso dal Fazello, e dal Mirabella nel rapportare, che Abaceno era un castello o città nella campagna di Siracusa detta i *Bigeni*. Il Conte Alamanno Costa Generale Genovese nel 1211. approvò la fondazione d' uno spedale in Siracu-

ſa, ove i Cavalieri di S. Giovanni Battiſta eſercitar potessero le loro opere di carità, e diede agli stessi il caſale detto dei *Bigeni*. Da tutto l'anzidetto rilievaſi, che Bidi era diverso di Abaceno, e che questo non potea esser Vizzini, altrimenti non dicea Cicerone *non longe a Syracusis*: oggi verſo il ſettentrione d'un tal Villaggio ne appariſcono i vestigj.

§. 83.

Leone Villaggio vicino S. Foca.

LEone vien dall'antiquario Mirabella creduto castello, e dal Bonanni villaggio, diſtante dagli Epipoli o sia da *Belvedere* sette ſtadj circa, e verſo tramontana ne appariscono in gran numero le pietre vicino la Chieſa di S. Foca. Tucidide *Lib.* 6. parla d'un tal luogo: *ea nocte cum dilucesceret, Athenienſes recenſitis copiis, cum iis omnibus, e Catana profecti, ad locum nomine Leonem, ab Epipolis sex ſeptemve ſtadiis distantem, clam hoste peditarum in terram exposuerunt, et cum classe Thapſum* (oggi la penisola di Magnisi) *ſubierunt, quae angusto terrae limite in mare prominens peninſula est non procul a Syracusis ſive terra, ſive mari.* Plutarco *in Nicia* ne fa an-

fa ancor menzione. Alcuni vogliono Leonzio in quel luogo, in cui svernò il Consolo M. Marcello; ma Leone era lungi dalle mura degli Epipoli non men d'un miglio, secondo Tucidide *loc. cit.*, e Leonzio vien situato da Livio cinque miglia distante dall'Esapilo, castello negli stessi Epipoli, oggi detto *Mongibellesi*; inoltre il porto Tapso era nella penisola di *Magnisi* vicino il Villaggio Leone, e degli Epipoli.

§. 84.

Leonzio villaggio nel feudo di Bondifè.

NEl feudo detto di *Bondifè*, parola saracena, lontano dall'Esapilo, o sia dal luogo nominato *Mongibellesi*, e verso la strada di Lentini cinque miglia circa, eravi il Villaggio Leonzio diverso dall'altro nominato Leone, del quale ne ho parlato nel §. 83. Il Cluverio e il Goltzio credettero Leonzio lo stesso che Leone, dimezzando il testo di Livio *Dec.* 3. *Lib.* 4., il quale ne parla senza alcun dubbio, e lo distingue dal Villaggio Leone rapportato da Tucidide *Lib.* 6., ch' era distante dagli Epipoli un miglio circa, come vien tutto ciò riferito dal Mirabella, e dal Bonanni: ecco le parole di Livio:

Livio : *inde Appio Claudio Romam ad conſulatum petendum miſſo T. Quintium Crispinum in ejus locum classi, caſtrisque praefecit veteribus ipſe hybernacula quinque millia paſſum ab Hexapilo (Leontium vocant locum) communiit, aedificavitque.* Il Nicosia aderiſce al Cluverio, e Leonzio lo vuole nel feudo del *Priolo*, e non in quello di *Bondifè*. Abramo Ortellio nel ſuo Teatro della terra molto si allontanò dal vero, situando Leonzio dalla parte di Siracuſa, che guarda il mezzodì vicino il fiume *Anapo*, quando che era verſo il ſettentrione, e ſe ne vedono oggi i vestigj in *Bondifè*. Ugone Falcando *Hiſt. Sic. fol.* 190. rapportato dal Marchese Marcello Bonito nel suo libro intotolato la *Terra Tremante Lib.* VII. *pag.* 479. riferiſce, che nell'anno 1169. a 4. Febbraro Leonzio rovinò con un tremuoto : *eodem anno circa primam horam ejusdem diei vehemens Terraemotus tanta Siciliam concussit violentia ut in Calabria quoque circa Regium oppidaque proxima ſentiretur. Leontium nobile Syracuſanorum Oppidum eadem terrae Concussione ſubverſam, Oppidanorum pleroſque ruentium aedificiorum mole conſumpsit.* Leonzio fu quel luogo, ove da Catania si conduſſero gli Ateniesi, quando tentarono di ſoggiogar Siracuſa, e quindi il Conſolo Marcello, come ho detto, svernar fece le ſue truppe nell'assedio di Siracuſa.

§. 85

§. 85.

Podere di Pizio detto la Spinazza.

PIzio Orefice Siracuſano avea un Podere nel luogo detto oggi la *Spinazza*. Lo vendette a Cajo Cannio, cavalier Romano, con quello inganno faceto e grazioſo, ben noto agli ſcrittori, e rapportato da Cicerone *Lib.* 3. *Offic.* onde fu cagione, che in Siracuſa ſi ordinaſſe la legge della *Frode dannoſa*, e da Aquilio indi introdotta in Roma.

§. 86.

Temenite Colle vicino i Canali.

OLtre il fonte *Temenite* vi è il Colle con lo stesso nome: ne parla Tucidide *Lib.* 6. *abduxit copias* (Gilippo) *in verticem nomine Temenitem, ibique ſtativa poſuit*. Abramo Ortellio nel Teatro della Terra lo situa vicino Siracuſa, onde essendovi con tal nome il fonte, o questo diede il nome di *Temenite* al colle, o il colle al fonte. Il Bonanni vuole, che stato foſſe il colle di *Belvedere*, ma l'Antiquario Mirabella lo mette vicino il luogo detto i *canali*.

§. 87.

§. 87.

Lepa Sommità vicino Belvedere.

LA sommità vicino *Belvedere* attorniata da rocche, per cui si va verso il piano detto volgarmente dell' *Augusta* si chiama *Lepa*. Ne parla Tucidide *Lib.* 6. descrivendo la fuga degli Ateniesi vinti dai Siracusani: *Interea Syracusani transitum ulteriorem praeoccupantes inaedificarunt. Erat autem tumulus arduus, et utrinque rupibus praeceps, cujus vertex vocatur Lepas.* Un tal monte il Fazello, l' Arezzi, e il Cluverio lo chiamano *Crimiti*, e vogliono, che sia l' origine delle acque, che scorrono per gli antichi acquidotti. Fuggendo però gli Ateniesi per Catania, non era giusto cammino salire il monte *Crimiti* tanto alto ed aspro; poichè Tucidide ci ricorda di luoghi piani *in campestrem locum*, onde non è credibile, che dovea incamminarsi sulle cime de' monti, stante che il monte *Crimiti* gli Ateniesi lo aveano a sinistra nel cammino per Catania, e la pianura a destra. Le acque del *Lepa* si conduceano sino all' entrata della terza città di Tica, e poscia per molte braccia nelle altre due città di Napoli, ed Acradina: di queste se ne vedon sette, cioè due son le acque della *Targia*, il terzo della *Targetta*, il quar-

quarto delle *Colombe*, il quinto del *Paradiſo*, il ſeſto di *Galermi*, ed il ſettimo di *Tremila*.

§. 88.

Targia luogo di feſte, e di delizie de' Gentili.

LA *Targia* oggi feudo ſotto lo stesso nome preſſo le muraglie ſettentrionali dell'antica città di Tica era il luogo, ove si celebravan le feste *Targelie*, *Caneforie*, *e Chitonie* in onor di Diana. Cicerone nel *Lib.* IV. parla delle *Canefore*. Suida, Arciloco, e Senofonte vogliono, che le feste *Targelie* ſi ſolennizzavano ancora in onor d' Apolline. Il meſe di Aprile era designato per tali feste. Principiavano il giorno ſei, e duravan per tre giorni, e perciò fu detto *Targellione*, meſe del di lei naſcimento. In Natale ab Alexandro *Dies Gen. cum Not. Tiraq. Liq. 4. cap.* 20. abbiamo: *mensis quoque Thargelion plerisque manifestum infortunium fecit, in quo Alexander Macedo Apud Granicum duces Regis Thargelionis, et Darium clade afflixit, et Carthaginenſes a Timoleonte in Sicilia victi, fusi, fatigatique fuere. Contra verò sextus Thargelionis dies multis auspicantissimus erat.*

Targelione diceasi il vaſe, nel quale si cuoceano, e recavan le primizie de' frutti in onor

onor di Apolline, e di Diana, e da ciò ancor preſe il nome il pane *Targelio*, ſecondo Ateneo *Lib.* III., per eſſere il primo che faceaſi dal nuovo frumento. I frutti, ed i fiori si raccoglieano nel diviſato luogo di delizie. Livio *Dec.* III. *Lib.* IV. ſcrive, che il Conſolo M. Marcello preſe Siracuſa, quando i cittadini celebravan le feste di Diana nel ſettimo o ottavo giorno di Aprile, cioé anni 212. prima di Geſù Criſto, e Plutarco nella *Vita di Marcello* rapporta lo stesso.

Teocrito *Idil.* II. fa menzione del Boſco ſacro a Diana. Le fiere ch'eran menate nel giardino di Diana, dice il Bonanni, ci fan credere d'essere un tal luogo fuori la Città, e nella *Targia*. Mirabella lo chiama *Ipponio*, ed il *Corno* di *Amaltea*, e rapporta l'autorità di Ateneo *Lib.* XII. Duriſamio ſuppone un tal luogo essere stato ſolazzo del re Gelone per la ſua amenità. Il Maurolico ci laſciò ſcritto, che *Ipponio* é una terra nella Valle di Mazara e forſe Bivona. Quello che da Ateneo diceaſi *Ipponio*, da Polibio è chiamato *Ippana*, ed il Cluverio nota, che *Sittana* é corrotto in vece d' *Ippana*. Intorno a Diana, ed alle di lei feſte ſi legga, quanto si é rapportato nel §. 6. T. I. parlando del Tempio di Diana, e nel §. 91. de' Boſchi ſacri.

Nel

Nel tempo del Conte Ruggiero Normanno esistea in detto luogo un Castello detto *Pentargia*, come afferma il Fazello. Essendo morto nell'anno 1093. Giordano Governator di Siracusa, figlio naturale del detto gran Conte, e venuto questi a celebrarne i funerali nella chiesa di S. Niccolò, trovò il diviſato Castello *Pentargia*, ch'erasi a lui ribellato, onde lo ſpianò tutto, e in decorſo di tempo poi ſopra le rovine del medesimo vi ſi fabbricò una piccola torre, che appellossi con l'antico nome *Targia*.

Nella *Geografia Nubiense* della descrizione della Sicilia ſcritta in lingua Arabica-Saracena, e rapportata dal Canonico Gregorio nel ſuo libro intitolato: *Collectio Rerum Arabicarum, quae ad historiam Siculam spectant*, nella pagina 121. leggesi: *similiter in Notum et Bantagh* (cioè Pentargia) XIX. M. P. *Bantargh verò montibus Siracuſae includitur, et flumen ipſius, quod nomen ab ea trahit, emanat ex arce Abi Sciamh, ut praemonuimus. Inter Bantargh, et Syracuſam ad Orientem* XIX. M. P. *Inter Bantargh, et Lentini* XII. M. P. *aliquantum ad occidentem*. Il fiume da Tolomeo vien chiamato *Pantacus*, da Virgilio *Aen.* 3. *Pantagiae, Megarosque ſinus Tapſumque jacentem*, e da Plinio *Lib.* 3. *Cap.* 8. *amnis Pantagies*.

In un Diploma del Papa Urbano II. presso il Pirri anno 1093. *pag.* 160. si legge: *inter*

oppida Ecclesiae Syracusanae subjecta Pentegra: nomi corrotti dalla voce Arabica--Saracena. Dagli atti di notar Bartolomeo Palermo a 28. Novembre 1465. si ricavà, che in detto feudo solea farsi l'arbitrio della Cannamele, essendo Barone Antonino Galgana, ed io conservo alcune forme di creta fatte a campana di diversa grandezza per tal uso. Lo zucchero vendeasi a fiorini diciotto e mezzo il quintale. Nel 1491. il surriferito Barone ottenne il real permesso di popolarsi un tal feudo. Consalvo Laudobella padrone della nuova torre della *Targetta* ebbe ordine di poter fare in detta torre le *Mergole* attorno, dato il Diploma in Messina a 23. Luglio 1556., come rilievasi dalla Cancelleria del Senato. Nel 1619. venne al Barone della *Targia* accordato d'alzare quattro molini a vento o dentro, o fuori la città.

§. 89.

Timbride Monte e Fiume detto anche Crimiti.

Timbride, che vien nominato ancora corrottamente *Crimiti* o *Criniti*, è monte e fiume da cui o il monte prese il nome dal fiume, o il fiume dal monte. Ne parlano Virgilio *Aeneid.* v., vi., e vii. ed Ovidio 4. *Fast.* Il Mira-

bella

bella ſcrive, che la potenza Siracuſana fece paſſar le acque d'un tal fiume intorno alla città di Napoli. Teocrito *Idil.* 1. lo dice fiume, e cantò in questa guiſa: *Et vos, fluvii, qui juxta pulchram Thymbridis undam fluitis*. Servio racconta, che da queſto fiume Siracuſano venne il nome di *Timbri* a quello di Roma, che prima *Albula* diceaſi, appoſtovi dai Siracuſani, che fuggirono per la tirannide in Italia, e segue a dire: *ad immaginem foſſae Syracuſanae Thymbria vocarunt .... circa Syracuſas autem eſſe foſſam, Thymbrin nomine*. Il Mirabelli ſcrive, che di queſta foſſa ſe ne vedeano a ſuoi tempi i veſtigj ſotto *Belvedere* nel luogo chiamato la *Caveta* o *Belfronte* di maravigliosa altezza. Il Fazello racconta lo stesso. Il Cluverio gli dà il nome ancora di fiume. La foſſa però rapportata da Servio l'hanno per favola, non facendone memoria Scrittore alcuno. Le acque del *Timbride* non possono esser giammai quelle del fiume *Anapo*, o le paludi, o quelle del *Lepa*, o le onde del mare, come alcuni hanno falſamente creduto per non aver fatto le locali oſſervazioni con i nuovi lumi, e le nuove mie ſcoverte.

Il certo intanto si è, che il Monte *Timbride* è l'origine delle acque, che per mezzo d'

incredibili artificiosi acquidotti si portavano in Siracusa; ma perchè vennero in tempo della guerra Ateniese da' nemici ritrovati, e tagliati, per cui ne nacque una gran penuria nella città, come rapporta Tucidide; perciò fu dai Siracusani otturato il capo, per non più essere esposti allo stesso pericolo. Vennero dunque le dette acque condotte nella città di Tica, Napoli, ed Acradina, perchè n'eran prive, e poste sulle alture, e son diverse di quelle del *Lepa*, che il Mirabella confonde, sebbene tutte correan per artificiosi, e grandi acquidotti. Questi sono i fiumi delle fresche acque, ai quali Dafni, poeta Siracusano stando per morire, dimandò licenza, e Teocrito le chiamò belle *Idil.* 1.

Valete: ego Daphnis bubulcus vobiscum non amplius in sylvis,
Non inter arbusta, nec memora ero. Vale, Arethusa,
Et vos, fluvii, qui juxta pulchram Thymbridis
undam fluitis.

§. 90.

Giate Contrada di Dionisio oggi lo Straticò, Longarino, e la Cuba.

Giate era una grandissima Contrada mol-

molto fertile, e delizioſa, ove oggidì ſi dilatano lo *Stratico*, *Longarino*, e la *Cuba*. Era del re e tiranno Dionifio Minore, il quale eſſendo ſtato cacciato da Dione, mandò a lui ambaſciadori prima di partire dalla fortezza; ov' era racchiuſo, pregandolo, che ritirandoſi in Italia gli foſſe ſtato permeſſo di godere i frutti durante la ſua vita del detto Terreno *Giate*, per mantenersi da uom privato; ma gli venne negato, come riferiſce Plutarco *in Vit. Dion. Poſt Philisti necem Dionysius ad Dionem mittit, qui illum arcem tradere velle dicant, armaque ac mercenarios milites, et integrum illis ſeptenos per menſes ſtipendium ſe per inducias in Italiam deceſſurum, ibique domicilium abitaturum, ex Gyate modo fructus perciperet; is intra Syracuſanos fines permultus fertilis ager eſt, ad mediterraneum a mari ſurgens*. In tutta la detta contrada ſi conduceano le acque del fiume *Caeipari*, ſiccome oggi ne appariſcono gli acquidotti molto mirabili. Errò il fazello nello ſcrivere *Lib. 4. Dec. 1.*, che le dette acque ſi portavano sin dentro le quattro Città di Siracuſa, perchè altrimenti non poteano trattenerſi, e ſpargersi in tutta la detta gran Contrada per adacquarla. Gli acquidotti, che conduceano le acque in Siracuſa, eran diversi da quei di *Caſſibili*, ed aveano un' altra origine

origine, come ho rapportato ne' Paragrafi 87. e 89. Plutarco ſeguita a dire *loc. cit.*, che un certo uomo, fazioſo, chiamato *Ippone*, ſollevò la plebe, per dividersi (cacciato che fu il Tiranno) la poſſeſſione *Giate*, perchè principio della libertà. *Hipponem factioſum quemdam hominem inſtituit, qui plebem ad dividendum agrum accerſeret.*

§. 91.

Boſchi Sacri.

VI erano in Siracusa i Boſchi Sacri. E' notiſſimo presso gli antichi l'uso de' campi, e boſchi ſacri intorno ai Tempj, come riferiſcono Pottero *Arch.* II. 2. e Feizio *Ant. Hom. Lib.* 3., onde i Tempj stessi furon detti campi, e boſchi, ſecondo scrive Polluce *Lib.* VI. 10., non oſtante che non avessero intorno né campi, nè boſchi. Strabone IX. *pag.* 632., o *p.* 412., Eustazio II. *p.* 270. o 23., e lo Scoliaste di Pindaro *Ol.* III. 71. confermano lo stesso. Da principio gli stessi Boſchi eran Tempj, come dice Servio *Aen.* VII. 82. e VIII. 71. perchè i primi Tempj si fecero nei boſchi, e nei campi, allo ſcrivere di Libanio *Orat. de Templ.*

Templ., in fatti in Siracusa eranvi tre gran Tempj situati nella campagna: cioè quello di Giove Olimpico, del quale n' esiston due colonne, di Ciane vicino la *Pisma*, e d' Ercole nella *Maddalena*, oltre ad altri a noi ignoti. I Tanagrei non credean conveniente confonder le abitazioni degli Dei con quelle degli uomini, al riferir di Pausania IX. 22. Servio rapporta *Aen.* XI. 740., che introdotti i Tempj nelle città fu ritenuto il costume generalmente di celebrare i giorni festivi nella campagna. Abbiamo, che i Siracusani solennizzavano ogn' anno le feste d' Ercole fuori le mura, e ne fa testimonianza Tucidide *Lib.* VII., inoltre le Feste di Diana che diceansi *Caneforie*, *Chitonie*, e *Targelie*, e si celebravano nei boschi a lei consacrati: su tal proposito si leggano i Paragrafi 61., 62., e 88., ove si parla d' *Ercole*, di *Ciane*, e della *Targia*. Teocrito fa menzione dell' ampio bosco sacro a Diana in Siracusa *Idillio* 11. giusta la traduzione di Eritisco Pilenejo.

Venit ad nos Anaxo Eubuli filia canistrum ferens
Ad lucum Dianae: quo in loco et multae aliae
Ferae in pompa ducebantur undique, inter quas
Erat Leaena. . . . . . .

Vi eran poi Tempietti rustici per le Deità della campagna, e si facean sotto gli alberi, al riferir di Leisero, e del Grenio. Si dedicavan

gli

gli alberi, piú grandi e più belli alle Deità; e da ciá ne nacque il culto degli alberi stessi, ornati perciò di *Tenie*, per cui Elena ebbe del Caldeo il nome d' *Ilana*, che vuol dire *Albero*, come ci fan ſapere Filoſtrato, Libanio, Apollonio, Dioniſio, lo Scoliaſte di Ariſtofane, Spanemio, Plinio, Teocrito, Callimaco, Apulejo, Arnobio, e l' Einſio. Una tal ſuperſtizione venne proibita agli Ebrei *Deut.* XVI. 21.; non oſtante si vide ritenuta sino ai tempi di Teodoſio, il quale vietò ſeveramente *redimere vittis arbores* L. 12. *Th. de Pagan.* Da S. Gregorio, da molti Concilj, dai Capitolari de' re di Francia, e dalle Leggi Longobarde si vede rinovata la proibizione di tali alberi detti *Sacrivi.*

Attorno i Portici poi eranvi de' cipreſſi, ſecondo Marziale XII. 50., e Filoſtrato deſcrive *Lib.* I. *in Proem.* un Portico fuori le mura di Napoli, che avea quattro, e cinque piani. Intorno i ſepolcri, ch' eran fuori le mura della Città ſoleano farſi de' Portici, e perciò eran ſacri, poichè presso gli stessi ſepolcri vi metteano colonne, are, tempj, ed altri edificj, come si legge in Meurſio, e Gio. Kirchmanno, e alle volte vi ſituavano le ſtatue degli Dei Infernali.

§. 92.

§. 92.

Via Elorina.

DElla *Via Elorina*, per la quale s' incamminarono gli Ateniesi fuggendo le armi Siracusane, e non ostante ciò furon disfatti, ne parla Tucidide *Lib.* 7. Per tal vittoria i Siracusani vi eressero una piramide di pietra presso il fiume *Assinajo*, oggi detto la *Falconara di Noto*. Lo stesso Tucidide *Lib.* 3. parla della Via Elorina: *prima tamen luce pervenerunt (Athenienses) ad mare, ingressique viam Helorinam pergebant, et quum ad Cacyparim amnem devenissent . . . .* e nel *Lib.* VI. *ac via Helorina transmissa, castra posuerunt . . . . Syracusani in viam Helorinam congregati*; e nel *Lib.* VII. *Prima tamen luce pervenere ad mare, et ingressi viam, nomine Helorinam, incedebant, ut cum Cacyparim fluvium deveniſſent, ſecundum ipſum fluvium iter per ſe ſuperiora, et mediterranea tenerent*. Dal detto testo rilievasi, che fuggendo gli Ateniesi le armi Siracusane al far del giorno giunti alla spiaggia entraron nella *Via Elorina*, e poscia arrivarono al fiume *Cacipari*; dunque la *Via Elorina* era prima del *Cacipari*, e forse estendeasi ancora al di là del medesimo. Diodoro *Lib.* 13. chiama Cammino *Elorino* quello, che Tuci-

dide dice *Via Elorina: iter jam confectum relegere (Athenienses) illosque per campum Helorium coactos, ad fluvium Asinarium undique velut indagine concludunt*, e nel *Lib.* XIV. *ad Helorim fluvium castra locabant . . . . Dionysius ab urbe digressus italiotis in occursum tendit, et tum Helo-ris cum 500. manu selectissimorum reliquum agmen praecesserat . . . . Helorianis occurrens pugnam iniit*. Plinio *Lib.* 3. *c.* 8. dice : *Colonia Syracusae flumen Elorum*; il Fazello *Dec.* 1. *Lib.* 3. *c.* 11. *in Eloro Siciliae Castello non procul Syracusis*; il Scilace *post Megaridem sequitur urbs Syracusae post hac est Helorum oppidum*, ma n' errò la posizione, il Cluverio *quod via hinc, tamquam in celeberrimo loco Syracusas usque producta incolis, idest Via Helorina*. In Diodoro abbiamo ancora *loc. cit.*, che Eloro era Generale Siracusano de' Greci Italiani mandato in esilio dal tiranno Dionisio: *et contractis undique copiis Helorum Syracusanum preficiunt*.

Mentre Siracusa era assediata dai Romani Marco Marcello portata seco la terza parte delle sue truppe si condusse all' espugnazione di *Eloro*, e di *Erbesso*, allora del partito Cartaginese, dunque *Eloro* era o città, o castello, nel qual sito, dice il P. Massa, Blasco Alagona nel 1312. vi edificò una torre chiamata *Sta in pace*. Oltre di Tucidide, Diodoro, Plinio, e Fazello par-

parlano di Eloro Apollonio, Stefano, Livio, Cicerone, Ovidio, Cluverio, Tolomeo, Ricciol, Maurizio, e Vibio, e di questi Autori chi lo ſcrisse in latino *Helorus*, e chi *Elarus*, ed i ſuoi naturali *Elorini*, e voglion, che tratto aveſſe un tal nome dal fiume *Eloro*, oggi detto *Abito*. Cicerone *Act.* IV. *in Ver. Lib.* III. fa memoria di Arconide Elorino uomo nobilissimo. Il Principe del Biſcari nel ſuo *Viaggio della Sicilia Cap.* 8. *pag.* 84. afferisce, che l'antica *Eloro* era non più che quattro miglia distante da Noto ed un miglio circa diſcosto dal lido del mare ſulla ſpiaggia tra i fiumi *Aſſinajo* oggi *la Falconara di Noto* ed il fiume *Eloro*, che diede il nome alla Città, oggi chiamata fiume *Abiſſo*, e che in tempo del Cluverio esiſteano ancora avanzi di grandi muraglie, di teatro, e di una piſcina.

Il Mirabella poi da alcuni antichi manuſcritti ricavò, che la *Via Elorina* si stendea dal Tempio di *Giove Olimpico* infino alla cittá di *Napoli*, paſſando per mezzo la palude *Lisimelia*, detta i *Pantanelli*, e che le pietre del diviſato pavimento furon cavate in tempo dell' Imperadore Carlo v., per fabbricare i baluardi di S. *Antonio*, e *Settepunti*; le dette pietre però, che si ritrovarono, ſaranno ſtate forſe avanzi di qualche opera grande Siracuſana, a noi

ignota: Plinio *Lib.* 32. *c.* 2. parlando di certi pesci, che trovansi nelle piscine del Castello *Eloro* in Sicilia, così scrive: *pisces sunt, qui e manu vescuntur in pluribus quidem Caesaris villis; se quae veteres prodidere in stagnis nos piscinis admirati in Eloro Siciliae Castello non procul Syracusis.* Dalle addotte autorità, e di tante altre che si leggono ne' greci, e latini Scrittori, si rilieva finalmente di certo, che la *Via Elorina* era in tutto quello spazio di terreno, e litorale, che si frappone tra Siracusa, e di là dal Pachino.

§. 93.

Villa di Demarata moglie del Re Gelone.

LA Villa di Demarata, moglie del benemerito Re Gelone, era discosta dalle mura di Siracusa un miglio e mezzo vicino il Tempio di Giove Olimpico, detto le *Colonne*, e del fiume *Anapo*, ove volle esser sepulta in unione del di lei marito, come scrive Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* XI. *Cadaver ejus in uxoris agro conditum intra novem, uti vocantur turres, operum mole stupendas . . . turres vero Agathocles per invidiam demolitus est.* La detta Villa era chiamata delle *Nove Torri*.

§. 94.

§. 94.

Ville Siracuſane vicino l' Anapo e il Tempio di Giove Olimpico.

DI maravigliosa magnificenza eran le Ville Siracuſane, che cagionavano ammirazione ai forestieri, e particolarmente ai Cartaginesi, ne fa parole Plutarco nella Vita di Timoleonte: *Villarum magnificentiam admirantes*. Erano non tanto lungi dal fiume *Anapo* e dal Tempio di *Giove Olimpico*. Il fiume *Sortino*, le acque di *Cardinale*, e della *Cavadonna*, e quelle del fiume *Cassibili*, passavan per dette Ville, come rapportano gli Storici.

§. 95.

Luogo memorabile fra gli Epipoli oggi Belvedere e il Villaggio Leone vicino S. Foca.

FRa gli *Epipoli* oggi *Belvedere* e il Villaggio *Leone* vicino *S. Foca* vi era un luogo, dove gli Ateniesi divenuti ſuperiori in una battaglia ai Siracuſani, Callicrate, Capitano della Cavalleria di Siracusa venne a ſoccorrere la gente rotta, disfidò Lamacco Capitano de' detti Ateniesi,

teniesi, ed ambendue nella battaglia vi lasciaron la vita. Un tal fatto vien registrato da Plutarco nella vita di Nicia, altri vogliono, che ciò seguito fosse nel prato di Siracusa: si veda il §. 100.

§. 96.

Campo Callipigero delle due bellissime Fanciulle.

E' ben noto il fatto rinomatissimo di quelle due Giovinette, che per la bellezza de' loro corpi ottennero da' Greci, l'esser chiamate *Callipighe*. Costoro essendo figliuole d'un contadino, e soggiornando in un campo, allo spesso contendean fra loro della propria rispettiva bellezza. Talmente si accesero nella preferenza che uscendo un giorno nella strada della campagna si esposero nude, e fecero giudice della loro contesa un giovine, che da ivi passava, il quale preferì nella bellezza alla sorella maggiore, e se ne invaghì. Fatto di ciò il giovine consapevole all'altro di lui fratello, e vedendo la seconda fanciulla s'accese d'amore, ed entrambi operarono, che il vecchio padre, come ancora quello delle giovinette s'indussero ad unirli in matrimonio.

Tutto ciò vien rapportato da Ateneo *Lib.* 12.,

12., da Celio Rodigino *Lib. 4. Cap. 8.*, da Carci Megapolitano celebrato co' Jambi, e da Archelao. In decorso di tempo poi fu alle dette fanciulle inalzato in Siracusa un Tempio sotto nome di *Venere Callipiga*, come si é detto nel §. 45., in qual luogo però sia stato eretto s'ignora, ma ragionevolmente non tanto lontano dalle mura di Siracusa, e dove seguí un tal fatto.

§. 97.

Podere della Madre di Agatocle ove vi situò la Statua del figlio.

TRasferitosi Carciro, padre del re e tiranno Agatocle, da Imera o sia Termini in Siracusa, e secondo il decreto di Timoleonte ascritto in unione del figliuolo alla cittadinanza Siracusana, poscia dopo la morte del padre venne dalla madre posta in un podere la Statua del figliuolo, fra le coscie della quale uno sciamo d'api vi fece il favo: Diodoro *Lib.* XIX. così scrive: *Mater autem lapideam filii Statuam in quodam loco posuerat. Ad hanc examen apum considens, ceram in coxis fingere cepit.* Lo sciame delle api fatto nelle coscie della Statua ci persuade d'essere stata la medesima situata in

in campagna, e non giá nella Città;

§. 98.

Ipponio luogo di delizie del re Gelone oggi detto la Targia.

Ipponio era un luogo amenissimo, ove andava a diporto il re Gelone vicino Siracusa, e si vuole che sia oggi la *Targia* come si è parlato nel §. 88. Oltre della bellezza della campagna eravi una fortezza o torre, e per dir meglio l'abitazione del detto re. Ne abbiam chiaramente la testimonianza di Ateneo *Lib.* XII. *Duris libro decimo Historiae Agathoclis scribit: ad Hipponium Oppidum ostendi nemus perquam amoenum, et pulchrum, acquis irriguum, in quo Gelon aedificatum a se locum Amaltheae cornu vocaverit. Silenus Calatianus libro tertio de Siciliae rebus ait: circa Syracusas hortum fuisse magnificè instructum, quem Confabulationem appellabant: in eo Gelonem illos audire solitum, qui de publicis rebus conveniebant.* Onde giustamente si congettura, che l'orto sia stato lo stesso che *Ipponio*, giacchè fu opera del medesimo Gelone, ove andava alle volte a render ragione. Il Mirabella prese un grande abbaglio nel credere un tal luogo opera d'Ierone, e non so il perchè

ROYAL ASIATIC

chè ne' suoi manoscritti lo chiama *Mittone*.

§. 99.

Epitafio nel sepolcro di Clita nutrice di Medeo.

DAl nostro Poeta Siracusano Teocrito che visse negli anni 252. prima di Gesù Cristo, abbiamo un Epitafio di *Clita*, nutrice di Medeo, posto nel di lei sepolcro. Vien traslatato dal greco in latino da Eritisco Pilenejo nella sua opera intitolata: *Teocrito, Mosco, Bione, e Simmia greco-latini con la Buccolica di Virgilio latino-greca, volgarizzati e forniti d' Annotazioni Tom. 1. pag.* 393. impressa in Parma nel 1780.

Epitaphium Clitae
Nutricis Medei XVIII.
Parvulus istud struxit Threissae
Medeus Monumentum in via, et inscripsit Clitae
Habebit gratiam mulier pro eo
Quod puerum nutrivit: adhuc nempe utilis vocatur.

Il Mirabella dice, d' essere stato questo Sepolcro in Siracusa, e senza meno in una strada fuori le mura.

§. 100.

Prato Siracusano da Ortigia fino al fiume Anapo.

IL *Prato* Siracusano estendeasi da *Ortigia* fino

al fiume *Anapo*, celebre per le molte azioni, ivi accadute. Tucidide *Lib.* VI. racconta, che in queſto *Prato* mentre gli Atenieſi aſſaltavan Siracuſa dagli *Epipoli*, i Siracuſani faceano la loro raſſegna, guidati dai Capitani Eraclide, Liſimacco, e Sicano, d'onde eleſſero 600. Soldati per la guardia degli *Epipoli* ſotto la condotta di Diomilo, e dal *Prato* ſuddetto fino al luogo, dove andarono ad incontrare i nemici, non eranvi, al dir dello ſteſſo Tucidide, che 25. ſtadj, e non 10., come dice il Mirabella, diſtante da Siracuſa. In queſto *Prato*, ſcrive Plutarco, Dione ſacrificò, e Diodoro *Lib.* XVI. racconta, che ivi parlò al popolo per la libertà di Siracuſa, e della Sicilia tutta. In tal luogo intanto e non tra l' *Eſapilo* ed il Caſtello, o ſia Villaggio *Leone* ſeguì, ſecondo rapporta il Mirabella, la morte di Limacco uno de' Generali Atenieſi, e ben anche quella di Callicrate, Pretore di Siracuſa, uomo d' animo, di gloria, e di virtù militare, come apertamente rilievaſi dallo ſteſſo Tucidide *loc. cit.*, ove fa memoria di palude, di fiume, e ponte: *omnem Populum, ex urbe in Pratum juxta Anapum flumen egreſſum, recenſuerunt*; ed il Cluverio *Pratum hoc eſt ſupra Syracam paludem inter Anapum, ſive ut nunc vocant Alpheum*; onde la zuffa paſsò tra l' Anapo, e le mura della Città; poichè dove aſſegna il Mirabella a tale azione il ſito non vi è ponte, nè fiume, né palu-

de, ma terreno ſaſſoſo, ed arido. Errò poi il Cluverio nel chiamare il fiume Anapo Alfeo.

§. 101.

Porto Maggiore.

IL Porto Maggiore di Siracuſa vien così detto a differenza dell' altro chiamato Minore, e da Lucio Floro *Lib. 2. c. 6. Marmoreo*. Leandro Alberti, il Valguarnera, l' Inveges, il Bonanni, ed altri Autori ſoſtengono, che Floro per Porto *Marmoreo* inteſe parlare del Maggiore, e non del Minore, per eſſere ſtato circondato, ed abbellito di ſuperbiſſime fabbriche, muri, caſtella, torri, palagi, e di molti altri grandioſi edificj ornati di marmo. Cicerone *Act. 6. in Ver. Lib. 5.* ne parlò con ammirazione, dicendo: *nihil pulchrius quam Syracuſarum moenia ac portus*. A Seneca ſembrò, che la natura lo abbia formato per la difeſa delle ſquadre navali, così egli ſcrive *de Compil. ad Marm. videbis portum quietiſſimum omnium, quem aut natura poſuit in tutelam claſſium, aut adjuvit, mare ſic tutum, ut ne maximarum quidem tempeſtatem furori locus ſit*. Vien decantato ancora da Tucidide, Ovidio, Strabone, Silio Italico, e da tanti altri rinomatiſſimi Scrittori greci, e latini. Egli fu diſegnato dall'

Onnipotenza, e per moltiſſimi riguardi ſi rende il più celebre di tutti i Porti del Mediterraneo.

E' degno di memoria quanto d' un tal Porto ci laſciò ſcritto Plinio *Lib.* xx. *c.* 10., cioè ch' eſſendo ſtato Dioniſio Minore cacciato da Siracuſa, divennero un giorno le acque del Porto dolci: *eſt in exemplis Dionyſio Siciliae tyranno cum pulſus eſt, ea potentia accidiſſe prodigium, ut uno die in Portu dulceſceret mare.* Plutarco *in Vit. Dion.* rapportando un tal fatto così ſi eſprime: *mare, quod arcem abluit, die una dulces, & peramaenas praebuit aquas; ita ut unicuique perſpicuum foret*; e ſebbene la rocca di Dioniſio da un lato era bagnata dalle acque del Porto maggiore, e dell' altro di quelle del minore, quando però gli Scrittori dicono Porto assolutamente, s' intende allora il maggiore. Guarda la bocca di questo Porto il mar di levante, che Jonio dagli Autori vien detto, dilataſi un miglio, come si ha da Tucidide *Lib.* VII. Era un tempo difeso da due castelli, che stavano uno alla punta di Ortigia, che oggi esiste chiamato *Maniaci*, e l' altro verſo la punta del Plemirio nella peniſola di *Milocca* che nominano il *Mondio*, del quale n' esiſtono appena i vestigj. Nella famigerata guerra Atenieſe era queſta bocca ſerrata non come la credette il Mirabella con una catena di ferro, ma con ſuccessive barche uncinate,

nate, ed inferrate a fine d'impedir l'uſcita delle navi nemiche, ivi furtivamente entrate, come rapportano Plutarco *in Vit. Nic.*, ed il Maurolico *Lib.* 11.

Si rende ancor celebre queſto Porto non meno pe' giuochi navali, che in esso faceanſi, come riferisce Tucidide *Lib.* VIII., per non eſservi Naumachia, e per la conſuetudine, ſecondo dice Schefero *de Milit. Nav. Vet. Lib.* 3. *c.* 2., avere avuto gli antichi di ſervirſi de' porti a tale uſo, ma per riguardo inoltre d'eſſere ivi restata eſaurita l'opulenza, diſperſo l'impero, ed eſtinta la gloria di Atene, come laſciarono alla memoria Tucidide, Diodoro, Plutarco, Cicerone, e tanti altri greci, e latini Scrittori, e per eſſere stata nella ſua ſpiaggia o sia nel luogo detto oggi i *Pantanelli* fabbricata la gran nave d'Ierone 11., che fu il miracolo dell'arte, descritta da Ateneo *Lib.* V. *cap.* 12.; opera del grande Archimede, che per commetterla al mare inventó l'Argano, e donata poscia a Tolomeo re d'Egitto carica di 300. mila *quarti* di grano, di 10. mila gran vasi di creta ripieni di peſce ſalato, e di 20. mila *quintlas* di carne preparata col ſale, ed un'altra immenſa quantità di provvedimenti.

In eſſo Porto si ſcaricano le acque tutte di Aretusa, quelle del fiume Anapo, ed altre che ven-

vengono per mezzo di acquidotti nell' abbeveratojo detto di S. Antonio. Ha per confine da tramontana fino a mezzogiorno a' foggia di semicerchio una catena di monti, che intessono deliziosi prospetti, l'architettonica proporzione che hanno l'eminenza, le rocche, le falde, e le pianure adorne di siepaglie, di ulivi, di vigneti, di villaggi, e di molti avanzi di Antichità offrono una scena alquanto leggiadra. Dall' altro lato é adorno di mura, castelli, palagi e di stupende fortificazini. Si rende grandioso per l'utilità che ne riceve il commercio, essendo comodissimo alle mercantili spedizioni, che vengono destinate per l' Adriatico, per lo Levante, o per lo mezzogiorno. Pericolosissima sarebbe tutta la spiaggia orientale, e meridionale della Sicilia se non fosse questo Porto ricovero sicuro alle burrasche di mare a tutti i legni che veleggiano nel mediterraneo. In ogni parte ritrovasi una profondità atta a sostenere qualsivoglia nave. Ha un suolo consistente in modo che le ancore stanno ben salde a tutte le scosse de' più gagliardi venti.

La misura Idografica del Porto di Siracusa, che descrive la sua longitudine, latitudine, e profondità delle acque fu fatta da D. Pompeo Picarali Architetto civile a 22. Ottobre 1739. d' ordine del Senato e per incarico del Vi-

Vicerè, che n' ebbe Sovrano comando; e nel 1751 quando il Vicerè Viefuille per ordine del Monarca comandò di prendersi le misure di tutti i Porti della Sicilia con l' assistenza del Conte Filingeri da Palermo; fu misurato il nostro Porto altra volta con tutta esattezza da Gregorio Amodeo Capomaestro, delle regie fortificazioni in tutti i suoi punti, ed a tre luglio dello stesso anno se ne umiliò dal Senato al Vicerè la relazione, dalli quali misuramenti si rilievó, che gira intorno 3867. canne siciliane, o sia poco più di cinque miglia italiane, e capace di ricevere piú d' una flotta navale, senza pericolo di potersi alcun legno arenare; onde questo Porto gode su qualunque altro una notabile preferenza, come fece vedere il Senato evidentemente in una consulta rassegnata al Re nel dì 23. Gennajo dell' anno 1785. Fra gli altri numerosissimi vantaggi gode quello ancora in risparmio del regio erario di non aver di bisogno d' esser nettato, per rendersi facile il cambiamento di mare in terra, e di terra in mare. La natura ancora lo arricchì di varie produzioni come sono di nicchi marini, ostriche, pinne marine, nerite, veneree, porcellane, tubercoli, della conchiglia gondola, del murice alato, e vi si nudriscono de' pesci al giusto squisitissimi.

Nei

Nei Libri dei Conſigli delle lettere, e degli Atti della Cancelleria del Comune abbiamo, che il re Martino II. nel 1409. concesse questo Porto per iscala franca di tutte le Nazioni. In Notar Giovanni Xibilia Siracuſano nel volume dell'anno 1488. sino al 1503. si legge una procura fatta in perſona della nobile Flora la Burnecta dal Magnifico Niccolò Cannarella di prender possesso del ponte della marina. Il Senato per pagare alcuni donativi tenne nel 1630. conſiglio per vendersi la Guardianeria del Porto, come anche nel 1641. volea alienarsi il titolo di Barone del Porto, che *ad modum feudi* godea, ma non trovò compratori. I fossi maggiori delle fortificazioni, che si comunicano con le acque dell'uno e l'altro Porto furono cavati nel 1672. a ſpeſe dell'Univerſità, nei quali si erogarono otto mila ſcudi con la condizione che vi potessero peſcare tutte le perſone con la ſola cimetta, e fu tutto ciò confermato dal Vicerè Lignì col publico contratto stipulato nell'officio del Protonotaro del Regno, ed in ſeguito il Tribunale del Real Patrimonio con lettere de' 6. Luglio 1677. concesse il Porto grande, e Porto piccolo al Senato per la peſcagione, ed agli 8. dello stesso meſe venne confermato dal Vicerè Portocarrero. Nel 1727. ſi fecero alcuni regolamenti intorno alla franchigia del porto maggio-

maggiore. Nel 1751. il Magistrato regolò i diritti ſpettanti al Guardiano del porto, e finalmente nel 1786. venne privato del titolo di Capitano del Porto, che più d'un ſecolo avea goduto.

§. 102.

Porto piccolo chiamato Marmoreo.

OLtre del porto grande vi è il porto piccolo, detto da Lucio Floro *Lib.* I. *c.* VI. *Marmoreo*; Tucidide *Lib.* VII. lo chiama piccolo, e Diodoro *Lib.* 14. *Laccio*: *cui Laccio nomen eſt*, e ne parla ancora Scilace nella ſua Geografia. Ora è molto ristretto sì per le rovine di Acradina, come per le nuove fortificazioni. E' cinto dalla parte del muro ſettentrionale da Ortigia, e dal meridionale da Acradina. Era ſignoreggiato dalla Rocca di Dioniſio, e dalla Torre di Agatocle, difeſo da due moli, che ſporgendo in mare da opposte parti venivano in mezzo, ov'era il canale, quasi ad unirsi, laſciando tanto ſpazio, quanto per una porta le navi ad una ad una poteano entrarvi, e sortire, e perciò venne detto anche *Tarſana*: *portam*, ſeguita a ſcrivere Diodoro, *quam ſingulae*

tantum naves ingrederentur clauſam habebat. Il Mirabella lo preſe per arſenale, non potendo giammai eſſere ſtato atto a tal uſo. Di queste moli ne ho io veduto a fior d' acqua le ſuperbe rovine, principiando da *Caſanuova*, così detta, perchè alzata ſopra le rovine della torre di Agatocle da Laimo Alagona, come ho rapportato nel §. 45. Tom. 1., e di là dalla ſpiaggia di *Petralonga*, ov' era l'altra torre di Agatocle, col canale nel mezzo assai profondo, che l'ho osservato in unione di due ben grossi marmi, in uno de' quali vi è ſcolpita una Croce: Tucidide, e Diodoro ſcrivono, che il diviſato Porto piccolo capace era di 60. navi LX. *triremium capax*; onde tutto il Porto dir si potea *Tarſana*. Possibile non era poi d' eſſervi altro luogo di *Tarſana* per la picciolezza, ma queſta con la ſua palificata era nella ſpiaggia del porto maggiore, come apertamente rilievaſi da Tucidide.

Si diſſe il Porto piccolo *Marmoreo*, perchè era fiancheggiato dalle Torri di Agatocle, ſecondo Diodoro *in Vit. Philip. ad minorem portum turres ſunt*, e perchè eranvi vicino i tempj, i portici, la curia, il foro, il pritaneo, i fontuoſi palazzi, e la banchetta attorno, guarnita di marmi, che ſerviva per delizia del popolo della Città di Acradina, e non mai chiamato *Marmo-*

reo

perchè laſtricato di marmi, come ſuppone il volgo. Il Mirabella però, che viſſe nel ſecolo XVII. afferma, di aver veduto a ſuoi tempi il fondo laſtricato di pietre quadrate, e grandiſſime; ma queſte le ho ancor io oſſervato, e credo d' eſſer quelle cadute dalle rovine delle vicine antichiſſime fabbriche, non eſſendo mai verisimile, nè neceſſario, che ſi laſtricaſſe il fondo d' un porto, nè di poterlo ſeccare, per eſeguire un tal lavoro. Quello però ch' è certo, e maraviglioſo ſi è, che ſotto l' accennato porto ſi oſſerva un acquidotto, per lo quale conduceaſi l' acqua in Ortigia, ed oltre che lo teſtificano il Fazello, il Mirabella, ed il Bonanni, ne ho io a 28. Gennajo 1801., e a 18. Marzo 1802. ammirato apertamente i veſtigj. Si legga nel §. 58. Tom. 1., quanto viene rapportato intorno alle torri del Porto piccolo. Abbiamo poi, che il Senato gabellò nel 1676. la peſcagione del porto grande, e del porto piccolo.

§. 103.

Anapo Fiume.

IL Fiume *Anapo* fu detto malamente d' alcuni *Alfeo*. Errò anche il Nicoloſi nel nominarlo *Anathis*, in cui prima inciampò il Boccacci ſopra un teſto ſcorretto di Livio, fallirono ancora Vi-

bio; e Villanovano. L' *Anapo* sboccà nel porto maggiore. Si è reso perenne ancora dalle acque del fonte *Ciane*, che tuttora in esso vanno a scaricarsi, come rapporta Ovidio. L' *Anapo* bagna l' antica *Pantalica* dalla parte di mezzodì fino al greco, e dalla parte opposta vien bagnata dalle acque de' fonti, che scaturiscon dalla *Bottiglieria*, la maggior parte delle quali s' imbocca negli acquidotti de' molini di *Galermi*, il di piú delle medesime corre ad unirsi con quelle dell' *Anapo*. I Fonti, che lo compongono, sono numero 29. oltre d' altri piccoli rivoli. Le voragini, che ingojavano in certi tempi le acque dell' Anapo, sono sei. Il Padre Massa intorno al fiume *Anapo* così scrive: *L' Anapo riconosce il suo principio dal fonte Bufaro sopra la terra di Buscemi, e secondo i varj luoghi, pe' quali passa, accresciuto da molti fonti muta piú nomi, finchè entrando nel territorio di Siracusa viene appellato Anapo, e quì mescola le sue acque con quelle del fonte Ciane, detto presentemente Pisma. La sua foce si apre nel seno del porto maggiore di Siracusa: è navigabile con piccole barchette.*

Questo fiume é molto ameno e delizioso sì per la caccia degli uccelli acquatici, come per la pescagion delle trotte, e delle anguille, e non già del pesce Salmone, come alcuni credono. E' piacevole poi, per esser le sue sponde

orna-

ornate d' alberi, canne, viti ſelvagge, ed altre erbe, che mantengono una continua primavera. Nelle ſue rive o ſia prima di unirſi alla fonte Ciane ſpunta, e germoglia tuttora ſin *ab antico* la pianta del Papiro quaſi a due Cubiti profondo, e ſimile a quello di cui ne va ferace l' Egitto come rapporta Plinio *Hiſt. Nat. Lib.* XIII. *ſegm.* XXI. Il Sig. Giderfliet Ingleſe venuto nell' anno 1764. in Siracuſa fece egli conoſcere nel detto fiume una tal pianta. Il Cav. Landolina, intendentiſſimo delle Antichità, e dell' uſo che ſe ne facea in quei vetuſti tempi, con la più induſtrioſa meccanica la portò a ſegno di coſtruirne una ſorte di carta, ſu di cui ebbe il piacere, di ſcriverne il ſuo ritrovamento alle nazioni foreſtiere, conteſtandolo co' medeſimi fogli, da lui vergati. Gli Antiquarj Oltramontani ne han fatto i dovuti elogj all' Autore: dal volgo vien chiamata una tal pianta *Pampera*, e *Perucca*.

L' accennato Fiume *Anapo* nelle parti ſuperiori, ed alla diſtanza d' un miglio circa della ſua foce, per la quale s' immette nel porto maggiore, divideſi in due rami: uno chiamato propriamente *Anapo*, il quale proviene dalle parti ſuperiori del fiume Sortino, e l' altro che ſcaturiſce alla deſtra riva, del detto fiume, e quaſi un miglio diſtante dal medeſimo chiamato

Ciane,

Ciane, che deriva da due ſcaturigini, una delle quali è piccola, chiamata volgarmente la *Piſcotta*, e l' altra la *Piſma*. Il fiume *Anapo* non dee mai confondersi con *Timbride*. Il Bonanni non inclina a credere, che queſto fonte sia un rivolo del fiume *Eneo*, detto oggi *Cardinale*, perchè passa dal feudo così chiamato; e prima d' uſcirne vi si naſconde, e poi riſorge in Siracusa nella ſpelonca o ſia conca di questo fonte; in qualche maniera se ne perſuade il Mirabella, e nei ſuoi manoscritti rapporta la ben nota Iſcrizione, publicata dal Gruthero, la quale allude all' origin ſuddetta della fonte *Ciane*, e del fiume *Eneo*. Eliano *Lib.* 11. *Cap.* XXXIII. scrive: *in Sicilia Syracuſii Anapum viro aſſimilant, at Cyanem fontem ut foeminam honorant.*

Plinio *Lib.* 3. *c.* 8. ſcrive, che questo fonte creſce e manca al creſcere e mancar della Luna, come lo stesso teſtificano il Fazello, il Bonanni, il Chircherio, e Scopetro: Il Boccaccio crede un tal fenomeno ſuperstizioſo; ma dovea egli riflettere, ch' essendo il mare ſottoposto ai moti della Luna, non è maraviglia, che agli stessi moti sien ſottoposti i fonti, come rapporta Plinio il vecchio, e da Plinio 11. vien deſcritto un fonte in Como, che tre volte il giorno imitava l'estro del mare. Lo Scotti,

ti, il Remagini, il P. Regnault, e il Vallisnieri s' impegnan tutti a spiegar gli effetti naturali d' un tal fenomeno, pendenti dai moti della Luna. Lo Scoliaste di Teocrito *Idil.* 1. dice, che chiamasi Anapo *quia sine potu est, debilem habens aquam, vel quod pedibus transiri nequit.* L' antica Città era discosta dall' *Anapo* quasi un miglio ed un quarto, come lasciò scritto Plutarco. Livio racconta, che Marcello si accampò presso alle sponde dell' *Anapo*, ed Imilcone otto miglia distante. Tucidide *Lib.* 11. scrive i gran fatti d' armi accaduti nell' *Anapo*: *non enim eis loco moveri sine armis fas erat; ubi non advertit Cnemus cum exercitu regressus trepide ad amnem Anapum octoginta stadiis strato distantem*; e nei ponti ancora uno de' quali venne disfatto dagli Atenieſi. Plutarco nella vita di Nicia fa menzione di varj ponti rotti più volte dai Siracusani, quando gli Ateniesi fuggir voleano, ed i Siracusani cercavan di chiudere loro i passi: *post haec cum flumini superimpositos pontes rescindi Nicias jussisset*. Il ponte detto delle *Tavole*, quello delle *Pietre*, e l' altro di *Capocorso* si annoverano fra il numero de' divisati Ponti.

Nell' anno 1405. per ordine della Regina Maria, Vicaria del Regno, venne sopra il fiume *Anapo* fabbricato un Ponte. Nel 1572. se ne alzò un altro, e l' Universitá erogò once 90., per

per cui si vendettero le botteghe grandi della piazza. Indi nel 1621. ne fu eretto un altro con una iſcrizion latina incisa in marmo, che conſervaſi in caſa de' Signori Gaetani. Nel 1662. si fece un altro nuovo Ponte con un' altra iscrizion latina, ſcolpita in marmo, che ritrovasi nella caſa del Signor Conte Danieli.

Eravi una gran via, che dal Ponte portava in Napoli, della quale ſe ne vedono alcuni veſtigj. Quello antico ponte fabbricato di legname detto perciò il *Ponte delle Tavole* cadde nel tremuoto del 1693., e quindi fabbricossi di pietra, come oggi si vede. Il Cluverio corregge un testo di Livio, che l' *Anapo* lo chiama *Anatim*. E' ben noto finalmente quanto favoleggiarono i Poeti parlando dell' *Anapo*, e di *Ciane*, che li finſero due ſposi con tutt' altro che raccontasi.

Stimo a proposito far noto al mio Lettore ciò, che l'Ab. Balſamo nel ſuo Viaggio propone, vale a dire, che il fiume *Anapo* si destinasse all'irrigazione de' campi per mezzo di opportuni canali, ed acquidotti, o d' altre adattate macchine. Sappia però egli, che anche molti figli della patria illustri per natali, e per cognizioni hanno ſaputo tempo assai prima concepire, e dettar progetti meglio di lui, ed eſpedien-

dienti, utilissimi al ristoro di Siracusa, che un' infelice impotenza ha indi soppresso, e messo in abbandono appena nati. Voglia pur Dio, che non solamente le acque dell' *Anapo* ma tutti i fiumi, i fonti, e le acque perenni esistenti nella Sicilia si facessero con un sistema ben regolato servire all' inaffiamento delle terre? Questo sarebbe indubitatamente uno de' principali mezzi, onde possa la Sicilia riacquistare la sua primiera abbondanza, altrimenti non può comprendersi, come mai avesse potuto la stessa nudrire un popolo, che ascendea a dieci milioni circa, signoreggiar nelle arti di lusso, emular le potenti nazioni, che avean gran nome a quei tempi, e somministrar ne' bisogni viveri all' Egitto, a Roma, all' Italia. Io so, che l' Avvocato Francesco di Paola Avolio sta preparando una memoria, intitolata: *Ricerche se i Greci e i Romani abitatori della Sicilia si servirono de' fiumi, che vi scorrono, per irrigarne i terreni.* Se Siracusa avesse avuto i mezzi per lo adempimento di questa utilissima e grandiosa opera, certamente che tale rinovazione reso avrebbe il suo territorio un delizioso giardino, non essendo punto sforniti i suoi cittadini d' industria d' inclinazione alle cose agrarie, e di genio per l' eleganza d' ogni sorta. Ciò posto si può dire col Petrarca a codesti agronomi pensatori, che

voglion correggere, e tacciar gli altri d'inettitudine cosí vagamente, ed alla sfuggita : *poco vedete, e parvi veder molto.*

§. 104.

Trogili piccoliſſimo Porto detto lo Stentino.

TRogili è un piccolissimo Porto chiamato oggi lo *Stentino* nel fianco ſettentrionale. Eravi vicino il Villaggio *Trogilo*, da cui il porticello ne trasse il nome, come abbiam rapportato nel §. 79. Vicino questo Porto si vedea ancor la Torre, chiamata dagli antichi Scrittori *Galeagra*, ſecondo Livio *Lib.* 26. *opportunus locus ad Portum Trogilorum propter turrim, quam vocant Galeagram.* Lo Scobar in Livio *Lib.* v. *Dec.* III. in vece di *Portum Trogilorum* dice *Portam Trogilorum.* Si legga intorno alla Torre *Galeagra* il §. 69. Vogliono alcuni, che vicino la peniſola di *Megara*, oggi chiamata *Magnisi*, eravi un castello detto *Tiella*, o *Stiella*, e gli abitanti *Stiellini*, d' onde ne venne forse lo *Stentino.*

§. 105.

§. 105.

Tapso piccolissimo porto nella penisola detta Magnisi.

IL Porto piccolissimo chiamato anticamente *Tapso* si vede nella banda meridionale della penisola *Tapso*, detta oggi *Magnisi*, o *Manghisi*, voce saracenica. Tucidide *Lib.* 6. non lo dice porto, ma scrive, che l' armata degli Ateniesi, partita da Catania, entrò in *Tapso*, onde s' intende senza dubbio nel porto: *Athenienses recensitis copiis cum iis omnibus e Catana profecti ad locum nomine Leonem ab Epipolis sex septemve stadiis distantem, clam hoste peditarum in terram exposuerunt cum classe Thapsum subjecerunt, quae angusto terrae limite in mare prominens, peninsula est, non procul a Syracusis sive terra sive mari . . nondum Athenienstum classe in magnum portum circumducta e Thapso unde illi terrestri itinere necessaria afferebant . . . . itaque jubent classem ex Thapso circumagi in portum magnum . . . . Athenienses qui hostem deorsum fuerat insecutus, jam ad auxilium adventabat, et naves pariter a Thapso ad portum magnum appellabant*, ed il Cellario *Geograf. Antiq. c. x. de Sic. pag.* 100. dice: *Thapsus, peninsula, et oppidum: inde Syracusae urbs magna et regia.* Da ciò si deduce chiaramente,

che il porto *Tapſo* era nella peniſola di *Magniſi*, della quale si ragiona nel §. 126.

§. 106.

Porto Siracuſano in Corsica.

VI è in Corsica un Porto nominato *Siracuſano*. Ne fa testimonianza Diodoro Sicolo *Lib.* v. *ab Aetalio porto inſula est* ccc. *ſtadiis remota, quam Graeci Cyrnos, Romani et Indigenae Corſicam appellitant. Haec aditu perquam ſuilis portum longe pulcherrimum nomine Syracusium habet*. Il Cluverio vuole, che sia quello appunto, che oggi chiamano il *Golfo di Santa Manza*. Gli Antiquarj ignorano l'origine d'un tal nome. Io però la rilievo da quel celebre avvenimento, quando nel ſecolo v. avanti Geſù Cristo Apelle disfece i Tirreni, e poi preſe Corsica, avendo condotto in Siracuſa un gran bottino, e quel porto sarà ſtato, ove ancorarono le navi Siracuſane, e perciò in memoria lo chiamarono il *Porto Siracuſano*. Lo abbiamo dallo ſtesso Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* XII. *Quem (Phoylum) Syracuſani perditionis damnatum exilio multant; et alium nomine Apellem, classi Praefectum, cum* LX. *triremibus contra Tyrrhenos mittunt. Is maritima Tyrrheniae populatus in Corsicam, illa tempeſtate Hetru-*

Hetruscis ſubjectam, transmittit, et plerisque Inſulae locis pervaſtatis ac direptis, Aethalia etiam in poteſtatem redacta, Syracuſas cum magno captivorum numero, et opibus non paucis revertitur.

§. 107.

Olcada Spiaggia nella Rinella.

DEntro il porto maggiore, e nel luogo chiamato oggi la *Rinella* per la quantità dell'arena eravi l' antica Spiaggia *Olcada*. Il Mirabella ricava una tal notizia da un teſto di Diodoro *Lib.* 14. nominando *Olcadas*. Il Bonanni è di opinione, che una tal voce in greco non ſignifica Spiaggia, ma nave oneraria.

§. 108.

Cacipari Fiume detto oggi Caſſibili.

IL Fiume *Cacipari*, detto con voce Saracenica *Jaſſibili*, ed ora *Caſſibili*, é lontano da Siracuſa circa 12. miglia. Divide il Territorio d' Avola da quello di Siracuſa di là dal Fiume. Nella ſommità ſi oſſervano veſtigj d' antiche fabbriche, che apparteneano ne' tempi per Siracuſa felici a qualche Magnate Cittadino, ma piuttoſto

tosto al tiranno e re Dionisio, per essere stata la di lui Villa detta *Giate*, nominata da Plutarco nella vita di Dione, e dal Fazello, Arezzi, e Cluverio in Longarino, Straticò, e nella Cuba.

A destra delle accennate rovine in un luogo basso, e profondo nella rupe si scoprirono in Ottobre 1771. alcune anticaglie, o sieno Bagni, e Stufe artificiali con una Statua, bassi rilievi, iscrizioni greche, ed altri preziosi avanzi, come si dirà nel §. 120. Questo Fiume è rinomato per le acque, che copiosamente negli antichi tempi portava alle ville Siracusane per mezzo di acquidotti, de' quali se ne osservano oggidì i vestigj, secondo riferisce il Fazello. Soprattutto é celebre per essere stato il primo de' fiumi, che incontraron gli Ateniesi fuggendo le armi Siracusane, come rapporta Tucidide *Lib.* VI., lo che accadde anni 413. avanti Gesù Cristo. Tutti gli Scrittori Greci e Latini parlando di Siracusa fanno memoria d' un tal fiume.

§. 109.

Assinajo Fiume chiamato la Falconara di Noto.

IL Fiume *Assinajo*, che prende un tal nome dalla voce Punica *Hassinor*, detto oggi la *Fal-*

Falconara di Noto, é notiſſimo e degno fra gli Autori d' eterna memoria. Ivi l' eſercito Atenieſe ebbe l' ultima rotta dai Siracuſani, eſſendo paſſato prima per la Via *Elorina*, e poscia pe' due Fiumi *Cacipari*, ed *Erineo*, od *Orino*; onde i due Generali Nicia, e Demostene furon condannati a morte. Ne parla lungamente Tucidide *Lib.* VII. *Egreſſi viam, nomine Elorinam.. ut cum ad Cacyparim fluvium deveniſſent . . . penetrarentque rursus, ad alium (flumen) pervenerat . . . Illi tamen ad Annem Assinarium festinabant . . . Gilippus imperat non interfici Athenienſes, ſed vivos capi . . . et caeteros Athenienſium, ac ſociorum quoscumque ceperant, in Lithotomias demiſerunt, tutissimam existimantes eam eſſe cuſtodiam.* Plutarco nella *Vita di Nicia* laſciò ſcritto ſu tal propoſito a gloria dei Siracuſani: *Haec postquam a Syracuſanis nunciata ſunt Niciae atque ipſe missis ad inſpiciendum equitibus, captam exercitus partem comperit, Gylippum ſummis precibus rogabat, ut abeundi e Sicilia poteſtate Athenienſibus facta, obſides acciperet, quoad Syracuſanis tantundem pecuniae ſolveretur, quantum in ejus belli ſumptibus exhauſisset. Has conditiones cuncti non accipiendas cenſuere, et contumeliis affectos Legatos, minis etiam ſuperadditis dimiſerunt . . . Inde ad flumen, quod Aſſinarum vocant traiiciendi conſilio movit caſtra. Cumque jam permulti flumen ingressi eſſent, ho-*

ſtes

ſtes ſupervenere, et diſperſos, ac palantes cum offendiſſent, magnam ſtragem ediderunt. Nonnulli etiam Athenienſium propter ſitis quam diu toleraverunt magnitudinem, quaſi furentes in flumine ſese praecipitabant. Et miſerabilis erat ſanè rerum facies cum alii in medio flumine jugularentur, alii permixtum aquae Commilitonum ſanguine potarent. Tandem Nicias ad Gylippi genua procumbens, miserere, inquit, victor, non mei quidem, qui per haſce calamitates et infortunia nomen et famam peperiſſe mihi perennem videor.

Accadde un tal fatto negli anni 413. avanti l'era volgare, ed a 24. Maggio, il qual meſe *Carnio* era detto dai Siracuſani, e dagli Ateniesi *Metagitnione*: guerra sì oſtinata che per anni 17. avea travagliato Siracuſa. In memoria d'una tal glorioſa vittoria i Siracuſani ne iſtituirono allora le feste a perſuaſione di Euricle, Pretor della Città. L'abbiamo nello ſtesso Plutarco *loc. cit. Primo, ut dies, in quo Nicias superatus eſſet, ſacer atque ab omni opere immunis haberent utque ſacra diis immortalibus, quotannis ejus victoriae gratia fierent, et celebritatem hanc a fluvii nomine Assinaram nuncuparent. Est autem dies hic quartus ſupra vigeſimum menſis, quem illi Carnium, Athenienſes Metagitnionem vocant, latinè verò Majum arbitror appellari.* La gioventù Siracuſana parte a piedi, e parte a cavallo in atto

to di rappreſentar la medesima vittoria, ed il trionfo de' cittadini veniva armata dalla campagna, portando dietro legati i vinti nemici con le loro armi, e insegne, e appresso conducendo con fronzuto alloro un gran carro di spade, scudi, e d' altre spoglie, e divisa in molte squadre entrava con quelle a suon di tamburi nella città, mettendo sopra i tronchi degli alberi i trofei, e poi nel più conspicuo luogo delle lor case, a seconda di come scrivon Diodoro, Wesselling, Plutarco, Argoli, e Panvino, e venne chiamata la *Festa dell' Albero*.

D' una tal festa de' Gentili se ne conserva ancora a nostri giorni la memoria, con introdurre, e trasportare in città i Maestri Sartori due alberi, piantandoli uno davanti la Casa del Comune, e l' altro in faccia la porta di Mare, potendo per privilegio il Senato far tagliare detti due alberi infruttiferi in qualunque luogo del territorio di Siracusa senza permesso alcuno, o riconoscenza al padrone del terreno, e sin da secoli dona a tale effetto il Senato ai detti Maestri Sartori once 4., come rilievasi dagli atti di notar Filippo Salvaloco a 13. Novembre 1650., e dal primo di Maggio sino a' 15. dello stesso, in cui restano alzati i due divisati alberi, i debitori godono il privilegio reale, pur troppo antichissimo, di non potere esser molestati da'

loro creditori, e ciò in memoria de' Sartori, i quali ſoprattutti ſegnalaronſi nell'accennata vittoria contro gli Ateniesi, come abbiamo per antichissima tradizione.

Oltre a ciò vi è un'altra ricordanza in ogni prima Domenica di Maggio, nella quale i Siracusani ſi portano in Melilli, per compiere i loro voti, fatti al Martire S. Sebastiano, che ivi sin dall'anno 1414. si venera, e ritornando poi a cavallo ed a piedi uomini, e donne con frondi d'alberi, vestiti tutti a gala, vengono incontrati con giubilo fuori le mura da un gran numero di Cittadini: reliquie tutte de' pagani.

§. 110.

Criſa Fiume in Aſaro.

IL Fiume *Criſa*, oggi Aſaro, vien rammentato da Cicerone *Act.* v. *in Ver. Lib.* IV. *Chryſas eſt amnis, qui per Aſſorinorum agros fluit.* Virgilio lo dice *Crimiſus*, *Crimniſus*, e *Criniſus*, Servio *Crimiso*, Vibio *Cruniſos*, preſſo Igino *Criniſus*, e Cornelio Nipote *Criniſſum*. Vibio pone il detto fiume in Siracuſa: *Chryſas Syracuſis*, e così ancor lo chiama, perchè il territorio antico di Siracuſa allungavaſi fino al fiume ſuddetto, come si è rap-

rapportato nel §. 5. Tom. 1., il Cluverio conferma lo stesso, asserendo, che Vibio intese dire la giurisdizione di Siracusa, la quale estendeasi fino all'accennato fiume, fondandosi su quell' altro luogo di Vibio: *Elorus Syracusanorum a quo Civitas*.

§. III.

Erineo od Orino Fiume nominato la Miranda.

L'*Erineo* od *Orino* fiume detto la *Miranda* si vede distante dal fiume *Cacipari* sei miglia circa, ed è il secondo fiume dopo *Cacipari*, che incontraron gli Ateniesi con Nicia lor Generale, quando eran perseguitati da' Siracusani. Ne fa memoria Tucidide *Lib.* 7. dicendo, che gli Atenieſi giunti nel fiume trovarono una certa guardia di Siracusani, la quale serrava il passo, ed avendola per forza battuta, passaron il fiume *Cacipari*, ed andarono verso un altro fiume chiamato *Erineo*: *Egressi viam nomine Elorinam ... ut cum ad Cacyparim fluvium devenissent ... penetrarentque rursus, ad alium (flumen) nomine Erineum .... Nicias hoc ipso die cum suis ad flumen Erineum pervenerat*; inoltre seguita a dire, che in questo fiume fu dato a Nicia l'avviso, che Demostene co' suoi era verso i Siracusani,

ed egli offerì loro tutto quel danaro, che aveano erogato nella lunga guerra, qualora lo aveſſero laſciato libero in unione del ſuo eſercito. Tolomeo nella ſettima Tavola di Europa parla d'un tal fiume.

§. 112.

Ciane Fonte chiamato la Piſma.

Ciane è un Fonte, detto oggi la *Piſma* ove prima di unirsi al fiume *Anapo* naſce il Papiro, ſcorre alla deſtra del detto fiume, e quasi un miglio a distanza del medeſimo. Che l' *Anapo* si meſcoli con le acque di *Ciane* lo rapporta Ovidio *Lib.* v., e deſcrive la favoloſa cagione, perché *Ciane* si convertì in fonte, e parla ancora del fatto di Proſerpina. Plinio *Lib.* 3. *cap.* 8., ed Eliano *Lib.* 2. fanno menzione d' un tal Fonte, il quale si venerò in Siracuſa in forma di Donna: *Cyanem verò fontem muliebri imagine decorarunt*. Per la ſua grandezza da alcuni Scrittori venne detto *lago*. Il Bonanni vi attribuiſce il nome di fiume. Si ha dall' Arezzi, che *Piſma* sia voce corrotta da *Piſcina*. Claudiano *Lib.* III. *de Raptu Proſerpinae* afferma, che per tali ſuccessi alla fonte *Ciane*, ov' eravi eretto il tempio, ogn' anno ne celebravan la feſta

feſta, e ſe ſacrificavano privatamente piccoli animali, ed in publico le uccidean tori, i quali poi si ſommergeano nel *lago*. Queſta ragion di Sacrificio vogliono, che sia stata istituita da Ercole non meno antico di Dafni. I Cuochi, ſcrive Ateneo *Deipnoſoph. Lib.* IX., avean la cura, acciò la plebe liturgicamente ſacrificasse; intervenivano altresì alle nozze, ed alle coſe ſacre, come eſperti nei ſacrificj, e nelle cerimonie religioſe. Quei della Sicilia furon rinomati più d' ogn' altro, siccome fu Labdaco Maeſtro di tutti, e che molto ſcrisse di tale arte.

Plutarco per autorità di Doſiteo, Scrittore delle coſe di Sicilia, racconta nei *Paralelli*, d' eſſere ſtata *Ciane* una Ninfa, stuprata dal padre, e per amor della patria ella ucciſe il medesimo padre, e se ſtessa, e così liberata venne Siracuſa da una gran peſte, e perchè queſto fatto favoloſo ſuccesse vicino un fonte, perciò preſe il fonte il nome della ninfa. Diodoro *Lib.* VI. racconta ancora tutto ciò, ſoggiungendo: *Proſerpinae fontem Cyanem ingentem Syracusis dicatam fuerunt, ex eo verò, quod Pluto rapta Proſerpina prope Syracuſas per terrae hyatum ad inferos curru deſcenderit juxta Cyanem ſingulis annis dies feſtos celebrant, in quibus ſacra faciunt privatim parvis victimis, publicè Tauros immergunt, morem Herculis imitati, qui ejuſmodi ſacris in eodem*

loco

loco uſus fuerat. Tucidide *Lib.* v. ſu tal propoſito così ſcrive : *ſedet Proſerpina, aequè, ac duæ illae Deae, prata circà Ennam ſortita est, et magnum in agro Syracuſano fontem (qui Cyane vocatur) conſecratum habet. Nam Plutonem fabulantur, poſtquam raptu perpetrato Coren, id est, puellam (sic Cereris filiam nominant) Syracusas uſque in curru deportaſſet dirupta illic terra ipſum quidem cum abrepta ad Orcum deſcendiſſe, ſed fontem Cyanes nomine tunc produxiſſe, ubi ſolemnem quotannis panegyrin celebrant Syracuſani ; in qua privatim minoribus, immo latuis hoſtiis publicè autem ſubmersis in lacu tauris ſacrificatur ; et hujus ſacri morem Hercules invexit, quando cum Geryonis armento Siciliam totam obibat*. Una tal ſolennità durava fino ai tempi di Cicerone, com'egli ſcrive nell'*Act.* v. *in Ver. Lib.* 4. *ubi uſque ad hoc tempus Syracuſani feſtos dies anniverſarios agunt, celeberrimo virorum mulierumque conventu, propter hujus opinionis vetuſtatem*.

§. 113.

Temenite fonte nel luogo chiamato i Canali.

IL Fonte *Temenite* chiamato un tal luogo i *Canali* ſotto il feudo di *Solarino* dirimpetto a *Belfronte* vien commemorato da Plinio *Lib.* III.

III. *Cap.* 8.; da Abramo Ortellio; e da Filippo Beroaldo in Svetonio intorno alla fine della *Vita di Tiberio*.

§. 114.

Sorgenti d' acque dette le Pismotte di Bonanno.

NEl predio de' Signori di Bonanno vicino la palude chiamata anticamente *Liſimelia*, ed oggi li *Pantanelli* nel mezzo del canneto si offervano ſei ſorgenti d'acqua dolce in forma circolare profondiſſime con peſci, nominate le *Pismotte*, degne veramente da vedersi.

§. 115.

Archidemia Fonte oggi Cefalino.

PLinio *Lib.* III. *Cap.* 8. deſcrive quattro fonti, e fra queſti Archidemia: *Colonia Syracuſae cum fonte Arethuſa, quamquam et Temenitis, et Archidemia, et Magaea, et Cyane, et Milichiae fontes in Syracuſano potantur agro*: un tal luogo vien chiamato oggi *Cefalino*. Abramo Ortellio ne parla ancora nel ſuo *Teatro della Terra*. Si vuole, che sia la fonte, che sbocca nella ſpiaggia della *Maddalena* dentro il porto mag-

Maggiore, le di cui acque ſcorrendo per un antico acquidotto, ſembra, che abbiano altrove l'origine, e forſe preſſo la torre di *Milocca*, come porta l'antica opinione dei Paeſani. Il Bonanni dubita, ſe il luogo della detta fonte sia *Cefalino*, od i *Canali*.

§. 116.

Milichie fonte nel luogo nominato le prime Olive.

NOn tanto lungi dalla Palude *Lisimelia* chiamata li *Pantanelli* vi è la fonte *Milichie*, situata nel luogo, detto le *prime ulive*, ne fa menzione Plinio *Lib.* 3. *Cap.* 8. *Colonia Syracusae cum fonte Arethusa, quamquam et Temenitis, et Archidemia, et Magaea, et Cyane, et Milichie fontes in Syracusano potantur agro*. Questo fonte fu da' Siracuſani conſecrato a *Bacco Milichio*, i quali lo aveano in ſomma venerazione, come più lungamente ne ho parlato nei Paragrafi 113., 115., e 116., Si chiamó *Milichio* forſe pe' ſacrificj umani, che uſarono i Siracuſani, i quali furon poi aboliti con la venuta di Bacco, e del di lui culto.

§. 117.

§. 117.

Magea Fonte detto la Fontana della Maddalena.

DElla Fonte *Magea*, chiamata oggi la *Fontana della Maddalena*, ne fa memoria Plinio *Lib.* 3. *Cap.* 8., ne parla ancora Abramo Ortellio nel ſuo *Teatro della Terra*; ſe ne vedono i veſtigj vicino la chieſa della *Maddalena*, ove ho ritrovato molti pezzetti d'incrostatura di marmi, de' quali forſe ornato era il detto Fonte, ed in cui eravi il tempio d'Ercole.

§. 118.

Lisimelia Palude chiamata li Pantanelli.

LA Palude *Liſimelia*, detta oggi li *Pantanelli*, poſta tra l'antica Città di Napoli ed il fiume Anapo, vien rammentata da Teocrito *Idil.* XVI. Tucidide *Lib.* 7. ne fa menzione ancora: *in paludem, cui nomen eſt Lyſimelia, deturbant*, e nel *Lib.* VI. l'addita preſſo il porto maggiore. Allo ſcrivere di Plutarco nella vita di Timoleonte in detta palude si generano molte anguille, ove peſcavano i ſoldati dell' uno e l'altro eſercito nelle ore di ripoſo, cioè Siracuſano, ed Atenieſe: *in locis limoſis circa Syra-*

cuſas multam ex ſtagnis atque fluminibus, quae in mare prorumpunt, aquam ſuſcipientibus, anguillarum multitudo paſcitur, ita ut lata piſcari volentibus praeda adſit: hìc dum utriſque exercitus ſtipendiariis militibus ocium dabatur, una piſcabantur putà Graeci, et inter quos privata inimicitia interuiſſet extra aciem una deambulando fabulabantur; in acie verò ſtrenuè et pro ſua dignitate manus conſerebant. Errò il Cluverio nel credere, che favellando Tucidide della palude vicino Siracuſa e del porto intenda della *Siraca*, perchè leggendo tutto il testo, chiaramente rilievaſi, che parlasse della *Liſimelia*.

§. 119.

Siraca Palude detta il Pantano.

INtorno alla Palude *Siraca*, chiamata il *Pantano*, il Cluverio preſe un abbaglio, mettendola alla Siniſtra dell' *Anapo*, quando apertamente si osserva alla deſtra, poco lontana dal porto maggiore. Da queſta Palude preſe il nome Siracuſa, come ſcrive Marziano di Eraclea. Stefano da Costantinopoli la nomina *Siraco*: *ſtagnum quod vocatur Syraco*. Vibio Sequestre la dice *Tyraca Syracusis*. La Palude *Siraca*, *Liſimelia*, e *Siraco* ſon le ſtesse rammentate da Plutarco.

§. 120.

Bagni di Cassibili.

NEll' anno 1771. in Ottobre nel fiume *Caſſibili* detto anticamente *Caeipari* alla deſtra d' alcune rovine in luogo basso, e profondo, ed in una rupe vennero ſcoverti alcuni Bagni pur troppo maestoſi distinti in varie celle, e camerette. Furon di real ordine viſitati dal ch. Conte della Torre Ceſare Gaetani, ove io ancora mi condussi. Ritrovaronſi muraglie compoſte di pietre durissime, quadrate, e bipalmari; il pavimento delle stanze laſtricato di marmi di varj colori, canali di pietra parallelopipedi rettangoli, e forati ne' due lati, numero 42. erano i pilastri di mattoni tondi, che ſosteneano una cella; ſopra gl' ippocausti si vedean due cellette d' una forma non rapportata nè da Vitruvio, nè d' altro Scrittore. Si rinvenne un frammento d' un gran vaſe, nel cui labro eravi impressa la Sigla KBI; inoltre una iſcrizione in marmo rapportata dal Torremuzza *class.* XIV. *num.* CXXX. *pag.* 194. ch' è la ſeguente da me allora traſcritta ſu lo ſtesso originale.

ΣIKP . . . . . .

ΣKP . . . . . *Scribonia* . . . . . ;

ΣZHΣEN . . . . . *Vixit* . . . . . :

M-NAE . . . . *Menſes* . . . . :

HM . . . . . *Dies* . . . . . :

Ritrovossi ancora un Quadro di marmo di baſſo rilievo alto palmi 4. largo pal. 2., rappresentante Ercole, greco lavoro, perfettissimamente eſeguito, e per fine un mezzo busto d'una donna, che raffigurava Ebe. Tutti i diviſati riſpettabili avanzi d'antichità furon per ordine della real Corte nel 1773. rimessi in Napoli. Se i bagni di nuovo ſi fossero scoverti, e ſeguitato lo ſcavo, si ſarebbero ritrovati pezzi d'antichità di pregio, come io offervai.

§. 121.

Bagni ſcoverti in Floridia.

NElla terra di *Floridia*, nove miglia distante da Siracuſa, nel ſecolo passato si ſcoprirono alcuni Bagni non dissimili a quei rinvenuti nell'anno 1771. in Cassibili. Furon da lì eſtrat-

êstratti bellissimi marmi, ed altri preziosi avanzi, ma poi tutto venne ſubitamente coverto, dubitandosi, che lo ſcavo recato avesse del danno al terreno.

§. 122.

Acquidotti di Cassibili.

DEgli Acquidotti di *Cassibili*, detto anticamente *Cacipari*, pe' quali portavansi le acque del fiume ſuddetto nella gran villa chiamata *Giate*, ſe ne veggono al preſente i veſtigj in *Longarino*, nella *Cuba*, e nello *Straticò*; ne fan menzione il Fazello, il Mirabella, e il Bonanni, e ſon degni da vedersi per la lor magnificenza, e per lo maraviglioſo lavoro.

§. 123.

Sepolcri in Longarino, e vicino Fontanebianche.

NEl feudo di *Longarino* dentro il territorio di Siracuſa, allato una piccola cava detta di *Caruſo*, o ſia *Scaglione* ſopra il muro, che guarda il Levante, lungheſſo le caſe, e la ſpiaggia della tonnara di *Fontanebianche*; e miglia 10. diſtante da Siracuſa, ebbe la ſorte di ſcovrir

vrir mio fratello D. Franceſco Capodieci a 22 Luglio 1810. un antico Monumento dentro una grotta chiamata di *Giufà* un vuoto incavato tutto nella viva pietra, lungo palmi 34., largo p. 20. Si oſſerva ivi un gran ſepolcro, diviſo nel mezzo, o ſia iſolato, profondo p. 4. e mezzo, altrettanto alto, lungo p. 16., largo p. 4., e ſopra ſi vedono quattro archi di viva pietra, che ſoſtengono la volta. In fondo del muro vi ſono tre altri ſepolcri, un altro in entrare a deſtra, e piú avanti un canale, cavato nel ſuolo di viva pietra, che conducea l'acqua in qualche bagno più ſotto. A ſiniſtra vi è un ſotterraneo ammirabile, ove ſi ſcorgono canali con un lungo e largo corridore, che corriſponde ſotto la detta grotta ſepolcrale, poſta già tutta in pulito. L'altro ſotterraneo però dee nettarſi per darne un ragguaglio più diſtinto. In tutto il detto feudo vi ſon numeroſi Sepolcri, e di particolar coſtruzione.

§. 4.

Iſole Plemirie vicino la bocca del porto Maggiore.

NElla bocca del porto maggiore avanti il Promontorio dell'antichiſſimo Caſtello *Plemirio*, chiamato il *Mondio*, vi ſon due piccoliſſime

me Iſolette, una detta di *S. Marziano*, ed è la più grande, e l' altra del *Caſtelluccio* ch' è la più piccola. In una di queſte Iſolette gli Atenieſi ſpinſero un trofeo, per avere ottenuto una vittoria navale contro i Siracuſani, come abbiam da Tucidide *Lib.* VII. *Athenienſes extractis hoſtilibus naufragiis, ac poſito trophaeo parva inſula, quae ante Plemyrium ſita eſt.* Il Mirabella la vuole quella del *Caſtelluccio*, il Fazello, ed il Bonanni la credono l' altra di *S. Marziano*, come la più vicina alla cittá, e ſotto gli occhi de' nemici. Abramo Ortellio la dice una di queſte *piccola Iſola*. Vicino la ſpiaggia di *Maſſa Oliveri*, riferiſce il P. Maſſa nella *Sicilia in Proſpettiva*, eravi uno ſcoglio chiamato *Parrino*, il quale nell' orribil tempeſta accaduta nel meſe di Novembre del 1707. reſtò coverto dalle onde del mare.

§. 125.

Peniſola detta di Milocca, e della Maddalena.

NElla gran Peniſola, chiamata di *Milocca*; e della *Maddalena* ſi vedon le veſtigia dell' antichiſſimo Caſtello Plemirio, nominato il *Mondio*. Tolomeo parla di queſta Peniſola. Il Cluve-

verio non la riconobbe. Il volgo la dice Iſola; nella quale in tutto il lato, che guarda il porto maggiore, ſi vedean nell' età grecanica tre caſtelli alzati da Imilcone, capitano dei Cartagineſi, commemorati da Diodoro Sicolo *Bibl. Hiſt. Lib.* 14. *tria inſuper caſtella juxta mare: unum ad Plemyrium, alterum circa medium portum, ultimum prope Jovis Templum conſtruxit*: intorno a detti Caſtelli ſi leggano i Paragrafi 63., 64., e 65. Il feudo di *Milocca* venne nel 1323. dichiarato eſente di pagare oncia una d' oro ogn' anno per diritto del *Fano*, a cui volea aſſoggettarlo il Sindaco. Il re Federico II. l' Aragoneſe nel 1336. obbligò al Barone di *Milocca* di cuſtodire la Marina chiamata del *Mondello*, o ſia dell' *Iſola*; ma poſcia fu nel 1338. eſentato da un tal peſo.

§. 126.

Tapſo Peniſola detta Magniſi.

TApſo è una Peniſola. L' iſtmo, che la unisce col continente dell' iſola, è molto ſtretto: ſi ſlunga però per lo ſpazio di due miglia circa. Diceaſi prima *Mangheſi*, parola ſaracenica. Virgilio 3. *Aen.* ne fa menzione: *Pantagia Megaroſque ſinus, Thapſum jacentem*. Tucidide *Lib.* VI.

vi. ſcrive, che Lame, o Lampronio con alcuni abitatori di Megara arrivò in Sicilia, e ſi ſituò in un luogo, chiamato *Trotilo*, o ſia *Trogilo* nella foce del fiume *Pantacia*, detto da Tolomeo *Pantacus*. Dopo non molto tempo avendo amministrato il governo nella Republica inſieme co' Calcideſi, fu da eſſi cacciato, così ſcrive il citato greco Autore: *Per idem tempus & Lamis coloniam deducens, e Megaris in Siciliam venit, & ſuper flumen Pantacium, loco quodam, cui nomen eſt Trogilum, incolas collocavit, & illinc poſtea digreſſus, cum aliquantulo tempore apud Leontinos una cum chalcidenſibus Rempublicam adminiſtraſſet, ab eiſdem exactus eſt, collocatiſque in Thapſo incolis, cum vita decediſſet, caeteri e Thapſo migraverunt, & Hyblone Rege Siculo, qui regionem prodiderat, duce Megaras incoluerunt, qui Hyblaei ſunt dicti. Et poſt ducentos, ac quadraginta quinque annos, quam habitare caepiſſent, a Gelone Syracuſanorum Rege ex urbe & agro expulſi ſunt. . . .* e più appreſſo: *Syracuſani apud Megara quoque itemque apud Olympeum aliud praeſidium poſuerunt . . . . moventes e Catana, navigaverunt adverſus Megara, quae eſt in Sicilia; unde exterminatis cum Gelone oppidanis, Syracuſani agrum poſſidebant . . . . . eſt Thapſus peninſula anguſto iſthmo in mare procurrens, haud procul Syracuſis . . . Cumque dimidia exercitus parte ad Hy-*

blam venerunt (Athenienſes) *& profecti, Hyblam expugnare nequiverunt.*

Stefano Bizantino ſu tal propoſito così ſcrive: *Sexta in Sicilia, quae prius Hyblae ab Hyblone Rege, & cives Hyblaei.* Strabone: *Calcidenſes igitur Naxum, Dorientes verò Megara, Hyblam antea vocatam condidiſſe. Urbes quidem hae non extant. Hyblae verò nomen durat propter Hyblaei mellis praeſtantiam. Quam a Marcello in Syracuſanorum terror dirutam fuiſſe rerum monumentis tradit. Livius lib. 24. cap. 35. Interim Marcellus Megaram vi captam diruit, atque diripuit, ad reliquorum ac maximè Syracuſano terrorem.* Da Servio abbiamo: *Megara oppidum eſt juxta Syracuſas.* Molto ſi allontanò dal vero, quanto ſcriſſe Criſpino di Megara *in Epiſt. 15. Heroid. Ovidii.* Tolomeo n' errò la ſituazione.

Quí non laſcio d' avvertire, d' eſſere ſtate tre le Città, che nei tempi antichi fiorirono col nome d' *Ibla*. La prima fu detta *Ibla Maggiore*; ne parlano Tucidide, Livio, Pauſania, Plinio, Cicerone, Servio, Dauſquio, ed altri. Il Maurolico poi, Ricciolio, ed Eritreo dicono, che dalle rovine di eſſa nacque Avola. Il Cluverio però, Seine, Baudrand, e Carrera la voglion, dov' è edificata Paternò. Il Fazello dubita, ſe nel ſito d' una tal città ſtata vi foſſe Judica, ma, per quanto rilievaſi da Tucidide, e Pauſania, ſi

cre-

crede, ch' era nelle campagne di Centorbi, Regalbuto, e Catania.

La seconda venne chiamata *Ibla Minore* e con altro nome *Herea*, fu mediterranea, e ne fan memoria Antonino, e Stefano; alcuni la vogliono, ove oggi è Butera; ma il Cluverio, Fazello, Bonanni, e Carrera la situano tra Gela e il Promontorio Pachino presso Ragusa. Il P. Ricciolo la equivocò con *Ibla Maggiore*, mettendola in Judica.

La terza per fine nominavasi *Hybla parva*, secondo Stefano, e con altro nome *Galeotis*, come asserisce Cicerone, ed il citato Bizantino, Tucidide, e Pausania la chiamano *Gereatis*, ed in un' altra traduzione di Tucidide leggesi *Geleatis*, ed i Cittadini *Galeotae*. Prese abbaglio Abramo Ortellio dando il nome di *Galeotae* agli abitatori d' *Ibla Minore*. Si differo poscia gl' Iblei *Galeoti* da Galeo, figliuolo d' Apolline, come vogliono Stefano, Esichio, e Fanodemo, e lo stesso scrivono Pausania, e Filisto. Il Bochart rilieva una tal denominazione da *Gala*, nome Fenicio, che significa un vocabolo profetico. Il Gaetani dice, che gl' indovinamenti di costoro eran tutti per arte magica. Traviarono ancora alcuni nel credere, che *Megara* sia l' *Ibla Maggiore*, essendo stata questa mediterranea, e *Megara* nella penisola vicino Siracusa sotto gli

Epipoli, o ſia *Belvedere*.

Dunque *Megara* in diverſi tempi ebbe due nomi: *Ibla* fu il primo da Iblone re; *Megara* il ſecondo dai popoli Megareſi, i quali ſotto la condotta di Lami, o di Teocle, venuti dalla Grecia in Sicilia, si fiſſaron dopo varie vicende nella peniſola *Thapſo*, a cui tolto l' antico nome d' *Ibla*, la diſſero *Megara* in memoria della lor patria. Disfatta poi, andò in dimenticanza un tal nome, e ripiglioſſi quello antichiſſimo d' *Ibla* per l' eccellenza del mele *Ibleo*. Gelone impadronitoſi di *Megara* negli anni 485. prima dell' Era Criſtiana conduſſe in Siracuſa tutti i dovizioſi, e la plebe, ed i poveri li vendette per iſchiavi, come riferiſce Erodoto. Venne poſcia reedificata dai Siracuſani nello ſteſſo luogo cioè nella peniſola *Magniſi* per la comodità del porto, quando nel 263. ſi firmò la pace tra i Romani ed Ierone II., e reſtò ſottopoſta a Siracuſa, l' abbiamo in Diodoro *Eglog.* v. *Lib.* 23. *& poſtquam captivos illis reddidiſſet, permiſerunt ei, ut & Syracuſanos ſub dominio ſuo retineret* (Hiero) *& urbes illi ſubjectas Acra, Leontinos, Megarenſes, Aelores, Neatinos, Tauromenios*. Indi nella ſeconda guerra Cartagineſe, o ſia negli anni 218. avanti l' Era Volgare, fu rovinata da Marco Marcello, per non averſi a lui voluto ſottoporre, ed un' altra volta riſtorata. Disfatta poi, ven-

venne da Pompeo negli anni 36. rifabbricata senza esserſi cambiata mai l' antica ſua ſituazione. Finalmente reſtata in potere de' Romani del tutto andò in rovina verſo il ſecolo VIII. onde *Ibla*, e *Megara* vengon da tutti gli Storici concordamente ſituate in ogni tempo nella peniſola, chiamata oggi *Magniſi*. Ebbe *Megara* i ſuoi Martiri per la fede di Gesù Criſto, come vuole il P. Gaetani, e ancora coniò le ſue medaglie. Pauſania, parlando di *Megara*, dice, che all' età ſua cioé nel ſecolo II. dopo l' Era Volgare era ridotta a un piccol villaggio, ma errò poi nel chiamarla caſale de' Cataneſi, dovea dir de' Siracuſani, come rapportan tutti gli Storici. Or ſe *Ibla*, e *Megara* non furon mai nelle montagne, nè in altro luogo che nella peniſola *Magniſi*; non ſo comprendere poi, come Melilli, e Agoſta vantan d' eſſere ſtate alzate ſopra le rovine d' *Ibla*, e di *Megara*, ma dican piuttoſto nel volere un tal vanto, che vennero edificate, con essersi ſervite di quei pochi avanzi delle dette due antichissime Città, che il tempo avea ancora conſervato, e non mai nel luogo stesso. La parola *Magnisi* comunemente si vuole corrotta da *Megara*. Tra *Megara*, e Siracuſa eravi un Caſtello, rammentato da Tucidide *Lib.* 6. ma ſe ne ignora il nome, come si è rapportato nel §. 67. In uno antichissimo Manu-

nuscritto, che da me conservasi, in cui si descrivon le distanze tutte delle isole del continente, si legge: *Thapsus distat ab oppido Megara ideſt Castello Syracusanorum stadia quadraginta.* Cicerone *act.* 6. *in Ver. Lib.* 5. fa memoria di *Megara: inventa ad Megaridem, qui locus est non longe a Syracusis.*

Famosissimo fu poi il mele *Ibleo*, di maniera che Marziale *Lib.* 5. *epigr.* 40., per regolar certe vivande, non con altro condille che col mele *Ibleo*, anche Stazio *Lib.* 2. *Sylv.* 1. in lode di voce tenera, e soave si vale del savomele *Ibleo*; così parimente Virgilio *Ecl.* 6. e ne fa anche parole Ovidio *Lib.* 5. *Eleg. trist.* Le Api Sicole passarono in proverbio per l' eccellente qualità del mele *Ibleo* Siciliano, e perciò Calfurnio *Ecl.* 4. *Teocr.* diede il nome di *zampogna Iblea*, e in un marmo antico sul monte Aventino in Roma nella Chiesa di S. Prisca stava scolpita l'effigie d'un giovine, il quale nel procurare il sepolcro di suo padre *texebat favos de Siculis Apis.*

Tapso diceasi ancora l'*Isola de' Romiti*; poichè S. Rusfiano, Vescovo dell' Africa, esiliato da Genserico, re de' Goti nell' anno 439., in cui s' impadronì di molte Città, approdò in Sicilia, e si ritirò in un' isola a viver vita monastica, come scrive il Sincello nella Vita di S. Fulgenzio

aio preſſo il Surlo. Queſt' iſola si vuole, d' eſ-ser quella di *Magnisi*, o *Manghisi* voce Saracenica, che in quell' epoca non era totalmente rovinata, e si diſſe ben anche de' *Romiti* dagli Eremitani del Padre Santo Agostino, o ſia dal detto S. Russiano, che l' abitó, sicco me altri Santi Prelati, che fuggirono dall' Africa, propagarono ancora in alcuni regni l' istituto del riferito S. Padre. Nell' anno 1811. gl' Inglesi nella diviſata peniſola vi alzarono un fortino. Si penſò d' alcuni proprietarj di calare nella detta peniſola una tonnara, e in tal circoſtanza venne determinato dal Governo in forza di Prammatica a 9. Giugno 1653. di osservarſi l' antica e dovuta distanza di miglia tre da una tonnara a un' altra, come rilievaſi dal libro degli ordini della Regia Segrezia del 1638. fino al 1662.

§. 127.

Longo Promontorio chiamato Lognina.

IL piccolo Promontorio *Longo* detto *Lognina* è situato tra Siracuſa e il fiume *Orino*, od *Orineo*, chiamato la *Miranda*, che si diſcosta dal fiume *Caſſibili* circa ſei miglia. Vi

è un piccolissimo porto, e il golfo, che guarda un tal Promontorio, e la torre rovinata, che vi è sopra il medesimo, furon detti di *Lognina*. Chiamossi il feudo ancora col nome di *Longarino*. Tolomeo lo disse *Longum Promontorium*, Stefano *Longona inter oppida incerta*, il Cluverio *Longarium*. Un tal nome forse derivò da qualche Magnate Siracusano così chiamato. Col nome *Longo* abbiamo il Tribuno L. Atilio Longo, e cinque Consoli Romani cioè M. Tullio Longo, C. Suplizio Longo, L. Suplizio Longo, M. Manlio Vulso Longo, e T. Sempronio Longo, il quale diede in Sicilia alcune rotte ai Cartaginesi, e un tal luogo prese, credo io, questa denominazione per qualche fatto d'armi, ivi accaduto tra detto Console e gli Africani. Stefano Bizzantino cita l'autorità di Filisto, e dice, che in Sicilia eravi una Città nominata *Longone*: *Longone Siciliae urbs civis Longoneus*: *Philistus Lib.* x. Gio. Foy-Vaillant *Numism.* scrive: *Longus cognomen a longo Corporis habitu*.

Il Corsaro Turco Dragutte nel 1555. fece uno sbarco nel detto porticello di *Lognina*, saccheggiò alcune case convicine, e incendiando la Chiesa, restò nelle fiamme illesa un' Immagine settipalmare del Santissimo Crocifisso, dipinta in tavola, che tuttora si venera particolarmente da' naviganti, come riferiscono il Pirri,

Pirri, e il di Michele. Abbiamo da un conſiglio tenuto a 20. Giugno 1654. che fra le altre diſpoſizioni ſi determinò di dare once ſei alla Madonna di Lognina, per ſupplire alle ſpeſe della nuova chieſina, che caſcò con le pioggie.

§. 128.

Acre Città fabbricata dai Siracuſani.

UCciſo Archia Corinto dal traditor Teleſo, Capitano della ſua armata, accrebbe tanto il popolo, che i Siracuſani mandarono una Colonia di Cittadini, per fabbricar la Città di Acre anni 70. dopo la venuta d' Archia, e 688. avanti Geſù Criſto, come rapporta Tucidide *Lib.* VI. *Acrae autem, et Caſmenae a Syracuſanis ſunt inhabitatae. Acrae quidem ſeptuaginta annis poſt Syracusas*; cioé dopo che Archia accrebbe Siracuſa. La mira però principale de' Siracuſani nello ſtabilir le nuove colonie in diverſi luoghi non era ſoltanto, per isgravarſi dal peſo degli Abitanti, divenuti pur troppo numerosi, ma piuttosto per accreſcere il traffico, e la forza, e per tenere in osservanza le vicine Città. Alcuni Antiquarj voglion la detta Città miglia 28. lontana da Siracuſa. Il Fazel-

lo, e il Bonanni la credon Palazzolo, perchè ivi vicino vi è un colle eminente, chiamato *Acremonte*. L'Arezzi la dice *Chiaromonte*, e il Maurolico la ſuppone o l'una, o l'altra. Cluverio *S. Maria dell' Arcia*; ma lo contradice il Bonanni. Nella pace tra Ierone II., e i Romani Acre, Lentini, Megara, Eloro, Noto, e Taormina con altre città reſtaron ſoggette a Siracuſa, coſì ci laſciò ſcritto Diodoro *egl.* v. *Lib.* XXIII. *et poſtquam captivos illis* [*reddidisset*, *permiſerunt ei*, *ut et Syracuſanos ſub dominio ſuo retineret*, *et urbes illis ſubjectas Acra*, *Leontinos*, *Megarenſes*, *Aelorem*, *Neatinos*, *Tauromenios*.

§. 129.

Casmena Città fabbricata da' Siracusani.

DOpo Acre i Siracuſani fabbricaron la Città di Caſmena anni 668. avanti la naſcita di Geſù Criſto: ne parla Tucidide *Lib.* VI. *Acrae autem*, *et Casmenae a Syracusis ſunt inhabitatae*. *Acrae quidem ſeptuaginta annis poſt Syracuſas*, *Caſmenae verò circiter viginti annos poſt Acras*, *et prius fermè centum ac triginta quinque annos a conditis Syracusis Camerina*. L'Arezzi la vuole il Comiſo, il Cluverio Scicli. Dopo la morte d'Archia Corinto i nobili, chiamati *Gomori*, governaron

vernaron Siracuſa, e i ſuoi borghi, ma diſguſtataſi la plebe, ne nacquero delle diſcordie civili; onde unitaſi queſta coi Servi, detti *Cylliri*, ne cacciarono i nobili, i quali furon forzati portarſi ad abitar Caſmena. Vennero poi richiamati alla patria del Re Gelone.

§. 130.

Camerina Città fabbricata da' Siracuſani.

DElla città di Camerina ne parla Tucidide *Lib.* VI. *Camerina per ipſos Syracuſanos autoribus Coloniae Daſcone, et Menuole ejectosque aliquanto poſt Camarineos ob defectionem a Syracuſanis.* Fu poi dopo anni 45. della ſua edificazione rovinata dagli stessi Siracuſani, indi da questi cessa a Ippocrate, tiranno di Gela, e poſcia deſtrutta da Gelone, il quale mandò i nobili tutti ad abitar Siracusa, e diede loro la cittadinanza negli anni 485. prima dell' Era Criſtiana. Finalmente reedificata la terza volta dai Siracuſani, e poſcia espugnata dai Romani.

§. 131.

Adrano fabbricata dai Siracuſani.

ADrano oggi detta Adernò venne fab-

bricata da Dionisio Maggiore, re e tiranno di Siracusa nel principio del secolo IV. avanti l' Era Volgare. La disse Adrano dal Dio di tal nome, di cui vi esiftea il tempio. Ne fa menzione Diodoro Sicolo *Bibl. Hist. Lib.* XIV. *Dionysius in Siciliam Oppidum sub Aetnae collem extruxit, quam ab insigni quodam Fano Adranum vocavit*. Plutarco nella vita di Timoleonte dice, che gli Adraniti adoravano il falso Dio Adrano, ed era anche grandemente venerato da' Siciliani: *Hi enim parvam Urbem habitantes, et divum Adranum, qui maximo in honore per universam Siciliam habebatur*. Il tiranno poi la destrusse, e poscia la reedificò, con mandarvi una colonia di Siracusani.

§. 132.

Enna città fabbricata da' Siracusani.

DOpo Acre, Casmena, e Camerina, città antiche i Siracusani fabbricarono Enna, oggi Castrogiovanni, come rapporta Stefano Bizzantino: *Enna urbs Siciliae a Syracusanis condita post conditas Syracusei annis 70. civis Ennaeus, et Ennaea*. Il Fazello *Lib.* 10. *dec.* 1. scrive lo stesso: *Enna, inquit Stephanus Byzantinus, urbs Siciliae Syracusanorum duce Enno aedificium est*. Il Clu-

Cluverio dice *lib.* 2. *cap.* 7. *Ant. Sicil.*, che quell' Enno, Capitano de' Siracusani, non si ritrova nel testo di Stefano. L' essere stata Enna edificata anni 70. dopo Siracusa non può giammai il citato Bizzantino parlare della prima abitazione, ma dopo la venuta d' Archia Corinto, che cadde negli anni 758. prima di Gesù Cristo, che l' accrebbe di numero di popolo, lo che non potean farlo i Siracusani sul principio della loro edificazione, che fu Ortigia, perchè avean piuttosto bisogno di abitatori. Abbagliarono poi alcuni Scrittori nel dire, che il tempio di Cerere in Enna fu alzato da Gelone, ma fu in Etna dopo la vittoria da lui riportata sopra i Cartaginesi, l' abbiam chiaramente in Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* XI. *Posthaec Cereri etiam Etnæ Fanum aedificare instituit.*

§. 133.

Ancona Città edificata dai Siracusani.

ANcona nella Marca d' Ancona fu edificata da quei Siracusani, che fuggiron la tirannide del re Dionisio Maggiore nel secolo IV. prima della nascita di Gesù Cristo, come scrivono Strabone, Solino, Giovenale, Fazello, Mirabelli, e Bonanni.

§. 134.

Liſſa Iſola edificata dai Siracuſani.

Dionisio Maggiore, re e tiranno di Siracuſa, con l'idea d'impadronirsi dell' Epiro, e per aver più comoda la navigazione nel mare Jonio, edificò verſo la metà del ſecolo IV. due Città ſulle coste dell' Adriatico: una delle quali s'ignora, l'altra fu Lissa, Iſola principale della Dalmazia Veneta. Ne parla chiaramente Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* 14. *Is enim* (*Dyonisius*) *annis non multis ante miſſa colonia in Adriam, ideſt ad oram maris Adriatici, urbem Lyſſam aedificaverat. Cujus urbis occaſione adjutus, dum a caeteris negotiis vacat, Dionysius navalia pro* CC. *triremibus extruit, et tantae magnitudinis muro urbem circumdedit, et ambitus urbis maximus eſſet graecarum urbium. Construxit verò et gymnaſia magna ſecundum Anapum Deorumque Templa, et alia, quae ad amplificationem et gloriam conducebant... at qui Lyssi praeturam a Dionysio commendatam habebat, numerosa trizemium claſſe navigia Illyriorum adortus, partem demergit, partem in ſuam poteſtatem redigit. Barbarorum ſupra quinquies mille interfectis, et bis mille captis*; e *de rebus Gestis Philippi ann.* 11. rapporta: *in Apulia urbes duas extruxit ut tutam efficeret maris Jonii navigationem.*

Qui

Qui enim loca maritima incolebant, praedatoriis navibus discurrentes Adriaticum pelagus omnino mercatoribus infestum reddiderat ... e nell' anno 111. *ipse quidem per ea tempora in urbibus, nuper a se constructis circa mare Adriaticum erat cum magnis copiis*. Stefano Bizzantino, e il Fazello scrivon lo stesso.

§. 135.

Della Descrizione dei Limiti della Comarca di Siracusa, e delle Città e Terre che vi appartengono.

TEnuto il General Parlamento nell' anno 1812. in Palermo, si divise la Sicilia in 23. Distretti co' rispettivi Capiluoghi de' medesimi, e delle Città e Terre che vi appartengono, disposte secondo l'ordine che si succedono, incominciando da Levante, ed a norma di quanto fu stabilito ed approvato da S. R. M. a 9. Febbrajo 1813., onde provvedere alle Magistrature, al Commercio, e ad altri oggetti di publica utilità; ed essendo stata Siracusa assegnata per una de' Capiluoghi, le venne perciò stabilito il rispettivo suo Distretto, o sia la Descrizione de' limiti della sua Comarca. La linea intanto

intanto della Demarcazione principia dalla bocca del fiume Caſſibili sino al monte Sessa ed è la medesima con quella della Comarca di Noto. Essa dal Ponte di Vizzini sale col Vallone di Vizzini al Levante della Masseria di S. Domenico, incontra il fiume di Militello all' Est del Poggio di Croce, e con questo scende sino al Vallone di Lodderi: indi sale fino al fondaco delle tre Fontane, e scende col fiume delle tre Fontane fin dove questo si scarica nel fiume Giarretta, e con quest' ultimo si accompagna fino al mare, che ne termina il resto; potendosi i boschi di Orfano, e di Bibino, le campagne di S. Domenico, e del Piraino, luoghi molto infestati dai ladri facilmente custodire per la situazione che loro si è data.

Le Città, e Terre poi, che appartengono alla Comarca di Siracusa, sono Agosta. Bagni o sia Cannicattini. Belvedere. Carlentini. Floridia. Francofonte. Lentini. Melilli. S. Paolo Solarino. Priolo. Scordia. Sortino. Villasmondo.

§. 136.

§. 136.

Casali e Villaggi che dopo l'espulsione de' Saraceni esistean nel Distretto della Diocesi di Siracusa, e donati al di lei Vescovo, e alla sua Chiesa Cattedrale da' principi Normanni.

Altaelfar, o *Cataelfar*, o *Calathuel* nominato in una Bolla di Urbano II. nell' anno 1093.

Carcarache donato da Tancredi, nipote del Conte Ruggieri nel 1104., detto oggi il feudo della Carcaccia,

Cartuchi se ne fa menzione in una Bolla di Alessandro III. nel 1164.

Cefalino concesso da Tancredi, Conte di Siracusa.

Chifilim dato a Riccardo Vescovo, come rilievasi da una Bolla di Alessandro III. nel 1162.

Koindetgebano o *Randetgrebin* concesso da Goffredo, figliuolo del conte Ruggieri: se ne fa parole in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

Limpia conceduto dal conte Ruggieri, come leggesi in una Bolla di Urbano II. nel 1093.

Lespexa donato dal conte Ruggieri nel 1093. come abbiam da una Bolla di Urbano II.

Millario, o *Millarino* si trova registrato in un privilegio del conte Tancredi, figliuolo di Guglielmo conte di Siracusa nel 1104., e in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

Montano, o *de Montanis*, e con altro nome *Bibbino* conceſſo da Tancredi, conte di Siracusa.

S. Maria Maddalena se ne fa menzione in una Bolla di Alessandro III. nel 1169. concesso da Guglielmo II. detto il Buono al Vescovo Palmeri.

Pantegra donato dal Conte Ruggieri, e ricordato in una Bolla di Urbano II. nel 1093. detto oggi la *Targia*.

Pontesia si ricava da una Bolla di Alessandro III. nel 1104.

Rachalbadifer rilievasi da una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

Rachalchiadin leggesi in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

Rachalsenon se ne fa menzione in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

Renda donoto da Goffredo, figliuolo del conte Ruggieri come in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

Judecca

Judecca si rilieva da un privilegio di Aleſſandro III. nel 1169.

§. 137.

Delle antiche Chieſe dentro la Città di Siracuſa che più non esistono.

S. Rainero nella Reſalibra ove furon prima situati nel 1225. i Padri Conventuali di S. Franceſco.

S. Andrea oggi quella de' Padri Conventuali di S. Franceſco.

S. Chiara Monistero nella contrada di Maniaci fondato nel 1338. si unì nel 1648. a quello di S. Benedetto.

S. Giovanni *Ante Portam Latinam* Confraternita fioriva nel 1626. innanzi la baſtibne dello stesso nome, ma si vuole la medeſima di S. Giovanni dei Greci nel 1465.

S. Nerano nel 1474. e forſe Confraternita.

S. Coltrino nel 1474. ſi crede Confraternita.

S. Fantino dov'è oggi la Chieſa di S. Giuſeppe Congregazione de' Maestri Falegname, era nel ſecolo XV. assiſtita dai Greci.

S. Sofia Confraternita nel 1481. allato della caſa di Cannarelli ed in faccia il Monaſtero di Montevergine.

S. Sepolcro Confraternita ov' è oggi quella di S. Agoſtino, fioriva nel 1567.

Madonna del Soccorſo la stessa che S. Agostino nel Secolo xv.

S. Maria de Pinellis aggregata nel 1598. alla parrocchiale Chieſa di S. Pietro.

S. Giuſeppe de' Maestri Falegname Congregazione in faccia lo baſtione del Collegio fioriva nel ſecolo xv.

S. Margarita dov' è oggi il Monaſterio di Araceli fondato nel 1559.

S. Barbara Confraternita nel magazzino di Salonia a canto della Caſa del Comune era in attività nel 1585.

S. Croce Monaſtero fondato nel 1568., indi abolito e la Chieſa fu coltivata sino al 1800.

Madonna di Loreto data nel 1591. ai Bonfratelli.

S. Leonardo Confraternita fioriva nel 1592. oggi col titolo di S. Biagio.

Madonna degli Angeli sino al 1615. nel magazzino in faccia la caſa del Sig. Barone di Milocca.

S. Catarina da Siena Monaſtero fondato nel 1618. dov' è oggi la chieſa di S. Filippo Neri, ſi unì poi nel 1646. a quello dell' Annunciata.

Della Carità e di S. Rocco sino al 1620. ov' è quella di S. Criſtofalo.

S. Sebaſtiano aggregata nel 1631. alla Chieſa parrocchiale di S. Pietro diverſa da quella in faccia la Chieſa Cattedrale.

La Maddalena aggregata nel 1631. alla parrocchiale Chieſa di S. Pietro oltre della Maddalenella.

S. Niccoló Parrochia in faccia la caſa di Persichelli ſi unì nel 1649. a quella di S. Paolo; indi la Chiesa fu donata nel 1653. ai Padri Carmelitani di Monteſanto, poſcia nel 1735. venne diroccata.

La Maddalenella vicino Aretuſa nel giardino del Sig. di Mazara rovinò nel tremuoto del 1693.

Madonna della Porta Confraternita allato dello baſtione della Fontana cadde nel tremuoto del 1693.

§. 138.

Delle antiche Chieſe fuori de mura di Siracuſa che più non eſiſtono.

MOnaſtero delle Vergini ma ſe ne ignora il nome, fioriva nell'anno 826. prima dell' inva-

invaſione dei Saraceni, dai quali poi fu rovinato.

Monaſtero de' Padri Benedittini in S. Giovanni fioriva nell' anno 878.; ne appariſcono gli avanzi dello Cappellone, della facciata, e delle colonne, fu deſtrutto dai Saraceni.

Monaſtero de' Padri Benedittini in S. Pietro ad Bayas oggi Tremila; ſi vedon gli avanzi della cella, e dello cappellone, fu poi la chieſa detta di S. Maria degli Angeli, e di S. Giovanni de Bayda, fioriva nell' anno 878., indi rovinato dai Saraceni.

Monaſtero de' Padri Benedittini nella Chieſa del Sepolcro di S. Lucia eſiſtea nell' anno 878., e' poi deſtrutto dai Saraceni.

S. Lorenzo confraternita alzata nel 1200., ove ſi ſtabilirono nel 1504. i Padri Agoſtiniani prima d' entrare nel 1592. in città, oggi detto un tal luogo il giardino del porticatello.

S. Maria de Nunanis, detta ancora de Montanis, de Nimonis, e S. Maria del Boſco Monaſtero di donne ſi vuole quello ſteſſo di S. Maria delle Moniali, e poi della Concezione fondato nel 1169., e ſituato ove oggi ſono i Padri di S. Maria di Gesù.

S. Maria de Vineis fioriva nell' anno 1194.

S. Croce ove ſi fermarono i Padri Domenicani nel 1218. prima d' entrare nel 1222. in città,

tà; indi nel 1423. paſſarono ad abitarla i Padri Oſſervanti di S. Franceſco.

Nunciata ove abitarono ſino al 1426. i Padri Carmelitani prima d'entrare in città, ſe non è la ſteſſa che quella di S. Giovanni.

S. Calogero confraternita fioriva nel 1474.

Madonna di Odigitria, ove nel 1542. paſſarono i Padri Carmelitani, dopo d'eſſerſi ſtabiliti nel 1426. nella Chieſa dell' Annunciata.

S. Agneſe confraternita nel luogo che porta lo ſteſſo nome fioriva nel 1522.

S. Maria della Grotta nell' orto di Xueres vicino Galermi ſi diroccò nel ſecolo XVII.

S. Lucia del Sepolcro detta la Piccola nell' orto de' Padri Conventuali di S. Franceſco, dov' è la ſorgente dell' acqua, ſi rovinò nel ſecolo XVI.

S. Diego o Chieſa o Cappella in S. Maria di Gesù ſino al ſecolo XVI.

S. Giuliano nel predio che porta lo ſteſſo nome, fioriva nel ſecolo XVI. ſe ne vedono i veſtigj.

S. Margarita nella Piazza di Montedoro eſiſtea verſo la metà del Secolo XV.

Madonna della Miſericordia vicino il Coliſeo, ove nel 1548. ſi ſtabilirono i Padri Cappuccini prima di trasferirſi nel 1582. ſopra la latomia

latomia di Palombino, ne appariſcono i veſtigj:

S. Antonio confraternita ove nel 1579. ſi fermarono i Padri Paolini prima d' entrare nel 1705. in città.

S. Agata allato della Chieſa del Sepolcro di S. Lucia oggi convento de' Padri Riformati di S. Franceſco fu coltivata da alcuni confrati fino al 1637.

S. Girolamo confraternita vicino la Croce di S. Giovanni, e nel muro del predio del Signor Fucile fioriva nel 1644.

S. Criſtofalo confraternita vicino la ſpiaggia di S. Lucia fino al 1621.

S. Sebaſtiano confraternita nella ſteſſa Chieſa de' confrati di S. Criſtofalo venduta da queſti nel 1621. a quei di S. Sebaſtiano, poſcia fu rovinata nel 1628.

S. Venera ſopra la latomia dello ſteſſo nome ne appariſcono i veſtigj, fioriva nel 1639.; ſi vuole confraternita.

Ssmo. Salvadore confraternita in Buonripoſo ove nel 1633. ſi fiſſarono i Padri Tereſiani prima d' entrare nel 1640. in città, ſi dirocco nel 1678.

S. Ippolito confraternita innanzi il giardino chiamato il Porticatello fioriva nel 1647.

Madonna di Loreto nel luogo detto il Romi-

mitello si rovinò verso l' anno 1800. ne appariscono gli avanzi.

S. Giorgio confraternita si diroccò nel 1812. se ne vedono i vestigj.

§. 139.

Pitture in tavola e in tela degne da osservarsi in Siracusa.

NElla Cattedrale Chiesa i quadri in tavola di man greca della Madonna del *Peliere* situata sopra la tribuna, ch' era nella Cappella di Monsignor Orosco; del Vescovo S. Zosimo, del Vescovo e Martire S. Marziano, della Madonna di Valverde, degli Apostoli, di S. Girolamo. I quadri in tela della Nascita di Maria Vergine opera di Agostino Scilla o Silla, come lo chiama l' Orlandi, [illegible], scolaro di Andrea Sacchi, quello dell' Immacolata Concezione di Sofio Ferreri, scolare di Ciroferri, e il tetto della cappella del Santissimo Sacramento pittura in fresco del Cavalier Agostino Scilla nel 1650., che costò a quei tempi onze 400.

Nella Chiesa di S. Giovanni di Dio un

quadro in tela del detto Santo opera di Sofio Ferreri.

Nella Chiesa del Monastero di S. Lucia il quadro in tavola del martirio di detta Santa di Deodato Guin Napolitano nel 1679.

Nella Chiesa del Monastero di Montevergine il quadro in tela del Martire S. Eustachio opera del Maddiona, scolaro di Carlo Maratti.

Nella Chiesa di S. Rocco il quadro in tela del detto Santo opera di Sofio Ferreri.

Nella Chiesa del Monastero di S. Benedetto il quadro in tela del divisato Santo Patriarca opera del Minniti.

Nella parrocchiale Chiesa di S. Martino un quadro in tavola di man greca di Maria Vergine a destra l' accennato S. Vescovo, ed a finistra S. Lucia.

Nella regia Chiesa dell' abolito Conventino di S. Teresa il quadro in tela della Concezione del cav. Mattia Preti detto il Calabrese.

Nella Chiesa Confraternale [illegible] Spirito Santo i quadri in tavola di man greca della Ss. Trinità con S. Giacomo e S. Stefano, e quello del Vescovo e Martire S. Marziano. I quadri in tela di Maria Addolorata di Sofio Ferreri, e l' altro del Pontefice S. Gregorio di Antonio Dominicis Napolitano.

Nella Chiesa del convento di S. Domenico il qua-

il quadro in tela del detto Santo Patriarca opera del Maddiona, e dentro la congregazione del Ss. Nome di Gesù i cinque quadri in tela de' cinque misterj della Passione di Gesú Cristo.

Nella Chiesa di S. Giuseppe de' Maestri falegname il quadro in tavola dello stesso S. Patriarca opera greca.

Nella Chiesa del convento di S. Francesco di Paola il quadro in tela di S. Antonio Abbate.

Nella Chiesa de' Padri Agostiniani i quadri in tavola di man greca del Deposito di Gesù Cristo, e della Vergine del Soccorso.

Nella Chiesa del Ss. Salvadore il quadro in tavola di man greca del Salvadore stesso.

Nella Chiesa de' quattro Coronati un quadro in tela de' detti Santi Martiri Severo, Severiano, Calposaro, e Vittorino.

Nella Chiesa de' Padri Carmelitani un quadro in tavola di man greca di Maria degli Ammalati, e de' Santi Martiri Cosmo e Damiano.

Nella Chiesa della Madonna de' Miracoli due quadri in tavola di man greca di Maria della Pietà, e di S. Corrado; e il quadro in tela de' Santi Martiri Crispino e Crispiniano.

Nella Chiesa della Madonna di Monserrato il quadro in tela di S. Uomobuono.

Dentro il Monastero di S. Maria della

Concezione due quadri in tavola di greco lavoro della ſteſſa Ss. Vergine.

Nella Chieſa del Collegio de' Padri Geſuiti i quadri in tela di S. Giuſeppe, e di S. Franceſco Saverio opera del Maddiona, ſcolare di Carlo Maratti, e la Cena del Signore della Scuola Lombarda, o ſia Veneziana.

Nella Chieſa di S. Sebaſtiano M. il quadro in tavola dello ſteſſo Santo opera greca.

Nella Chieſa del Convento dei Padri Oſſervanti di S. Franceſco detti di S. Maria di Gesù fuori le mura il quadro in tela dentro la ſacriſtia dell' accennato S. Patriarca.

Nella Chieſa de' Padri Cappuccini fuori le mura due quadri in tela di Maria della Miſericordia del cav. Calabreſe con due figure laterali di S. Lucia, e S. Agata, e l' altro de' Santi Re Magi.

Nella Chieſa di S. Lucia fuori le mura de' Padri Riformati di S. Franceſco un quadro in tela del martirio di detta Santa opera del cav. Michelangelo Caravaggio fatto in Siracuſa, quando paſsò in Malta, nella ſacriſtia altre pitture in tela di pregio.

Nel publico Muſeo del Seminario Veſcovile otto quadretti in tavola di greco pennello di otto Apoſtoli, che tutto dimoſtra d' eſſer pittura del ſecolo VII., e la più antica e pregevole

vole; che vi ſia in Siracuſa: dono fatto da me gratuitamente al detto patrio Muſeo. Inoltre una pittorina rappreſentante S. Minàs, ſituato nel centro del quadretto, e i contorni di baſſo all' alto, e da deſtra a ſiniſtra ſon pieni d' altre figure ſacre. Più molte Madonne in tavola e di man greca, in alcune delle quali vi ſon particolarità da oſſervarſi. Finalmente Trittici, e Dittici di greca pittura in tavola, che ſono il compimento d' una tal Collezione.

§. 140.

Delle Statue ſacre di marmo in Siracuſa.

NEl Duomo la Madonna del Peliere detta oggi della Neve, S. Catarina V. e M., S. Pietro, e S. Paolo, altre cinque di pietra cioè la Concezione, S. Marziano V. e M., S. Lucia V. e M., S. Lodovico Beltrando, e S. Vincenzo Ferreri; inoltre due Medaglioni di marmo di S. Lucia, e del Veſcovo S. Eutichio, e due altri ancora di marmo del Veſcovo Requeſens, che rappreſenta la Speranza, e di Mon. Arcidiacono Gargallo.

In S. Domenico la Madonna della Neve, oggi chiamata dei Poveri, e due Medaglioni di marmo del Governatore della Camera Reginale Car-

Cardinas, e del Commendatore Arezzi.

Nel Collegio dei Gesuiti S. Ignazio.

Nel Carmine L' Annunciata con l' Angelo, S. Lucia V. e M., S. Catarina V. e M., ed un altro Angelo.

Nella Chiesa del Ssmo Salvadore un tempo Monastero di S. Teresa la Madonna della Neve, ed un Medaglione di marmo ancora del Vescovo Capobianco.

Ne' Padri Conventuali di S. Francesco Maria Vergine ignorandosi il Titolo.

Nel Seminario dei Cherici S. Lucia V. e M.

Nel Molo S. Lucia V. e M.

In S. Maria di Gesù la Madonna della Catena.

Nella Chiesa del Sepolcro di S. Lucia la Statua di essa Santa Verginella.

IL FINE DE' PARAGRAFI

DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DEL TOMO SECONDO

Antichi Monumenti in Tica terza Città di Siracusa.

§. 1. TEmpio della Fortuna pág. 1.
§. 2. Tempj de' quali se ne ignorano i nomi 5.
§. 3. Ginnasio 5.
§. 4. Porte in diversi luoghi 7.
§. 5. Mura, e Torri 8.
§. 6. Latomie dette le Tagliate 9.
§. 7. Acquidotti nella città di Tica 9.
§. 8. Spazio di terra tra Tica e Napoli 9.

Antichi Monumenti in Napoli Quarta Città di Siracusa.

§. 9. Tempio di Cerere 10.
§. 10. Tempio di Libera 15.
§. 11. Tempio del quale se ne ignora il nome. 17.
§. 12. Statua di Apolline Temenite traspor-

tata

tata da Tiberio in Roma 19.
§. 13. Teatro nel luogo detto i molini di Galermi 22.
§. 14. Sedili del Teatro incroſtati di marmo 40.
§. 15. Canale nel Teatro incavato nella viva pietra 42.
§. 16. Sotterraneo ſotto il Teatro incavato nella viva pietra, e Grotta ſopra il medeſimo 44.
§. 17. Iſcrizioni del Teatro inciſe nella viva pietra 48.
§. 18. Della Grandezza delle Lettere greche delle Iſcrizioni del Teatro 51.
§. 19. Della Variazione delle Lettere delle Iſcrizioni greche del Teatro nel rapportarsi, e del Dialetto dei Siracuſani 54.
§. 20. Del Nome e Titolo di Filistide, e di Nereide nel Teatro 64.
§. 21. Del luogo del Teatro e della Commedia 92.
§. 22. Anfiteatro detto il Coliſeo 111.
§. 23. Strade Sepolcrali ſopra il Teatro 126.
§. 24. Sepolcro di Archimede ed altri con dorica architettura nella ſtrada detta delle Grotte 128.
§. 25. Avanzo d'un Sepolcro di marmo creduto di Ligdamo ſopra la porta della Chieſa dei molini di Galermi 131.

§. 26.

§. 26. Grotta detta il Carcere e l'Orecchio di Dionisio, avanzi di antichissime Scale, e masso di pietra nominato la Torre di Dionisio 133.
§. 27. Latomie dette le Tagliate 141.
§. 28. Porte Menetidi 142.
§. 29. Piscina detta la Sepultura di S. Niccolò 143.
§. 30. Bagno nell'Orto della Falcona con avanzi di Musaico 149.
§. 31. Acquidotti nella città di Napoli 150.
§. 32. Epipoli luogo elevato detto Belvedere 151.
§. 33. Dei castelli degli Epipoli, e prima del Labdalo posto nel primo poggetto chiamato Buffalaro 155.
§. 34. Esapilo castello nel secondo poggetto degli Epipoli chiamato volgarmente Mongibellesi 159.
§. 35. Eurialo castello nel terzo poggetto degli Epipoli detto oggi Belvedere, ed antichi fani sopra il medesimo 162.
§. 36. Via sotto l'ultimo castello Eurialo detto oggi un tal luogo Belvedere
§. 37. Strade Sotterranee sotto il castello Esapilo secondo poggetto negli Epipoli oggi detto un tal luogo Mongibellesi 170.

§. 38. Muraglie di tutte le quattro città di Siracusa 172.
§. 39. Latomie negli Epipoli 193.

Antichi Monumenti dentro le mura di Siracusa ma incerto il luogo delle Città ove esistecno.

§. 40. Tempio di Esculapio, e di Apolline 193.
§. 41. Tempio di Bacco nominato Libero 195.
§. 42. Tempio di Diocle Legislatore 199.
§. 43. Tempio della Fortuna, e del Sacro Dio 200.
§. 44. Tempio della Voracitá o sia Saturità 204.
§. 45. Tempio di Venere Callipiga 206.
§. 46. Tempio di nome incerto 208.
§. 47. Tempj diversi di nomi incerti 209.
§. 48. Statua di Giove Liberatore 212.
§. 49. Statue tolte da Marcello delle quali se ne ignorano i Nomi, ed i luoghi, ov' eran situate 215.
§. 50. Statua di Epicarmo 216.
§. 51. Statua del Re e Tiranno Agatocle 217.
§. 52. Statue de' Re e Tiranni 217.
§. 53. Statua del Genero di Verre 221.
§. 54. Statua d'un uomo zoppo di marmo 221.

§. 55.

§. 55. Statue in Olimpia di marmo 222.
§. 56. Vitella di marmo 223.
§. 57. Statua d'Eſculapio 223.
§. 58. Della Dedicazione, e Conſecrazione delle Statue 224.
§. 59. Caſe d'Illustri Perſonaggi 227.

MONUMENTI

Nell' antico e nuovo Territorio di Siracuſa.

§. 60. Tempio di Giove Olimpico detto le Colonne 229.
§. 61. Tempio d'Ercole nella Maddalena 235.
§. 62. Tempio di Ciane vicino la Piſma 238.
§. 63. Polichna caſtello vicino le colonne 239.
§. 64. Daſcone caſtello nella marina di Milocca 240.
§. 65. Plemirio caſtello chiamato il Mondio 242.
§. 66. Caſtelli di Caſſibili, e del Monte 244.
§. 67. Caſtello fra Megara e Siracuſa 247.
§. 68. Caſtello o Terra tre miglia diſtante da Siracuſa 248.
§. 69. Galeagra Torre vicino lo Stentino 249.
§. 70. Torri antiche in tutto il Littorale 251.

§. 71. Palazzo di Timoleonte in Tremila 254
§. 72. Piramide nel Piano detto dell' Auguglia 256.
§. 73. Base vicino Villasmondo nominata l' Auguglia 257.
§. 74. Piramide detta l' Auguglia vicino la Falconara di Noto 258.
§. 75. Iscrizione Greca vicino Noto della Ginnastica d' Ierone 259.
§. 76. Iscrizione Latina di Flamma vincitore nei giuochi 262.
§. 77. Arsenale da S. Antonio sino alli Pantanelli 264.
§. 78. Sica creduto Villaggio 268.
§. 79. Trogili Villaggio oggi detto lo Stentino 268.
§. 80. Acarnania Villaggio chiamato oggi Carrano 270.
§. 81. Meursio Villaggio nove miglia distante da Siracusa 272.
§. 82. Bidi Villaggio nel feudo de' Bigeni 272.
§. 83. Leone Villaggio vicino S. Foca 274.
§. 84. Leonzio Villaggio nel feudo di Bondifè 275.
§. 85. Podere di Pizio detto la Spinazza 277.
§. 86. Temenite Colle vicino i Canali 277.

§. 87.

§. 87. Lepa sommità vicino Belvedere 278.
§. 88. Targia luogo di feste e di delizie dei Gentili 279.
§. 89. Tymbride Monte e Fiume detto anche Crimiti 282.
§. 90. Giate Contrada di Dionisio oggi lo Straticò, Longarino, e la Cuba 284.
§. 91. Boschi Sacri 286.
§. 92. Via Elorina 289.
§. 93. Villa di Demarata moglie del Re Gelone 292.
§. 94. Ville Siracusane vicino l'Anapo ed il Tempio di Giove Olimpico 293.
§. 95. Luogo memorabile fra gli Epipoli oggi Belvedere ed il Villaggio Leone vicino S. Foca 293.
§. 96. Campo Callipigero delle due bellissime Fanciulle 294.
§. 97. Podere della Madre di Agatocle ove vi situó la Statua del Figlio 295.
§. 98. Ipponio luogo di delizie del Re Gelone oggi detto la Targia 296.
§. 99. Epitafio nel Sepolcro di Clita nutrice di Medeo 297.
§. 100. Prato Siracusano da Ortigia sino al fiume Anapo 297.

§. 101.

§. 101. Portò Maggiore 299.
§. 102. Porto Piccolo chiamato Marmoreo 305.
§. 103. Anapo fiume 307.
§. 104. Trogili piccolissimo porto detto lo Stentino 314.
§. 105. Tapso piccolo porto nella penisola detta Magnisi 315.
§. 106. Porto Siracusano in Corsica 316.
§. 107. Olcada Spiaggia nella Rinella 317.
§. 108. Cacipari Fiume detto oggi Cassibili 317.
§. 109. Assinajo Fiume chiamato la Falconara 318.
§. 110. Crisa fiume in Asaro 322.
§. 111. Erineo od Orino Fiume nominato la Miranda 323.
§. 112. Ciane fonte chiamato la Pisma 324.
§. 113. Temenite fonte nel luogo chiamato i Canali 326.
§. 114. Sorgenti d'acque dette le Pismotte di Bonanno 327.
§. 115. Archidemia Fonte oggi Cefalino 327.
§. 116. Milichie fonte nel luogo nominato le prime Olive. 328.
§. 117. Magea Fonte detto la Fontana della Maddalena 329.
§. 118. Lisimelia Palude chiamata li Pantanelli 329.
§. 119. Siraca Palude detta il Pantano 330.

§. 120.

§. 120. Bagni di Cassibili 331.
§. 121. Bagni scoverti in Floridia 332.
§. 122. Acquidotti di Cassibili 333.
§. 123. Sepolcri in Longarino e vicino Fontanebianche 333.
§. 124. Isole Plemirie vicino la bocca del Porto Maggiore 334.
§. 125. Penisola detta di Milocca e della Maddalena 335.
§. 126. Tapso Penisola detta Magnisi 336.
§. 127. Longo Promontorio chiamato Lognina 343.
§. 128. Acre Città fabbricata da' Siracusani 345.
§. 129. Casmena Città fabbricata dai Siracusani 346.
§. 130. Camerina Città fabbricata dai Siracusani 347.
§. 131. Adrano fabbricata dai Siracusani 347.
§. 132. Enna Città fabbricata dai Siracusani 348.
§. 133. Ancona Città edificata dai Siracusani 349.
§. 134. Lissa Isola edificata dai Siracusani 350.
§. 135. Della Descrizione dei Limiti della Comarca di Siracusa, e delle Città e Terre che le appartengono. 351.
§. 136. Casali e Villaggi che dopo l'espulsione dei Saraceni esisteano nel Distretto della

della Diocesi di Siracusa e donati al di lei Vescovo, ed alla sua Chiesa Cattedrale dai Principi Normanni 353.
§. 137. Delle antiche Chiese dentro la città di Siracusa che più non esistono 355.
§. 138. Delle antiche Chiese fuori le mura di Siracusa che più non esistono 357.
§. 139. Pitture in tavola ed in tela degne da osservarsi in Siracusa 361.
§. 140. Delle Statue sacre di marmo in Siracusa. 365.

IL FINE DELL'INDICE DEL

TOMO SECONDO.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 July, 2018